

jennifer egan

**la città
di smeraldo**

e altri racconti

MONDADORI

jennifer egan

**la città
di smeraldo**

e altri racconti

MONDADORI

Il libro

Girovagando in un mercato cinese, Sam incontra per caso il truffatore che gli ha rovinato la vita e trascina moglie e figlie fino a Xi'an pur di scoprire la verità su quell'uomo. O forse la verità che riguarda lui stesso? Lucy vive una luna di miele da favola con il marito Parker a Bora Bora, ma la sua felicità è meno reale di quanto non voglia credere. Rory è un assistente fotografo che realizza il sogno di vivere a New York, fino a che non entra in contatto con il lato più inospitale della città.

Modelle e casalinghe, banchieri e studentesse, gente comune alla continua ricerca di sé. Che sia la scintillante Manhattan o la sperduta provincia dell'Illinois, il lontano Oriente o l'Africa keniota, i protagonisti di queste storie vogliono trovare qualcosa al di fuori della loro esperienza quotidiana.

Eleganti e intensi, gli undici racconti della *Città di Smeraldo* affrontano grandi sentimenti: la solitudine e il bisogno, il rimpianto e il desiderio, con lo stile inconfondibile di una delle più amate scrittrici contemporanee.

L'autrice



contemporanea.

Jennifer Egan è nata a Chicago. Nel 2011 ha vinto il Premio Pulitzer con *Il tempo è un bastardo*. Ha pubblicato diversi romanzi di successo, tra cui *Manhattan Beach* (Mondadori, 2018). I racconti presenti nella *Città di Smeraldo* sono apparsi nel corso degli anni su prestigiose riviste americane. Jennifer Egan è unanimemente riconosciuta come una delle voci più importanti della narrativa

Jennifer Egan

LA CITTÀ DI SMERALDO

E altri racconti

Traduzione di Giovanna Granato

MONDADORI

La città di Smeraldo

A David Herskovits

Per la guida e il sostegno durante gli anni trascorsi a scrivere questi racconti sono grata alle seguenti persone: Tom Jenks, Daniel Menaker, Mary Beth Hughes, Ruth Danon, Romulus Linney, Philip Schultz, Diana Cavallo, Daniel Hoffman, Don Lee, Virginia Barber, Jennifer Rudolph Walsh, Nan A. Talese, Jesse Cohen, Diane Marcus, al National Endowment for the Arts, alla New York Foundation for the Arts e alla Corporazione di Yaddo.

Perché la Cina?

Era lui, non c'era dubbio. Lo stesso individuo. Lo riconobbi da lontano, da una certa inclinazione della testa o del mento che mi diede una fitta allo stomaco prima ancora di capire chi stessi guardando. Gli andai incontro aggirando agopuntori, erboristi che sbattevano cataplasmi color senape su ferite sanguinolente e venditori di scarpe con la zeppa e pantaloni di poliestere a zampa d'elefante che, chissà perché, a Kunming andavano per la maggiore. Avevo paura che mi riconoscesse. Poi mi venne in mente che non portavo ancora la barba quando lui, due anni prima, mi aveva rifilato quella fregatura, e la barba – a sentire i vecchi amici che vedendomi erano rimasti tutti, indistintamente, di stucco – aveva completamente trasformato (in meglio, aspettavo sempre di sentirmi dire) il mio aspetto.

Eravamo gli unici due occidentali in quel mercato all'aperto, che distava un bel tratto in bicicletta dal mio albergo e aveva un non so che di sordido. Lui mi vide arrivare. «Ehilà» disse.

«Salve» replicai. Era proprio lui. Io faccio sempre caso agli occhi, e i suoi erano di uno strano grigio-verde: luminosi, con le ciglia lunghe come quelle dei bambini. Quando l'avevo conosciuto era in giacca e cravatta e aveva un codino che in quel periodo ti qualificava come un fighetto di Wall Street. Vedevi uno così e capivi subito che vita faceva: Jeep Wrangler, sci nuovi di zecca, collezione d'arte di talenti in erba che, avesse avuto le palle per avventurarsi un po' più in là di Fischl, Schnabel e Basquiat, magari avrebbe contemplato anche un pezzo di mia moglie. Il tipo di newyorkese che mette noi di San Francisco un po' in soggezione. Adesso aveva i capelli corti, con un taglio irregolare, e indossava una giacca di tessuto intrecciato.

«È qui da molto?» chiesi.

«Qui dove?»

«In Cina.»

«Da otto mesi» disse. «Lavoro per il “China Times”.»

Ficcai le mani in tasca, stranamente in imbarazzo, come se fossi io ad avere qualcosa da nascondere. «Sta lavorando a qualcosa in particolare?»

«Le droghe» disse lui.

«Pensavo che qui non ce ne fossero.»

Lui si sporse verso di me con un mezzo sorriso. «Si trova nella capitale cinese dell'eroina.»

«Però» risposi.

Lui dondolò sui talloni. Sapevo che a quel punto avrei dovuto salutarlo cordialmente e tirare dritto, ma rimasi dov'ero.

«È con un gruppo turistico?» mi chiese alla fine.

«Solo moglie e figlie. Stiamo cercando di prendere un treno per Chengdu, sono cinque giorni che aspettiamo.»

«Qual è il problema?»

«*Mei you*» dissi, citando l'onnipresente espressione cinese che significava "impossibile". Peccato che non sai mai che cosa o quali fattori andrebbero modificati per trasformare quel "no" in un "sì". «In albergo non fanno che ripetermelo.»

«'fanculo l'albergo» disse lui.

Restammo un attimo in silenzio, poi controllò l'orologio. «Senta, se mi aspetta un paio di minuti, forse riesco a procurarle quei biglietti» aggiunse.

Si allontanò, disse qualche parola a un cinese albino zoppo accovacciato vicino a un edificio che costeggiava il mercato. "China Times" un paio di palle, pensai. Spacciatore di eroina, casomai. Allo stesso tempo, la vicinanza di quell'individuo mi dava innegabilmente un brivido. Era un imbroglione: io lo sapevo, ma lui non immaginava che lo sapessi. Mi piaceva avere quel vantaggio; quasi quasi compensava i venticinque testoni che mi aveva fregato.

Tornammo in bici verso il centro della città. Con Caroline e le ragazze giravo in taxi, termine che poteva includere qualsiasi cosa, da un'automobile a un carretto tirato con la bici da un tipo macilento e sudato. Mi dava sui nervi che noi quattro non andassimo in bicicletta come tutte le altre famiglie cinesi. ("E da quando in qua saremmo una famiglia cinese, Sam?" era la replica di mia moglie.) Le ragazze, invece, usavano come scusa il terrore di cadere e finire schiacciate dalle nutrite, sferraglianti colonne di ciclisti, tutti presi a suonare i loro inutili campanelli di latta. In cuor mio ero convinto che a dissuadere per davvero le mie figlie fossero quelle schifosissime biciclette nere che guidavano i cinesi, lontane anni luce dalle scintillanti bici a cinque e a dieci velocità su cui Melissa e Kylie erano cresciute.

Nel nostro incontro precedente, lui si chiamava Cameron Pierce. Adesso, mentre pedalavamo, si presentò come Stuart Peale, urlando per farsi sentire sopra il frastuono assordante dei camion che ci sorpassavano. Due nomi che gli calzavano a pennello; Cameron aveva avuto l'aria impaziente e visionaria di chi è convinto di farti fare una vagonata di soldi; Stuart era un osservatore acuto dalla voce suadente: quello che ti aspetti da un reporter. Gli dissi come mi chiamavo – Sam Lafferty – con una mezza speranza di attivare i

collegamenti, invece lo vidi indugiare un attimo solo quando gli dissi per quale compagnia lavoravo.

«Mi sono preso una vacanza mentre indagano sul mio conto» dissi, sbalordendo me stesso per primo.

«Indagano a che proposito?»

«Ho pasticciato un po' con le cifre.» E per quanto innervosito dalle mie rivelazioni, sentii un bisogno assurdo di proseguire. «Ma ormai si tratta soltanto di un'indagine interna.»

«Caspita» disse lui, scocandomi una strana occhiata. «Buona fortuna.»

Smontammo dalle bici davanti a un grande chiosco di cemento dove una massa brulicante di persone distribuite in varie file sgomitava spintonandosi bonariamente verso un botteghino dei biglietti, in un modo che avevo finito col considerare squisitamente cinese. Stuart parlò con un funzionario in divisa in un cinese veemente ma (secondo me) stentato, indicando nella mia direzione. Alla fine il funzionario ci fece entrare contro voglia da una porta laterale conducendoci lungo un corridoio male illuminato, con l'aspetto sudicio e istituzionale delle scuole pubbliche che avevo frequentato da piccolo e che mi ero assicurato le mie figlie non vedessero nemmeno da lontano.

«Dov'è che dovete andare... a Chengdu?» urlò.

Eravamo entrati in un ufficio scalcinato, dove una donna dall'aria militare seduta a una scrivania sembrava parecchio contrariata dall'intrusione di Stuart. «Sì... siamo in quattro» gli ricordai.

Qualche minuto dopo allungavo a Stuart un fascio di banconote e lui mi dava i biglietti. Riemergemmo alla luce tiepida e polverosa del sole. «La partenza è per domani» disse. «Alle otto e trenta del mattino. Ho dovuto comprare per forza i biglietti di prima classe... spero che vadano bene.»

«Perfetto.» Viaggiavamo sempre in prima classe. Come del resto anche Stuart, immaginai, nella sua incarnazione precedente. «Non so come ringraziarla» dissi.

Lui mi liquidò con un gesto della mano. «Non vogliono che gli americani se la passino male, qui» disse. «Se glielo fai presente, corrono subito ai ripari.»

Mi diede il suo biglietto da visita, l'indirizzo in inglese e in cinese, il simbolo del "China Times" che spiccava in rilievo. È rimasto un professionista, pensai.

«Vedo che vive a Xi'an» osservai. «Mi sa che ci faremo un salto per dare uno sguardo a quell'esercito di terracotta.»

«Mi faccia un fischio» disse, chiaramente pro forma.

«Grazie ancora.»

«Si figuri» disse, poi montò in bici e se ne andò.

«Un perfetto estraneo?» disse mia moglie quando tornai in albergo sorprendendola con i biglietti del treno. «E l'ha fatto così, senza motivo?»

«Era americano.» Morivo dalla voglia di dirle che era il figlio di puttana che mi aveva fregato, ma come le avrei spiegato che ero andato in giro con lui, accettando un suo favore? Sapevo come l'avrebbe considerato Caroline: l'ennesimo exploit nell'infilata di stramberie che andavo facendo da quando erano cominciate le indagini; ultima, in ordine di tempo, quella di chiedere alla mia famiglia di mollare tutto e venire con me in Cina. Non era esattamente depressione; era più una tensione strana, implacabile, che mi spingeva a vagare per casa nel cuore della notte, ad aprire le migliori bottiglie della nostra cantina e a scolarmele da solo mentre facevo zapping tra i vicoli dimenticati della TV via cavo.

«Dove sono le ragazze?» dissi. «Ho portato due coltellini per pelare le pere, uno ciascuna.»

«Hai comprato dei coltelli per loro?»

«Ma sono piccoli» dissi. «Ti sei accorta che le signore anziane pelano sempre le pere? Ho come la sensazione che sulla buccia ci sia qualcosa che sarebbe meglio non mangiare.»

Caroline aveva lavato i suoi reggiseni e le mutandine e li stava stendendo sui cassetti aperti del comò. Alla fine degli anni Settanta, prima di sposarci, avevamo passato un anno in Kenya con i volontari dei Peace Corps. Lì Caroline si lavava i vestiti allo stesso modo e li stendeva sui fili che legava ovunque nella nostra stanzetta minuscola. La guardavo spesso attraverso quella rete di fili e biancheria, i capelli mogano e gli occhi profondi, pacifici, che mi facevano pensare all'ambra. Mi piaceva sempre ricordare quel periodo, sapendo che i soldi, le case e i viaggi su cui avevamo messo le mani in seguito non lo avevano cancellato. Siamo ancora quelle persone, mi dicevo, che aiutavano i Masai a riparare le loro case fatte con lo sterco di mucca.

Caroline aprì la finestra e la stanza fu subito inondata dall'odore acre, corporeo della Cina. «Un perfetto estraneo» rifletté ad alta voce, sorridendomi. «Sarà stato quel tuo bel faccino.»

Le mie figlie la dicono lunga sul mio conto. Bionde creature dall'aspetto costoso con la pelle morbida e i nasini all'insù di cui mi vantavo – a torto, lo so – di essere l'artefice, avendoglieli procurati a caro prezzo, al pari di quei loro sorrisi ortodonticamente perfetti. In Kenya i bambini masai avevano le labbra screpolate e le mosche negli occhi. Negli ultimi mesi, vai a sapere perché, ero ossessionato dal ricordo dei loro stenti. Mi sorprendevo a fissare

le mie figlie con sguardo accusatorio, aspettandomi che si rendessero conto della brutale disparità fra la vita dei bambini masai e la loro. Invece scoprivo nella loro bellezza una legittimità che mi urtava i nervi. Gli Angeli Vendicatori, avevo cominciato a chiamarle, confondendo le idee a mia moglie.

Non è che le mie figlie fossero identiche. Avevano dieci e dodici anni, e la minore pendeva dalle labbra della maggiore, Melissa, che grazie alla sua bravura nel pattinaggio artistico godeva di una relativa celebrità nella scuola privata che frequentavano. Melissa era anche, agli occhi del mondo intero, più bella di una sfumatura. Deciso a correggere quello squilibrio, ultimamente ero diventato un fervido sostenitore di Kylie, la minore, una campagna che mia moglie deplorava e mi supplicava di abbandonare. “Fare delle preferenze è orribile, Sam” mi diceva. “Melissa pensi che la odi.”

“È il mondo che ha fatto delle preferenze. Io mi limito a ripristinare l’equilibrio.”

Ma c’era un che di opprimente nell’improvvisa bordata di affetto che prodigavo a Kylie. Lei mi dava corda, prestandosi stoicamente alle nostre visite “speciali” allo zoo, all’Exploratorium e all’Ocean Beach, dove arrancavamo nella sabbia bagnata e pesante rimpiangendo tutti e due (io, almeno) che Melissa – da me esclusa senza ritegno, e alle cui gare di pattinaggio spesso fingevo di sonnacchiare – non fosse con noi.

Adesso però il loro odio per la Cina, il livore perché dovevano passare buona parte dell’estate in una terra dove le persone si soffiavano il naso senza fazzoletto, aveva unito Melissa e Kylie in un ferreo ammutinamento contro di me. “Papà, perché?” era stato il loro ritornello dal momento in cui era cominciato il viaggio: il traghetto da Hong Kong a Canton, i giorni di attesa dell’aereo per Kunming che, quando finalmente era arrivato, sembrava meno affidabile che se l’avessimo assemblato con le nostre mani. “Perché, papà?” Col tempo l’oggetto del loro interrogativo si era andato ampliando: Perché qui? Perché tutto questo? Lo chiedevano alla persona sbagliata.

Gli edifici di Chengdu erano più nuovi, e perciò meno gradevoli, di quelli di Kunming. Vagai insofferente per le strade, con moglie e figlie svogliate al seguito. Bevemmo tè verde in un’umida enclave vicino a un tempio buddista. La nebbia puzzava di sostanze chimiche. Una ragazza asiatica non ci staccava quei suoi strani occhi azzurro chiaro di dosso. «Secondo te è matta, papà?» chiese Melissa.

«Sta ammirando il tuo taglio di capelli.»

Melissa mi lanciò un’occhiata, pensando che dicessi sul serio, poi riconobbe il sarcasmo acido che ormai adottavo sempre quando mi rivolgevo

a lei.

«Avrà avuto te come padre» disse a mezza bocca.

«Mi sa che non ha questa fortuna.»

Mia moglie la guardò. «È cieca» disse. E mi accorsi subito che Caroline aveva ragione; la ragazza era attirata dalle nostre voci che non riconosceva, ma gli occhi erano vacui.

«Andiamo a Xi'an» dissi. «Dicono che ha un suo fascino.»

Melissa aprì la nostra guida turistica, scorse le pagine e lesse a voce alta: «I guerrieri di terracotta dell'imperatore Qin sono uno dei pochi buoni motivi per visitare Xi'an, una spianata urbana di isolati tutti uguali e palazzoni in stile sovietico, un motivo convincente, però».

«A me l'hanno raccontata diversamente» dissi, tenendo a freno l'impulso di strapparle la guida di mano.

«Guerrieri di terracotta?» disse Kylie.

«E chi è che te l'ha raccontata?» chiese mia moglie.

«Quello che ci ha procurato i biglietti del treno.»

«Sono migliaia di soldati d'argilla grandi come uomini veri» spiegò Caroline a Kylie. «Un imperatore cinese paranoico li ha fatti costruire sotto terra perché lo proteggessero dopo la sua morte.»

«Che figata» disse Kylie.

Caroline mi guardò. «Andiamoci.»

«Perché?» chiese Melissa, ma nessuno rispose.

Melissa uscì per prima dalla sala da tè con l'aria di chi ha subito un'ingiustizia. Mentre la seguivamo mi guardai alle spalle e, neanche a dirlo, la ragazza asiatica con gli occhi azzurro chiaro aveva ancora lo sguardo cieco su di noi.

Sapevo – e lo sapeva anche Caroline – che da quando erano cominciate le indagini la mia condizione era scivolata – o salita – da quella di marito e suo pari a quella di persona che lei assecondava. Gratitudine e senso di colpa davano il loro contributo. Per anni mi ero fatto il culo in ufficio mentre lei lavoricchiava nel suo studio di scultrice. Poi, tre anni prima, Caroline aveva preso un terno al lotto, piazzando una sua scultura alla Whitney Biennial. Da lì c'erano state altre mostre, personali in varie città, New York inclusa, e pellegrinaggi nel suo studio da parte di donne magre e bellissime con mariti giovani e raffinati che puzzavano (come me, immagino) di soldi freschi, o di vecchie megere rinsecchite e improfumate con consorti bacucchi che evocavano case di campagna e cani da riporto sbavanti. Tutto quello che mia moglie avrebbe scolpito nei successivi tre anni era già venduto. Avevamo parlato di un mio possibile ritiro per dedicarmi all'antropologia o al lavoro

sociale come avevo sempre detto di voler fare, o semplicemente per rilassarmi, che Cristo. Solo che il nostro tenore di vita era altissimo: la casa a Presidio Terrace, le ragazze alla scuola privata con la prospettiva dell'università, le lezioni di pattinaggio, le lezioni di equitazione, le lezioni di pianoforte, i campus estivi di tennis: volevo che avessero tutto, tutto e di più, per il resto della loro vita. I sia pur considerevoli guadagni di Caroline non sarebbero bastati nemmeno lontanamente a coprire le spese. Allora cambiamo, aveva detto lei. Ridimensioniamoci. Ma la sola idea mi terrorizzava; io non ero uno scultore, non ero un pittore, non ero uno che faceva cose. Quello che mi ero sforzato di creare facendomi un mazzo così per tutti quegli anni era esattamente la vita che conducevamo adesso. E a che pro, se ora buttavamo tutto alle ortiche?

Ci stavamo ancora arrovellando quand'ero venuto a sapere delle indagini. L'architetto, che guarda caso si chiamava Jeffrey Fox, voleva il mio scalpo da anni perché sua moglie, Sheila, era una rompipalle, mentre la mia era bella e strepitosa. Lui stava sempre a fiutare intorno allo studio di Caroline, e l'anno prima aveva comprato tre dei suoi pezzi. "Che stronzo!" aveva sbraitato Caroline quando le avevo raccontato delle indagini, e notte dopo notte eravamo rimasti a lungo svegli, dopo che le ragazze erano andate a letto, a tenere conferenze sottovoce su come avrei dovuto reagire: scrivere una lettera alla commissione proclamandomi innocente? Allestire una controffensiva contro Fox? Invece no, decretammo. La cosa migliore, per il momento, era non fare un bel niente. Lasciamo che le indagini seguano il loro corso e, quando finiranno in una bolla di sapone, allora metteremo in dubbio la loro stessa legittimità. Nel frattempo, prenditi una vacanza, schiarisciti le idee, fatti qualche dormita. Ah-aha.

L'intangibile, improbabile risultato di tutto ciò era che Caroline si sentiva in dovere nei miei confronti. Lo sapevo io, lo sapeva lei, e, a essere sincero, la sensazione non mi dispiaceva.

Mia moglie e le mie figlie guardavano imbronciate fuori dal finestrino del taxi mentre andavamo a tutta velocità dall'aeroporto di Xi'an all'hotel Golden Flower, oltrepassando isolati e isolati di anonimi palazzoni e marciapiedi costeggiati da alberi avvizziti e impolverati. L'opulenza dell'hotel risollevò a tutti il morale; niente di meglio dei portieri in livrea, dei pavimenti di marmo e dei ricchi americani del Midwest che battevano la mano sul portafogli per rinnovare la nostra fede nella prodigalità dell'universo. In cuor mio esultai scoprendo che nemmeno Caroline aveva voglia di accompagnarmi nella Xi'an "vecchia" dove, a sentire l'asiatica con il cerchietto da collegiale dietro il bancone della reception (frutto, senza dubbio, delle lezioni su come sembrare

occidentale e comportarsi di conseguenza), avrei trovato l'indirizzo di Stuart. Lasciai Caroline spaparanzata sul letto concepito da Qin Shi Huangdi, l'imperatore pazzo che aveva costruito i guerrieri di terracotta – sacrificando la vita di tanti operai, disse l'asiatica; il capolavoro compiuto conteneva non soltanto il sangue e il sudore, ma qualche volta anche la carne degli scultori.

Nelle strade della Xi'an "vecchia" trovai le venditrici di tè in forze, donne secondo le quali lavare un bicchiere significava spruzzarci sopra un po' d'acqua. Alle mie figlie non avevo permesso nemmeno di avvicinarsi a quella gente, convinto che nei loro bicchieri sporchi albergassero malattie mortali d'ogni genere e specie che aspettavano soltanto l'occasione buona per invadere i loro fragili intestini. Io invece presi un bicchiere di tè e lo scolai, comprai uno dei morbidi panini bianchi ripieni di un sospetto intruglio di verdure e lo divorai, poi ne comprai un altro. Mi sentivo in gran forma.

Mi aggirai dentro un tempio buddista sentendo la gente cantilenare al delicato suono dei campanellini, che mi dava un fremito allo stomaco come quando, da piccolo, sgraffignavo qualcosa in un negozio o m'intrufolavo di nascosto nella cantina del vicino. Uscii dal tempio e stavo assaporando quella sensazione mentre mi dirigevo verso la via dove abitava Stuart, quand'ecco che all'improvviso, da un isolato di distanza, lo vidi. Era proprio lì sul marciapiede a parlare con tre anziane signore cinesi. Il cuore mi balzò in petto: non c'è altro modo di dirlo. Il sangue mi affluì al viso come mi capitava in passato quando vedevo una ragazza che volevo rimorchiare, e mi bloccai sui miei passi. Che cavolo mi prendeva? In fin dei conti era un uomo, che per giunta mi aveva tirato una fregatura e fatto passare per un coglione. Cos'ero, impazzito? Ma intanto avevo già ricominciato a camminare, verso di lui.

«Stuart» dissi. Non batté ciglio e mi sentii stranamente annientato. «Kunming, si ricorda?» dissi. «Ci ha procurato i biglietti.»

«Ah. Certo.» Fece un sorriso perplesso. Le signore cinesi se ne andarono.

«Ce l'abbiamo fatta» dissi stupidamente.

Seguì un silenzio imbarazzato. «Sempre a scrivere di droghe?» chiesi.

«Questa settimana è il contrabbando.»

«Contrabbando di che cosa?»

«Pezzi d'antiquariato. La gente lascia il Paese con vasi e roba del genere.»

«Si sta specializzando in storie poliziesche?» chiesi, le pulsazioni che sembravano sparate a raffica da una mitragliatrice.

«È un campo che conosco piuttosto bene.»

«Per esperienza» non riuscii a trattenermi.

Stuart inclinò la testa da un lato. «Cos'è, una specie di giornalista mancato?»

«O è così, o sono un criminale mancato» dissi e scoppiai a ridere.

Stuart non replicò. Mi diede una lunga occhiata e sul suo viso intravidi i primi veri segni di curiosità.

«C'è niente da vedere in zona a parte i guerrieri d'argilla?» chiesi.

«A Xi'an non tanto» disse. «Domani vado a certe grotte buddiste fuori città che sono veramente straordinarie.»

«Davvero?»

«Se riesce a svignarsela, è il benvenuto» disse. «Solo che le toccherà passare una notte fuori.»

«Si può fare.»

Nominò un posto alla stazione ferroviaria e disse che mi avrebbe aspettato lì l'indomani mattina alle dieci. «Se ci riuscisse, sarebbe magnifico» disse, facendo per andarsene.

«Ci sarò» dissi.

Brady bond, mercati emergenti: questo aveva in mente Cameron Pierce alla festa per l'addio al celibato di Harry Meyer, dove lo incontrai per la prima volta. Abito verde oliva, codino, dava l'idea che dentro di lui ci fosse un animo da cowboy più che in tutti noi messi assieme. Com'è che Harry l'aveva conosciuto? Harry era a vari tavoli di distanza, una camicia bagnata intorno alla testa, ubriaco fradicio. Di lì a poco erano arrivate le spogliarelliste, tre, ognuna con un colore di capelli diverso, e mentre si davano da fare con Harry, Cameron mi raccontò della società in accomandita semplice che stava fondando per fare investimenti nei Paesi africani: Nigeria, Costa d'Avorio, Botswana, Zimbabwe.

«Passi molto tempo laggiù?» chiesi.

Lui aveva preso una mela rossa dal centrotavola, e il piacere feroce con cui la mangiava aveva fatto venire la voglia anche a me. «Più che posso» disse con un ghigno.

«Ti capisco» dissi. E, d'impulso, gli raccontai del mio periodo con i Peace Corps, cosa a cui accenno assai di rado sul lavoro.

Cameron posò il torsolo di mela e si sporse verso di me per farsi sentire sopra gli schiamazzi e i fischi dei nostri colleghi. «Sta proprio qui il senso di tutte queste stronzate» disse. «Tirarsi fuori. Vedere com'è davvero laggiù.» Allora ci capivamo; eravamo separati da quello che ci circondava, eravamo migliori.

La settimana dopo il portaborse di Cameron Pierce fece una presentazione nel nostro ufficio. Uno dei nostri junior trader, Burt Phelps, sembrò interessato quanto me all'accordo ma voleva fare qualche altro controllo su Pierce, o almeno aspettare che Harry Meyer tornasse dalla luna di miele a Bora Bora, così potevamo sentire la sua. «Fai pure» dissi. «Io mi butto.»

Assecondavo unicamente le viscere, quel magnifico organo impulsivo di cui viviamo noi operatori finanziari. E Burt, sentendosi un coglione, credo, mi seguì a ruota. Investimmo tutti e due il minimo: venticinquemila dollari. Il portaborse venne a ritirare i nostri assegni certificati.

Dopodiché io e Cameron parlammo al telefono un paio di volte. Lui era in partenza per l'Estremo Oriente. «È il posto ideale» disse. «Se ti vuoi perdere, è lì che devi andare.» Decidemmo che avremmo pranzato insieme al suo ritorno. Cominciarono ad arrivare i miei rendiconti mensili; con un rendimento del venti per cento, non mi potevo lamentare. Burt era al settimo cielo. Poi direi che ce ne dimenticammo. Avevo ricevuto quattro rendiconti in tutto quando smisero di arrivare, ma ci misi come minimo due mesi ad accorgermene, e soltanto perché me lo fece notare Burt. «Sam, hai più avuto notizie dall'Africo?» disse.

Il resto sembrava uscito da un brutto sceneggiato televisivo: telefonammo agli uffici dell'Africo trovando la linea staccata; andammo all'indirizzo di Kearny Street riportato sul biglietto da visita di Cameron Pierce scoprendo che lì non c'era mai stata nessuna Africo Ltd. Né era registrata alla Commissione per i Titoli e gli Scambi o altrove; idem per Cameron Pierce e il suo portaborse, che non ricordo. Harry Meyer, che avevamo dimenticato di consultare, non l'aveva mai sentito nominare. «Cameron chi? Alla mia festa?» disse perplesso. «Deve averlo portato qualcun altro.» Per farla breve, erano truffatori. C'eravamo cascati. Non è poi tanto insolito in un campo come il nostro, dove la gente ha un sacco di soldi da buttare. Ma di norma succedeva a quelli più giovani, più inesperti di me. Più simili a Burt: e dire che era stato proprio lui ad avere delle riserve.

Nel mondo degli investimenti da strapazzo, venticinque testoni non sono una gran perdita. Io però ne feci una malattia. Quello mi aveva imbambolato con il suo accordo fasullo e mentre io stavo lì a pensare che era un gran bel tipo, che tutta la faccenda mi andava proprio a genio, lui pensava: Sta abboccando, poco ma sicuro. I Peace Corps? Oh, cazzo, ma allora è fatta! Bell'esempio hai dato, dicevano i colleghi per prendermi in giro; Caroline ci rimase un po' male per i soldi; poi se ne dimenticarono più o meno tutti. Non io, però. Io continuavo a pensare a lui, a Cameron Pierce, domandandomi quanti "soci" avesse tirato dentro, quanti "accordi" avesse stipulato in passato. Doveva pur essere da qualche parte: steso su una spiaggia a fumare sigari, a spendere i nostri soldi. La notte, mentre Caroline dormiva, mi sorprendevo a domandarmi chi fosse quel tizio in realtà, nel profondo. Era qualcuno?

Se lo avessi ascoltato per davvero, decretai, avrei mangiato subito la foglia. Non me l'aveva praticamente detto? Vengo da un altro mondo, aveva detto,

da un posto dove questo non significa niente. Gli avevo assicurato che lo stesso valeva per me. Invece non era vero. Io avevo giocato secondo le regole. E lui aveva vinto.

«Che cazzata sarebbe?» disse Caroline dopo che le ebbi illustrato un piano che a me sembrava ragionevolissimo: l'indomani, mentre lei e le ragazze andavano a vedere i guerrieri di terracotta di Qin, io sarei andato in un'altra parte della Cina con un perfetto sconosciuto passando la notte fuori.

«Lo stesso tipo che ci ha procurato i biglietti?» disse lei. «Vive a Xi'an? Perché non me l'hai detto?»

«Non sapevo come avresti reagito.»

«E perché avrei dovuto farne un dramma?»

«Ne stai facendo un dramma adesso.»

«Ne faccio un dramma adesso perché so che me l'hai tenuto nascosto. Adesso che hai deciso di sparire con lui, sì, Sam, che ne faccio un dramma.»

Ci guardammo dritto negli occhi, furibondi. «Si tratta di sesso?» chiese Caroline incredula.

«Oh, Dio del cielo!» tuonai.

Mia moglie mi squadrò. Dopo un bel po' disse: «Noi non lo facciamo, Sam».

«Cos'è che non facciamo?»

«Qualunque cosa stai cercando di fare.»

«Io vado con lui.»

«Bene» disse lei. «Allora veniamo anche noi.»

Aspettavamo di salire sul treno nella lunga fila serpeggiante di contadini cinesi. Melissa e Kylie facevano di tutto per tenere il broncio, ma lo sconcerto totale per l'improvviso cambiamento di programma e per la comparsa di uno sconosciuto fra noi minava la purezza del loro malcontento. Io andai con Stuart a comprare i biglietti... anche il suo; mi sembrava il minimo dopo che era stato così gentile da accettare di portarsi dietro la mia famiglia al gran completo alle grotte buddiste. Si allontanò per sbrigare una commissione prima che il treno partisse.

«Con questo andiamo dai guerrieri, papà?» chiese Kylie.

«I guerrieri sono per i turisti» dissi.

«Ma non è per loro che siamo venuti fin qui?» chiese Melissa. «Per i guerrieri di terracotta?»

«Sei padronissima di restare e andare a vederli» dissi. «Per quanto mi riguarda, le ossessioni di un re pazzoide sono l'ultima cosa che m'interessa.»

«Perché non aspettiamo nella sala della prima classe così le ragazze si

possono sedere?» propose mia moglie.

«Viaggiamo sui sedili duri» dissi. «Sono soltanto otto ore.»

Le ragazze erano esterrefatte. Le guardai lanciare occhiate ostili imitando la madre e vidi, nei loro serici volti senz'ombra di rughe, la spessa patina lasciata dai tanti anni di privilegi. A un tratto ero furioso: furioso con tutt'e due perché non sapevano quanto quei privilegi fossero costati.

«Potete aspettare in fila con il resto del mondo» dissi. «Non si muore.»

Abbassarono la cresta e guardarono me, il loro padre, che raramente le faceva viaggiare in autobus per paura dei germi e degli individui scrofolosi che potevano incontrare.

«Vostro padre ha paura che se viaggiamo in prima classe facciamo una brutta figura con il suo amico» disse acida Caroline.

«Non è amico mio» dissi.

«E di chi, allora?» chiese lei.

Per ogni centimetro quadrato di sedile duro c'erano all'incirca venticinque persone che smaniavano di sedersi, un boccone amaro, e te lo centellinavano pure. I passeggeri erano quasi tutti contadini giovanissimi, scalzi, i pantaloni arrotolati che scoprivano le strane cicatrici scure e rotonde che sembravano avere tutti dal ginocchio in giù. Avevano fatto la spesa a Xi'an e adesso erano stracarichi di buste con la zip tutte uguali piene da scoppiare del loro bottino. Non c'era posto per le mie figlie e guardai i loro visi riempirsi di paura all'idea di ritrovarsi pigiate in mezzo a quell'umanità sudata e fremente che avevano imparato da me a evitare. Fu un sollievo vedere vari contadini balzare su dai sedili per fare posto alle ragazze, che finirono vicino a un finestrino, una di fronte all'altra. Caroline si sedette accanto a loro, ancora arrabbiata, evitando il mio sguardo. Stuart si teneva a una certa distanza: sembrava già stufo di noi.

Le ore passarono lente. Io tenevo d'occhio le mie figlie, guardando quel loro broncio lasciare il posto a una specie di solennità, alla consapevolezza di trovarsi in una situazione che era chiaramente più grande di loro. Ogni volta che il treno si fermava a un binario, i venditori di cibo sciamavano intorno ai finestrini, spingendo minuscoli carretti. Dopo le prime due ore, Kylie e Melissa andarono all'arrembaggio come tutti, facendo penzolare manciate di flosce banconote per comprare ghiaccioli fatti in casa sugli stuzzicadenti, sacchetti di plastica pieni di minuscole mele verdi e quadrati di una grossolana torta gialla. Tutto quello che compravano, lo offrivano ai vicini. Mi si spezzava il cuore.

Il paesaggio diventò stranissimo. Le colline grigie sporgevano talmente dalla terra che la parte centrale risultava più larga della base. «Sembra che le

ha fatte il dottor Seuss» sentii dire a Kylie. Caroline disegnava sul suo quaderno. Io guardavo dal finestrino le strane colline dicendomi che vivevamo a San Francisco, in una casa di Washington Street che avevo comprato per un milione di dollari in contanti sei anni prima, che casa nostra esisteva in quel momento, con l'allarme inserito, gli innaffiatori automatici programmati per tenere in vita il giardino. È ancora tutto lì, pensai. Che ci aspetta. Ma non ci credevo.

Arrivammo a destinazione nel tardo pomeriggio, il sole ancora alto riversava però una luce densa, stantia. Mai come in quel luogo la nostra presenza parve una novità, e ci avviammo barcollando verso la strada circondati da un capannello di passanti che ci fissavano sconcertati senza ritegno.

Il *binguan*, o albergo turistico, avrebbe potuto benissimo essere usato come carcere: le stanze piccole con due letti stretti e cigolanti ciascuna; i luridi pavimenti di cemento; i “bagni” comuni – una fila di buchi nel cemento – senza carta igienica, senza porta, le grosse mosche inebriate dalla puzza che esalavano. «Mio Dio» dissi a Caroline fuori di me vedendo dov'eravamo finiti, «qui non ci restiamo manco morti.»

«Pensavo che saresti andato in estasi.»

«Deve pur esserci un albergo migliore in questa città!»

«È una città minuscola, Sam. Perché mai dovrebbe esserci un altro albergo?»

«Cazzo.» Cominciavo a sudare. «E ora che facciamo?»

«Tranquillo» disse Caroline. «È soltanto per una notte.»

«Ma le ragazze. Gesummio!»

«Stiamo bene, paparino» cinguettò Kylie dalla stanza accanto.

Corsi da lei e la trovai inginocchiata sulla brandina a guardare dalla sudicia finestra il lungo abbeveratoio all'aperto costeggiato da rubinetti – il nostro lavandino – dove Melissa si stava lavando la faccia. Mi sedetti sul letto di Kylie e le misi un braccio intorno alle spalle. «Ti voglio bene, piccola» dissi. «E tu lo sai.» Lei annuì e si accasciò contro di me. Melissa rientrò in camera, grondando acqua e tremando.

«Fa freddo» disse.

«Prendi un asciugamano» le dissi.

«Non ce ne sono.»

Mi guardai attorno. «Com'è possibile che non ci siano gli asciugamani?»

«Non c'è nemmeno l'acqua calda, papà» disse Melissa. «E neanche il sapone.» Si buttò sulla sua brandina strappando un urlo alle molle arrugginite e rimase a fissare il soffitto.

Io guardai impotente i suoi lunghi capelli raccogliersi sul pavimento

lurido. Poi sentii che Kylie mi tremava accanto e le guardai il faccino striato di lacrime. «Oh, piccola mia, smettila» dissi. «Che cosa c'è che non va? Dillo a papà.»

«Ho paura» disse Kylie battendo i denti.

«Di che cosa? Cos'è che ti fa paura?»

Melissa sospirò dal suo letto.

«E se non torniamo più a casa?» chiese Kylie con una vocina nervosa.

«Ma certo che torniamo a casa» dissi. «Questa è soltanto una vacanza.»

Per molto tempo nessuno di noi parlò. Tenni stretta Kylie e fissai Melissa, la maggiore, con aria di sfida, aspettando che sbuffasse o facesse una smorfia, che tradisse anche solo una punta di disprezzo. Invece Melissa rimase immobile, gli occhi chiusi, le braccia incrociate sul petto.

Che idea si fece Stuart del gruppo scompigliato e avvilito che portò a cena, Dio solo lo sa. Io avevo come la sensazione che lo divertissimo. La città sembrava un luogo dimenticato dal mondo: strade polverose, un grande magazzino dalle vetrine raffazzonate e funzionali che mi ricordavano il South Dakota, dove sono cresciuto, con i teli di plastica gialli appesi all'interno delle vetrine per proteggere la merce dal sole. Mi tornò in mente che scrutando le radio a transistor fuori moda dietro quella plastica gialla tiravo calci ai sassi senza osare nemmeno chiedere a quel poveraccio di mio padre di comprarmele, e intanto assicuravo a me stesso che un giorno avrei avuto tanti di quei soldi da comprare tutto quanto quel cazzo di negozio, se avessi voluto.

In un ristorante che aveva l'astruso nome di Wine Bar, prendemmo una scodella di brodo bollente con dentro salsa di soia e due uova crude, che si rassodarono all'istante. Gli altri avventori smisero di mangiare e si radunarono intorno a noi per godersi meglio lo spettacolo della nostra presenza. Di lì a poco una piccola folla s'intrufolò dalla strada passando dalla porta aperta o premette il viso contro la vetrina, sbirciando da fuori.

Stuart si rivolse alle ragazze. «Quanto odiate la Cina?» chiese.

Loro mi lanciarono un'occhiata nervosa. «Un pochino» disse Kyle.

«Più di tutto.» Melissa, naturalmente.

«Qual è la sua cosa peggiore?» chiese Stuart.

Dopo averci pensato un po', concordarono che la cosa peggiore era il rauco schiarirsi la gola delle persone seguito dagli sputi sul marciapiede.

«In India sputano rosso» disse Stuart.

«Che schifo» disse Melissa. «Perché?»

«Masticano una noce rossa che li fa sputare. Perciò sputano rosso.»

«Anche tu odi questo posto?» chiese Melissa in un dolce tono di sfottò che non le avrei quasi mai più sentito usare.

«Chi, io? L'adoro» disse lui. «Ogni minuto hai la consapevolezza di quanto sei lontano.»

«E questo non vale per qualsiasi Paese del Terzo Mondo?» chiese Caroline. «Che ne so, per l'India, o per l'Africa?»

«Troppa sofferenza» disse Stuart. «Che senso ha, se non sei lì per aiutare le persone? In Cina, invece, mangiano tutti.»

«Nostro padre l'ha fatto» disse Melissa. «È andato in Africa a dar da mangiare ai bambini.»

Ci fu un silenzio rispettoso. «Con i Peace Corps?» chiese Stuart.

«Ci siamo andati insieme» disse Caroline, prendendo un sorso dalla mia scodella.

Fuori la sera calò tetra e rossa. Trascinati da un piccolo drappello di spettatori, andammo a un mercato dove gli ambulanti esponevano pile d'uva nera su sottili panni stesi sul marciapiede. Era la prima volta che vedevamo l'uva in Cina e Melissa e Kylie ne comprarono un grappolo ciascuna. Era dura e dolce. Stuart comprò delle noci fresche e ce le portò servendosi della camicia a quadri che indossava fuori dai pantaloni. Le ragazze ne presero una ciascuna. «Ma come facciamo a romperla?» chiese Kylie.

«Ah, è questa la parte migliore» disse Stuart. Mise una noce in terra e la ruppe con il tacco dello scarpone. Fece un bel *crac* appagante. La polpa era di un bianco scintillante. Ci mettemmo tutti all'opera, rompendo i gusci di noce con le scarpe e sfilando la dolce polpa bianca mentre il nostro drappello di ospiti cinesi ci occhieggiava divertito e perplesso. “Americani” immaginavo che avrebbero detto, dopo. “Quei poveri stronzi hanno tutto al mondo ma non hanno mai assaggiato le noci fresche.”

Tornando verso il *binguan* nel buio silenzioso, Melissa si fermò, si girò all'improvviso verso tutti noi e dichiarò: «Questo è stato il giorno più divertente da quando siamo in Cina».

La notte in quella città era pesante e nera come il mare. Io e Caroline eravamo sui lettini separati, tutti e due sveglissimi. «Ho un pensiero che mi tormenta» disse lei. «O meglio, una sensazione.»

«Mi stendo vicino a te» dissi, trovando il pavimento con i piedi.

«Aspetta» disse lei. «Prima fammelo dire.»

Mi rimisi giù. Seguì un lungo silenzio durante il quale scoprii di avere paura, una paura fisica che non ricordavo di aver mai provato.

«L'hai fatto» disse Caroline. «Vero?»

«Che cosa?» Ma lo sapevo.

«Hai preso i soldi. O quello che era.»

«Jeffrey Fox è venuto a spifferarti qualcosa.»

Lei mi ignorò. «Ho cominciato a pensarlo un paio di giorni fa» disse. «Non so nemmeno perché. Dimmelo» aggiunse, e la sentii girare il viso verso di me. «Non te ne farò una colpa.»

«Sì» dissi.

«Sam. Perché?»

«Non lo so.» Era vero.

«Sentivi la pressione? La pressione economica?»

«Può darsi. Non lo so.»

Tesi l'orecchio alla ricerca di un suono, di una forma di sollievo da qualunque direzione, ma non trovai niente. Eravamo soli nel mezzo del nulla. Per forza, pensai: le avevo trascinate in un posto dov'era inevitabile che capissero.

«Ti ricordi la testa di cazzo che mi ha fregato?» dissi. «L'amico di Harry che in realtà non lo era?»

«Sì...»

«Era... È stato... È cominciato allora.»

Sentii un fruscio di lenzuola dozzinali e mi ritrovai Caroline accanto: la sua pelle calda, familiare, la morbida maglietta con cui dormiva quand'eravamo in viaggio. «Sam, quanto mi dispiace» disse. Mi strinse, sentii le sue braccia forti, calde, intorno al collo e all'improvviso dispiacque anche a me capire, per la prima volta, che cosa ero diventato.

Sembrava notte fonda quando Stuart ci svegliò. Gli altoparlanti strombazzavano nelle strade un'orribile sveglia con una musicchetta metallica accompagnata da uno zuccheroso canto femminile. La luce dei lampioni era di un bianco spoglio, fluorescente. Ci sedemmo su un autobus vuoto e lì restammo a lungo, nell'attesa che si riempisse. Quando la prima luce venò il cielo, finalmente ci muovemmo.

Io e Caroline eravamo su due sedili opposti, Kylie vicino a me, Melissa vicino a lei. Stuart sedeva di fronte. Ormai sembrava uno di famiglia, o quasi: quel tanto da eliminare il bisogno di fare conversazione a quell'ora. Finalmente l'autobus uscì traballando dalla città. Il sole sorse. Salivano i contadini, alcuni portandosi dietro dei polli, uno aggrappato a un maiale. Quasi tutti si addormentavano appena toccato il sedile. Le mie figlie dormivano. Dopo un po' si addormentò anche Stuart, la testa contro il finestrino, la bocca leggermente aperta. Diedi un lungo sguardo ravvicinato al suo profilo, studiai i pori e il pomo d'Adamo e mi ritrovai a domandarmi chi diavolo fosse. Sembrava un tipo qualunque. Mi sforzai di ricordare Cameron Pierce alla festa di Harry, ma l'immagine di lui che mi aveva ossessionato negli ultimi due anni era scomparsa. Allora come facevo a sapere che quel

tizio era proprio lui? Cercai di riandare con la mente a Kunming, dove l'avevo riconosciuto. Gli occhi? Il mento? Ma ormai anche quell'incontro era nebuloso. Stuart era un tipo che dormiva a pochi centimetri da me, l'espressione non molto diversa da quella delle mie figlie. Allora mi prese il terrore: di aver messo la mia famiglia nelle mani di un perfetto sconosciuto, non dell'uomo che mi aveva derubato.

Quando raggiungemmo le colline boschive, il sole era alto. Il paesaggio sembrava incolto, gli alberi premevano e si spintonavano come i cinesi quando cercavano di farsi largo nelle file. Stuart si svegliò e mi lanciò un'occhiata, poi si girò verso il finestrino. «Siamo quasi arrivati» disse.

Scendemmo vicino a un ammasso di gracili chioschi che contrassegnavano l'inizio di un sentiero su per le colline. I chioschi dovevano essere anche il riparo notturno dei loro proprietari, che cominciavano appena ad aprire gli occhi. Sentii di nuovo quella musichetta che dava la sveglia arrivare da chissà dove, attutita in buona parte da un vento scatenato che soffiava tra gli alberi. Avevo la netta sensazione che stesse per succedere qualcosa. Mentre Stuart ci guidava su per la collina, presi Caroline per mano. Vidi Kylie tendere la sua verso quella di Stuart... si è confusa, pensai; l'ha scambiato per me. Stuart però la prese per mano e camminarono insieme con tanta naturalezza da convincermi che lui avesse una figlia, e anche una moglie. Deve averle per forza, da qualche parte. Mi bruciavano le gambe mentre c'inerpicavamo.

In cima alla collina ci trovammo alla base di un'imponente parete rocciosa, tinta di rosso come argilla, butterata da file di piccole aperture che dovevano essere le grotte. Avevano eretto una specie di impalcatura per scalare quella superficie verticale e noi infilammo una serie di gradini e cominciammo a salire, Stuart in testa, sempre con Kylie per mano, poi io e Caroline. Melissa veniva per ultima, sembrava stanca e malferma. Allora decisi di porre fine alla mia campagna contro di lei.

Lasciammo le scale soltanto arrivati in cima. Lì, più avanti, dopo una serie di aperture curve nella roccia, c'erano le grotte, le pareti dai colori sgargianti, straordinari, e all'interno di ognuna torreggiavano imponenti Buddha di legno dipinto con un seguito di piccoli assistenti fatti a sua immagine e somiglianza. «Dio santo» disse Caroline. Kylie e Melissa guardavano con gli occhi sgranati.

Mia moglie e le mie figlie andarono avanti. Io le lasciai fare, fermandomi davanti a tre grotte che erano state unite per ospitare un immenso Buddha steso in orizzontale. Era mezzo addormentato, sembrava, gli occhi a mandorla appena socchiusi, la testa più alta di me. Fissai il Buddha a lungo. Poi mi girai per appoggiarmi alla ringhiera e guardare il fianco della montagna sottostante.

Stuart mi raggiunse. «Bene, ecco qua» disse. «Come promesso.»

«Ha superato se stesso.»

«E adesso?»

«Bella domanda» dissi, e mi misi a ridere. «Adesso vado in prigione.»

Ci fu un silenzio sbigottito, poi rise anche Stuart. «Per carità» disse, «non ci pensi nemmeno.»

«Mi tengono in pugno.»

«Non credo che andrà in prigione» disse.

Probabilmente aveva ragione lui: la pubblicità li avrebbe danneggiati troppo. Era molto più probabile che si arrivasse senza clamori a un accordo equo: paga e vaffanculo. Ma il nostro tenore di vita ne avrebbe risentito, non c'erano dubbi.

«In ogni caso» disse Stuart, guardando la montagna di sotto, «qui non vedo nessuna Commissione per i Titoli e gli Scambi.»

«Il mondo non è poi tanto grande.»

«È grande abbastanza.»

I rumori che facevano Caroline e le ragazze erano solo lacerti scagliati in aria dal vento e poi spazzati via. Mi appoggiai alla ringhiera, sentendo il peso calmo del Buddha alle mie spalle. «Mi hai fregato» dissi. «Venticinque testoni. A San Francisco.» Ero spaventato, bisbigliavo quasi. Ma volevo fargli sapere che il mondo non era grande come pensava lui.

«Non erano cinquanta?» disse.

Lo fissai, una parte di me che intanto pensava: Ma certo. «Lo sapevi? L'hai sempre saputo?»

«Più o meno. Un paio di volte mi sono fatto una mezza idea che fossi matto.»

«Non ci credo» dissi. «Perché non sei scappato?»

«Da che cosa?»

«Ma, cioè... perché aiutarmi? Perché portarci fin qui?»

«Portarvi!» disse lui, e si mise a ridere. «Sei tu che mi hai implorato di venire. Che cazzo, mi hai dato la caccia per tutta Xi'an.»

Non replicai. Ero stato un vero deficiente.

«Perché?» chiese Stuart, e nel silenzio sentii il formicolio della sua curiosità. Si avvicinò. «Perché mi hai inseguito? Che cosa volevi?»

«Avevo paura che sparissi.»

Stuart fece una risata poco convinta. «Io sono sparito.»

E naturalmente era vero, era sparito due anni prima. Da allora mi maceravo nel disgusto per aver sprecato la mia vita.

«Sono le mie figlie» dissi. «Mi hanno ucciso. Mi hanno prosciugato.»

«Sono brave bambine» disse Stuart sottovoce.

Tesi l'orecchio, sto sempre con l'orecchio mezzo teso verso la mia

famiglia. Ma non le sentivo più, nemmeno un brandello di voci o di risate.

«Com'è fare quello che fai?» chiesi.

Stuart rise. «Come tutto quello che ti riguarda» disse lui. «Come niente.»

Mi girai verso di lui. Sembrava piccolo; un uomo piccolo, tutto solo in mezzo alla Cina. E mi parve di vedere in lui un ridimensionamento o un dispiacere, come se anche le sue fortune fossero andate in fumo dall'ultima volta che ci eravamo visti. Pensai: Non ha nient'altro che la sua libertà.

«Dove sono?» chiesi, preoccupato per la mia famiglia.

«Se ne sono andate» disse. «Sei tu che le hai allontanate.»

Feci un ghigno nervoso. «Fottiti.»

«Anche tu.»

«Mi sa che hai già provveduto.»

Il vento soffiò via le nostre risate.

Stuart ci accompagnò all'autobus. Poi ci sorprese dicendo che non sarebbe venuto con noi.

«Perché?» sbraitarono le ragazze, così dispiaciute che avvertii una punta di gelosia.

«Voglio restare un po' qui» disse. «Entrare in comunione con il Buddha.»

«Capiti mai a San Francisco?» chiese Caroline.

Stuart mi guardò con una strana espressione. «Ogni tanto.»

Kylie batté le mani. «Allora vieni a trovarci!»

«Può darsi» disse Stuart, e io capii, sollevato, che non diceva sul serio.

«Per favore» disse Melissa. «Così puoi guardarmi pattinare.»

«Va bene, va bene. Saliamo sull'autobus» dissi.

Stuart aspettò fuori, poi ci salutò con la mano quando ci allontanammo. Melissa era seduta da sola. Io mi spostai accanto a lei e le misi un braccio intorno alle spalle minute, atletiche. Ma mi sembrò un gesto maldestro. E mi colpì che fosse passato tanto tempo, mesi e mesi, dall'ultima volta che avevo dimostrato un briciolo d'affetto nei confronti della mia figlia maggiore. Lei non sembrò quasi farci caso mentre si torceva per guardare dal finestrino Stuart, del quale si scorgeva appena la schiena sottile risalire la collina. Quando finalmente Melissa si girò di nuovo la guardai, stupito da quanta tristezza potesse contenere il viso di una dodicenne. «Era simpatico» disse.

Sacro cuore

In prima superiore ero una grande ammiratrice di Gesù Cristo. Alla scuola del Sacro Cuore era dappertutto: stava appollaiato sopra le porte e negli angoli, ti scrutava dai calendari e dai quadretti di feltro appesi alle pareti. Mi piacevano le sopracciglia dolenti e il modo in cui le gambe magre, delicate, s'incrociavano all'altezza delle caviglie. I vetri colorati della nostra cappella a me sembravano montagne di caramelle bagnate e dall'organo venivano suoni che parevano levarsi da un altro mondo, estatico e violento. Morivo dalla voglia di andare in quel mondo, dovunque fosse, e quando ci dicevano di pregare per le nostre famiglie, io pregavo in segreto di riuscirci.

Quell'anno in classe c'era una ragazza nuova che si chiamava Amanda. Aveva i capelli corti e rossi e portava calzettoni sintetici leggerissimi che a furia di lavarli erano diventati di tutti i colori. Aveva dei braccialetti d'argento tempestati di turchesi, e da come accavallava le gambe e fissava nel vuoto si sarebbe detto che la sua era una vita buia e travagliata. Eravamo uguali, secondo me, anche se Amanda non lo sapeva.

Una volta durante la messa la vidi scrivere qualcosa su una panca con l'estremità affilata di una spilla che si era tolta dal petto. Dopo, quando la cappella si svuotò, tornai di nascosto indietro per vedere cos'aveva fatto e trovai soltanto la sua iniziale: A. Lasciare il proprio segno sulla panca di una chiesa mi parve una cosa magnifica e terribile, e dopo quell'episodio mi sorpresi a guardare Amanda più spesso. Una volta cercai di parlarle, ma lei si rigirava la penna contro la guancia fissando un punto alla mia sinistra. Da vicino gli occhi sembravano incrinati e stranamente privi di vita, come i mosaici che avevo visto fotografati durante l'ora di religione.

Alla scuola del Sacro Cuore eravamo tutte femmine, ma dovevamo lo stesso vedercela con i maschi. Venivano dalla scuola di San Pietro, a tre isolati di distanza, che era gemellata con la nostra, e si appostavano implacabili agli ingressi e alle uscite del nostro edificio. A differenza di Cristo, che era gentile e triste, quei ragazzi si abbandonavano senza motivo ad attacchi di risate isteriche. Sapere che armeggiavano con le ostie consacrate e bevevano il vino santo che padre Damien teneva nel suo armadietto mi sconfortava. Mi ricordavano quei cagnoni che saltano fuori dal nulla e

abbaiano convulsamente inchiodando i bambini agli steccati. Li tenevo a debita distanza, e quando le femmine cominciavano a contendersi le attenzioni di quei maschietti evitavo anche loro.

A fine autunno di quel primo anno di superiori vidi Amanda tagliarsi il braccio in bagno. Finsi di non accorgermene, ma quando uscii dal gabinetto e cominciai a lavarmi le mani, lei era ancora lì, il polso poggiato sul copritermosifone di legno. Pigiava una forcina per i capelli dentro la pelle dell'avambraccio, che si ammassava in quel punto. «Che fai?» le chiesi.

Amanda mi guardò con occhio vacuo e io mi avvicinai di un passo. Lavorava su quel braccio con l'accanimento calmo di chi cerca di togliersi una spina dal piede.

«Non è abbastanza affilata» disse infastidita, indicando la forcina. L'aveva raddrizzata facendone una bacchetta, e aveva tolto le protezioni di plastica dalle estremità. La mia presenza non sembrava imbarazzarla, come se tagliarsi il braccio fosse normale quanto intrecciarsi dei nastri fra i capelli. Stuzzicata, mi lasciai coinvolgere dalla sua impellenza.

Avevo una spilla, una capretta bianca che Julius, il marito di mia madre, mi aveva portato da un viaggio in Svizzera. La mettevo per far contenta mia madre, perché Julius non riuscivo proprio a farmelo piacere, anche se era difficile immaginare una persona più gentile di lui. Era come se qualcun altro avesse deciso a priori che non dovesse piacermi, e io eseguissero gli ordini. Adesso, mentre toccavo il suo regalo, volevo che Amanda lo usasse, smaniavo come smani di assaporare qualcosa. Era sbagliato, brutto e giustissimo. Sentivo un piacevole crampo allo stomaco, e mentre sganciavo la spilla dal vestito mi tremavano le mani.

«Tieni» le dissi, porgendogliela. «Prova con questa.»

Il viso di Amanda si addolcì più del normale. Non mi staccò gli occhi di dosso mentre cercavo un fiammifero per sterilizzare la punta. In bagno si fumava tantissimo di nascosto e ne trovai una scatoletta incastrata dietro lo specchio. Presi la mia spilla con la testa di capretta e tenni la punta affilata sulla fiamma finché non diventò nera. Cercai di dare la spilla ad Amanda, ma lei scosse la testa.

«Tu» disse.

Rimasi un attimo impalata con la capretta in mano. Avevo paura, ma c'era un che di rude e bellissimo nella vista del braccio bianco e liscio di Amanda contro la vernice scheggiata del copritermosifone. Le presi delicatamente il polso e accostai la spilla al graffio che si era già fatta. Poi la ritrassi. «Non ci riesco» dissi.

Lei distese i tratti del viso. Quando provai a darle di nuovo la spilla, si girò dall'altra parte, imbarazzata. Mi sentii una vigliacca, e sapevo per certo che se

non l'avessi aiutata a tagliarsi non saremmo mai diventate amiche.

«Aspetta» dissi.

Presi il polso e lo tenni stretto. Sfregai la spilla forte, stavolta, e feci un graffio sottile, sanguinante. Continuai, ormai non avevo più paura, e mi sorprese scoprire che la punta affilata faceva rumore contro la pelle, come se graffiassi un pezzo di stoffa pesante. Era faticoso, e di lì a poco mi tremavano le braccia. Avevo la fronte imperlata di sudore. Non guardai Amanda una sola volta finché non ebbi completato una A come quella che aveva inciso lei sulla panca. Quando alla fine la guardai, scoprii che aveva gli occhi chiusi e le labbra tirate indietro come se sorrisse.

«Finito» le dissi, e mollai la presa.

Quando Amanda aprì gli occhi le scesero le lacrime, che asciugò con l'altra mano. Mi accorsi che piangevo anch'io, in parte per il sollievo di aver finito, in parte per un dispiacere che non capivo. Guardammo in silenzio il suo braccio, che sembrava piccolo e febbrile sotto lo sfolgorante tatuaggio. Mi accorsi della luce rovente sul soffitto, dell'odore di gesso e disinfettante, del mio cuore impazzito. Alla fine Amanda si lisciò i capelli e abbassò la manica del golfino. Mi sorrise, un sorriso appena accennato, e mi diede un bacio sulle labbra. Per un attimo sentii il peso del suo corpo contro il mio, la sua solidità, poi se ne andò.

Sola in bagno, mi accorsi che avevo il suo sangue sulle dita. Era di un rosso aranciato, appiccicoso e impalpabile come il residuo di un dolce. Un'ondata di disperazione mi costrinse a chiudere gli occhi e ad appoggiarmi al lavandino. Lavai lentamente le mani e la spilla, che ficcai in tasca. Poi rimasi un po' a fissare il termosifone, sforzandomi di ricordare ogni cosa, nell'ordine in cui era successa. Ma andava già sbiadendo.

A partire da quel giorno, ogni volta che guardavo Amanda sentivo un senso di calore salire dallo stomaco alla gola. Appena mettevo piede in classe lo sguardo correva al suo banco e, se lei parlava con qualcun altro, mi sentivo quasi male. Conoscevo ogni minimo particolare di Amanda: le mani sporche con le unghie mangiucchiate, il solco fragile e profondo alla base del collo. La pelle intorno alle rotule era secca e bianca, e con l'avanzare dell'autunno andava peggiorando. Adoravo quelle imperfezioni: ogni debolezza faceva sembrare Amanda più delicata, più bisognosa del mio aiuto. L'idea che avevo visto il suo sangue mi ossessionava e cercavo nei suoi occhi distratti una prova di quell'incontro, un accenno della nostra vicinanza. Ma il suo sguardo era sempre vago, come se fossi una che aveva incontrato una sola volta, tanto tempo prima, chissà dove.

All'epoca abitavo in un palazzo altissimo con mia madre e Julius, suo

marito ormai da vari mesi. Julius faceva il pellicciaio. Il Natale precedente mi aveva regalato una giacca di volpe che era ancora appesa a una gruccia imbottita nel mio armadio. Non l'avevo mai messa. Adesso che era quasi inverno temevo che mia madre mi costringesse a indossarla dicendo che altrimenti Julius ci sarebbe rimasto male. Le labbra di Julius avevano un'umidità innaturale, come se avesse dimenticato di deglutire per troppo tempo. Voleva a tutti i costi che lo chiamassi "papà", ma io evitavo rivolgendomi sempre a lui con un "tu" e guardandolo dritto in faccia mentre parlavo. Giravo tutta la casa finché non lo trovavo, pur di non doverlo chiamare. Una volta telefonai a mia madre da scuola e rispose lui. Dissi: "Pronto..." e mi prese il panico perché non sapevo come chiamarlo. Riattaccai pregando che non mi avesse riconosciuto. Lui non ne fece mai parola.

Natale si avvicinava. Le vetrine lungo le strade del centro sferzate dal vento erano piene di Babbo Natale con la barba di cotone idrofilo e di slitte stracolme di regali. Dentro la cappella della scuola del Sacro Cuore era sempre più buio e le candele nei sottili piattini dorati tracciavano aloni di luce sui muri di pietra. Durante la messa chiudevo gli occhi e immaginavo Cristo in fasce sulla paglia, gli animali nella stalla con le lappole e i pezzetti di fieno impigliati nel morbido pelo. Scrutavo il nostro magro Gesù sospeso sull'altare e pensavo a quante violenze aveva subito dal giorno della nascita, a quanta pietà meritasse. E scoprivo, nella mia confusione, di essere gelosa di lui.

Amanda dimagrì ancora di più col procedere dell'inverno. I calzettoni le scendevano formando una pozza spiegazzata intorno alle caviglie. La faccia era assorta e qualche volta febbrile, di un rossore che rendeva gli occhi vitrei come marmo bianco. Suor Wolf, la responsabile della nostra classe, le permise di indossare un maglioncino turchese tempestato di macchie gialle perché Amanda le aveva spiegato che nessuno dei due genitori era a casa e lei aveva ristretto per sbaglio il maglioncino della divisa scolastica. Quello stesso giorno cominciò a perdere sangue dal naso durante la lezione di scienze e io guardai suor Donovan stare un quarto d'ora dietro il banco di Amanda reggendole la testa nel palmo mentre un'altra ragazza raccoglieva la scura fiumana di sangue in un asciugamano. Amanda aveva gli occhi chiusi, le palpebre leggermente umide. Fissando le sue mani fragili, il gelo azzurro che le marmorizzava la pelle dei polpacci, capii che per me niente al mondo importava più di lei. Un sapore salato che non riuscivo a ingoiare mi riempì la bocca e mi venne il mal di testa: avrei fatto qualunque cosa per lei. Tanto amore sembrava pericoloso e, anche se circondata dal torpore familiare della mia classe, avevo paura.

Quello stesso giorno vidi Amanda riposare fuori su una panchina. Col

cuore che mi sbatteva in petto, m'imposi di sedermi vicino a lei. Le lanciai un'occhiata al braccio, ma le maniche del maglioncino scendevano fino ai polsi.

«I tuoi sono in vacanza?» chiesi.

«Stanno divorziando.»

Detta da Amanda, quella parola mi sembrò splendida, un susseguirsi di lucenti carrozze ferroviarie che scivolavano su binari ben oliati. Divorzio.

«I miei sono divorziati» le raccontai, ma venne fuori in un sibilo, come una cosa calpestata.

Amanda mi guardò dritto negli occhi per la prima volta da quel giorno in bagno, settimane prima. Le iridi erano vetro rotto. «Davvero?» chiese.

«Mio padre vive in California.»

Morivo dalla voglia di raccontare tutta la mia vita ad Amanda, a cominciare dai barattoli di vernice del diavolo che avevo visto con mio padre a Disneyland quando avevo sei anni. Crateri pieni di un liquido denso e gorgogliante, ognuno di un colore diverso. Fumanti. Io e mio padre li avevamo costeggiati a dorso di mulo. Era da allora che non lo vedevo.

«Io ho un fratello» disse Amanda.

Nella mia mente era tutto un gorgoglio di barattoli di vernice del diavolo, ma non ne parlai. Amanda accavallò le gambe agitando un piede. Giocherellava con i braccialetti.

«Perché mi tieni sempre gli occhi addosso?» domandò.

Un rossore rovente m'inondò viso e collo. «Non lo so.»

Gli strilli delle bambine più piccole che si dondolavano alle sbarre e agli anelli riempirono il nostro silenzio. Ripensai a quando anch'io mi appendevo a quelle sbarre a testa in giù, sentendo pungere il metallo freddo dietro le ginocchia. Non m'importava se il vestito mi ricadeva sulla testa scoprendo le mutandine. Adesso invece ero alle superiori, e niente era più come prima.

«Se potessi esprimere un desiderio» disse Amanda, guardandomi di traverso con quei suoi occhi rotti, «quale sarebbe?»

Ci pensai su. Le cose che volevo erano tantissime: ficcanasare liberamente dentro le coppe sull'altare, mangiare ostie a piene mani e bere un sorso del vino consacrato. Ad Amanda però dissi: «Vorrei essere te».

Era la prima volta che la vedevo sorridere per davvero. I denti erano leggermente scoloriti e le gengive sembravano più rosse del normale. «Sei pazza» disse, scuotendo la testa. «Sei proprio suonata.»

Si chinò in avanti e fece un verso stridulo, sottile, come di un panno umido passato su uno specchio. Lì per lì pensai che avesse ricominciato a perdere sangue dal naso, invece quando mi sporsi per guardarla in faccia capii che stava solo ridendo.

Ogni mattina, vedendo l'arco di ghiaccio sul vetro della mia finestra crescere in altezza, mi preoccupavo per la pelliccia. Stava appesa nel mio armadio come un impaziente animale domestico che sapevo di dover sfamare, prima o poi. Dondolava un po' quando ne toccavo il pelo soffice. Certe volte sentivo il bisogno irrefrenabile di accarezzarla.

Un giorno mi stavo vestendo per andare a scuola quando entrò mia madre. Aveva la faccia gonfia di sonno, le labbra pallidissime. Mi sconcertava ancora pensare che lei e Julius dividessero il grande letto dove per tanti anni aveva dormito da sola, dove avevo dormito anch'io, quando avevo gli incubi. Immaginavo che Julius dormisse in un'altra stanza, collegata a quella di mia madre da una porta interna su cui la sera si davano il bacio della buonanotte per poi rivedersi soltanto la mattina dopo.

«Fuori fa freddo» disse mia madre.

Annuii, passando in rassegna l'armadio alla ricerca di un maglioncino. Lo sentivo che stava guardando la pelliccia. Rimase in silenzio mentre mi tiravo su i calzettoni.

«Sai» disse poi, «Julius ha veramente un debole per te. Ti trova fantastica.» La voce sprizzava piacere, come se le bastasse pronunciare il suo nome per sentirsi bene.

«Lo so» dissi. Ed era vero: la mattina mi preparava i pancake e tante volte si era offerto di portarmi nel suo magazzino, dove immaginavo file e file di morbide, invitanti pellicce. “Ci verrò presto” rispondevo io con un vago mugugno.

«Sarah» disse mia madre, e aspettò che la guardassi. «Te la metti, per favore?»

Aveva i capelli schiacciati e un viso aperto, implorante. Benvestita e truccata mia madre riusciva a sembrarmi bellissima. Adesso invece, alla luce bianca del primo mattino invernale, mentre cercava di tenere la tazza in equilibrio sulle rotule, sembrava sfinita e triste.

«Va bene» dissi, sul serio, stavolta. «Appena comincerà a fare freddissimo metterò la pelliccia.»

Due settimane prima che cominciassero le vacanze di Natale, Amanda non venne a scuola. Vedendo la sedia vuota sentii un fremito di terrore. Entrai in classe e mi sedetti al banco ma, senza Amanda a calamitare la mia attenzione, l'aula sembrava troppo grande. L'insegnante non l'aveva ancora dichiarata assente, e io già temevo di non vederla tornare mai più.

Fu indetta un'assemblea speciale. La preside, suor Brennan, annunciò alla scuola che Amanda era scappata di casa insieme al fratello, uno che aveva abbandonato la scuola superiore e lavorava da Marshall Field's, e a diverse

carte di credito rubate. Mentre suor Brennan parlava c'era grande agitazione, come quando eravamo venute a sapere che Melissa Shay, due anni più piccola di me e con le lunghe trecce dorate, era morta di leucemia durante le vacanze estive. Stavolta l'agitazione era venata di goduria, di un piacere nervoso a una notizia così sconvolgente da cancellare in un attimo ogni traccia di vita normale. Mi agitavo insieme alle altre, scambiando gesti che esprimevano il nostro sconcerto. Era un sollievo sentirmi una di loro, fingere che la notizia su Amanda per me non contasse più di una lezione di matematica abbreviata.

Dopo non riuscii a concentrarmi. Sentivo un dolore fisico allo stomaco e alle braccia mentre varcavo il portone della scuola del Sacro Cuore, il luogo che Amanda aveva rifiutato. Mi aveva scaricato insieme a tutto il resto: padre Damian con le sue tonache, le lavagne e i banchi vecchi, la solenne cappella che puzzava di pietra umida e vecchia filaccia, l'eco stantia delle stesse parole ripetute all'infinito. Mentre padre Damian ci faceva la predica sul peccato di Amanda, mi accorsi che il colletto della tonaca gli schiacciava e gli aggrinziva il collo facendolo somigliare a quello di un tacchino, e che gli occhi sembravano unghie, tanto erano densi e appannati. Guardai Gesù e vidi, dove avrebbero dovuto esserci le caviglie incrociate, le cosce ripiegate con cura di un pollo arrosto. Distolsi lo sguardo.

A imporsi invece era il suo banco. Per settimane e settimane – chissà quante – Amanda si era seduta lì rigirandosi la penna contro la guancia mentre architettava la sua fuga. Ogni tanto, dopo la scuola, quando i cupi corridoi si svuotavano, mi sedevo sulla sua sedia e sentivo intorno a me l'anello della sua assenza. Aprivo il banco e toccavo le sue matite mangiucchiate, i luridi mozziconi di gomma, i pochi appunti presi a casaccio durante le lezioni. Uno a uno portai quegli oggetti a casa con me, li allineai ordinatamente sul davanzale della mia finestra e prima di addormentarmi li guardavo. Immaginavo Amanda e suo fratello arrancare sopra fitte dune di sabbia, arrampicarsi sulle torrette dei castelli. Nei miei pensieri il fratello somigliava in maniera sbalorditiva a Gesù. Quanto ad Amanda, diventava ogni giorno più ultraterrena, finché a stupirmi non fu tanto che fosse svanita quanto che fossi mai riuscita a vederla, a toccarla.

Una sera che mia madre era andata a una riunione e Julius leggeva nello studio, presi una lametta da barba dalla confezione che lui teneva nell'armadietto delle medicine. La strinsi fra le dita e la portai in camera mia, mi sedetti sul bordo del letto e mi tolsi la maglia. Rimasi col golfino della scuola sopra la camicetta con le maniche corte, mi misi un cuscino in grembo e ci poggiai sopra il braccio scoperto. L'avambraccio era bianco come il latte, liscio e striato di vene azzurro chiaro. Lo sfiorai con la lametta e mi scoprii terrorizzata. Guardai gli orsacchiotti della mia infanzia sparsi in giro,

l'acquario gorgogliante, i poster con le ballerine. Erano di un'altra persona, di una ragazzina convinta che il massimo della trasgressione fosse dare la caccia a quei pesci dentro la vasca con il braccio bagnato cercando di staccare le loro code scivolose. Per un attimo avvertii l'orrore che avrebbe provato quella persona per il gesto che stavo per compiere, e fui costretta a fermarmi. Ma dovevo fare qualcosa. Non riuscivo a pensare ad altro.

Con mano delicata ma ferma, affondai un angolo della lametta nella pelle a metà tra il gomito e il polso. Il dolore diede la stura alle lacrime e cominciai a colarmi il naso. Sentivo uno strano ronzio ma continuai a tagliare, decisa a non fare la bambina, pronta a metterci lo stesso accanimento che avevo visto in Amanda. La lametta affondò più di quanto non avesse fatto la spilla. Per un attimo il taglio rimase esangue sul braccio – giusto un istante – poi, come un respiro trattenuto, il sangue emerse all'improvviso inzuppando la federa bianca del cuscino. Successe così in fretta che sulle prime rimasi semplicemente sbigottita, come se guardassi un documentario scientifico impressionante. Poi cominciai ad avere le vertigini e a spaventarmi per quel macello, per quell'incontenibile profluvio di calore appiccicoso.

L'avevo fatta grossa, poco ma sicuro. Sentii il bollitore fischiare in cucina e lo scricchiolio della sedia di Julius che si alzava per toglierlo dal fuoco. Peccato che mia madre non fosse a casa. Cercai di andare da Julius per chiedergli aiuto, ma il braccio era un disastro, schizzava sangue ovunque guardassi e mi sembrava di non riuscire a sollevarlo.

«Julius?» chiamai. Il nome mi suonava estraneo, e mi colpì che in quasi un anno non l'avessi mai pronunciato a voce alta. Il bollitore fischiava ancora e Julius non mi sentì.

«Papà!» sbraitai allora, e mi suonò ancora più strano di “Julius”.

Nella stanza accanto sentii l'immobilità di una pausa. «Papà!» chiamai di nuovo. Quel calore bagnato mi stava inzuppando le gambe e avevo la testa vuota. Mentre mi lasciavo cadere all'indietro chiudendo gli occhi, mi tornarono in mente i barattoli di vernice del diavolo con i pennacchi di fumo, l'uomo accanto a me su un asino. Poi sentii la porta della stanza spalancarsi.

Tremavo. Battevo i denti così forte che mi morsi la lingua. Julius mi avvolse nella pelliccia di volpe e mi portò in macchina. Mi addormentai lungo il tragitto.

All'ospedale mi cucirono il braccio e lo avvolsero nella garza bianca. Lo infilarono in una pesante tracolla di tessuto e, malgrado lo choc per quello che avevo fatto, non potei fare a meno di pregustarmi il fermento che quella tracolla avrebbe provocato a scuola. Julius parlò con mia madre al telefono. Capii che lei era fuori di sé, anche se Julius non perse la calma neanche per un attimo.

Eravamo pronti per andare, quando mi offrì la pelliccia. Era spiaccicata e arruffata, coperta di sangue. Pensai soddisfatta che l'avevo rovinata per sempre.

«Forse si può pulire» disse Julius, lanciandomi un'occhiata. Era un omaccione con la pelle olivastra e i capelli così lucidi che sembravano di plastica. Si vedeva ogni segno lasciato dal pettine. Allora capii perché mia madre lo amava: era il tipo d'uomo che restava caldo quando fuori faceva freddo, che conservava biglietti e pezzetti di carta importanti dentro il portafogli finché non ti servivano. La pelliccia sembrava piccola tra le sue mani. Julius la tenne sollevata un istante, guardando il pelo arruffato. Io scossi ostinatamente la testa. Odiavo quella pelliccia, e non avrei certo cambiato idea su due piedi.

Julius mi sorprese mettendosi a ridere. Le sue grandi labbra umide si schiusero in un sorriso e fu scosso da una sonora risata. Ricambiai con un sorriso incerto. Poi Julius ficcò la pelliccia dentro il cilindro bianco dei rifiuti. «Al diavolo» disse, e rideva ancora mentre la ribaltina argentata tornava al suo posto. «Al diavolo.» Poi mi prese per mano e mi riportò al parcheggio.

Mesi dopo, a inizio estate, la scuola del Sacro Cuore e quella di San Pietro unirono le forze per dare il ballo annuale. Io fui invitata da Michael McCarty, un bel tenebroso dagli occhi azzurri col vizio di scostarsi i capelli dal viso più spesso del necessario. Sembrava spaventato quanto me, perciò accettai.

Mi servivano le scarpe bianche. Un pomeriggio dopo la scuola, durante l'ultima settimana di lezioni, andai in un grande magazzino di calzature del centro. Varcai la soglia e chiusi gli occhi incredula.

Amanda, seduta su uno sgabellino, guidava il piede di una signora dentro una scarpa verde col tacco alto. Era attorniata da carta velina stropicciata. Mi accorsi che portava i capelli più lunghi, e non era magra come prima.

Sentii l'impulso di uscire a testa bassa senza farmi vedere. Ormai non pensavo quasi più a lei, ma restavo comunque aggrappata alla vaga convinzione che Amanda si fosse innalzata sopra la terra e adesso vivesse tra le corpose nuvole argentate che avevo visto dai finestrini degli aerei. Quello che provai, vedendola, fu una fitta di delusione.

«Amanda» dissi.

Lei si girò a guardarmi, strizzando gli occhi senza riconoscermi. La sua perplessità mi scioccò: dopo che avevo passato tutto quel tempo a pensare a lei, Amanda sapeva a malapena chi ero.

«Ah, sì» fece, sorridendo adesso. «Il Sacro Cuore.»

Mi disse di aspettare che finisse con la cliente e io andai a cercarmi le scarpe. Le scelsi di raso bianco con un disegno di minuscole perline cucite

sopra. Le portai alla cassa, dove Amanda batté lo scontrino.

«Dove vai a scuola?» le chiesi.

Lei fece il nome di una grande scuola pubblica e disse che lì si trovava meglio. Le dita si muovevano rapide sui tasti.

Abbassando la voce, le chiesi: «Poi dov'è che siete andati?».

Amanda aprì il cassetto della cassa e contò il resto che doveva darmi mimando i numeri con la bocca. «Alle Hawaii» disse, porgendomi le banconote.

«Alle Hawaii?» Chi se l'aspettava.

Un'immagine di gonnellini d'erba, collane di fiori e cocktail tropicali pieni di ombrellini e ciliegie sciroppate m'inondò la mente. Julius c'era stato, e aveva detto che era così.

«Ci siamo rimasti due settimane» disse Amanda. «Poi mio padre è venuto a prenderci.» Non sembrava provare la minima vergogna. Mentre mi dava la busta di plastica con dentro la scatola, disse: «Ne ha fatta di strada, ma non aveva scelta. Altrimenti ci saremmo rimasti per sempre».

Amanda chiuse il cassetto della cassa e mi accompagnò fuori. Era una giornata tiepida e avevamo tutt'e due le maniche corte. Le sue braccia erano lisce e leggermente abbronzate. Sul mio, di braccio, la cicatrice si era ridotta a una sottile righina rosa.

Restammo un attimo in silenzio, poi Amanda mi salutò dandomi un bacio sulla guancia. Sentii il suo odore, l'odore caldo, come di pane, che viene da dentro i vestiti delle persone. Tornò sulla soglia del negozio di scarpe, mi fece ciao con la mano e rientrò.

Io provai un improvviso desiderio di non muovermi da quel punto. Sentivo ancora la pressione delle sue braccia, il tocco delle sue mani sul collo. L'odore non se n'era andato, caldo e pregno come la fragranza che si leva da un prato rimasto per ore sotto il sole. Cercai di scorgere Amanda dalla vetrina del negozio, ma il sole batteva sul vetro rendendolo cieco.

Alla fine m'incamminai, facendo dondolare la busta delle scarpe. Feci un bel respiro, inalando quanto restava del suo odore, che però indugiava, e dopo diversi isolati mi resi conto che quell'odore non era Amanda. Ero io, ed era quella giornata di inizio estate, le foglie fresche attorcigliate e i cumuli di terra baciata dal sole. Avevo quasi quindici anni.

La città di Smeraldo

Rory sapeva che vita avrebbe fatto a New York ancora prima di andarci. L'aveva letto nei romanzi dei giovani scrittori di tendenza che ci vivevano. Già vedeva l'appartamento, piccolo ma col soffitto alto, una lunga finestra fuliginosa con la scala antincendio che si snodava al di là di un cielo rosa chimico. Le serate nei locali scalmanati, le mattine chino sul caffè nell'East Village a scaldarsi le mani sulla tazza, pantaloni neri, dolcevita nero, stivaletti a punta neri. Aveva messo in conto di sniffare cocaina ma, quando arrivò, non si usava più. Invece si mise a bere.

Era assistente di un fotografo, caricava macchine fotografiche tutto il giorno, reggeva misuratori della luce, sventolava Polaroid finché non erano abbastanza asciutte da poterle aprire. Guardando le modelle muoversi, ogni tanto temeva di avere un aspetto ancora troppo californiano. Che te ne facevi dei capelli biondo sabbia... li tagliavi? L'epoca dei capelli corti volgeva al termine, almeno per i maschi. Perciò eccoli lì, lunghi, dorati, dritti come un foglio, a evocare spiagge che lui non aveva mai visto, essendo di Chicago (a Chicago c'era il lago, ma non contava). Era anche indeciso se ingrassare o dimagrire, ma il look macilento aveva perso il suo fascino: ogni rimando alla malattia era da evitare. I nerboruti andavano per la maggiore; non grassi, giusto la classica pancetta a sporgere dalla cintura. Ma per quanto Rory mangiasse, restava sempre uguale. Allora cominciò a fumare, anche se gli faceva bruciare la gola.

Rory buttò la sigaretta e si assicurò che le luci della camera oscura fossero spente. Era sempre l'ultimo ad andarsene; il suo capo, Vesuvi, gli mollava la macchina fotografica appena finito l'ultimo scatto e poi prendeva il largo tra una fiumana di contenitori per i rullini, bicchieri di plastica e fogli di carta usati per i fondali e gettati via. Vesuvi era uno di quelli che avevano sempre un posto dove andare. Beato lui, con quella pancetta meravigliosa che Rory si sforzava di non ammirare troppo apertamente. Non voleva che Vesuvi si mettesse in testa idee sbagliate.

Rory raccolse gli scarti dentro le buste, poi spense le luci, chiuse lo studio a chiave e scese giù in strada. Il crepuscolo era il suo momento preferito: le cancellate di metallo si chiudevano davanti alle vetrine, i giornali turbinavano

sui marciapiedi salendo fino al cielo, un sentore di promesse e di abbandono. Così si era aspettato che fosse New York, ed era elettrizzato quando la città lo assecondava.

Prese la metropolitana per andare nella zona nord a trovare Stacey, una modella mancata che lui adorava a dispetto di ogni logica. Stacey, mentre ragazze con nomi come Zane, Anouschka e Brid gli rifilavano regolarmente il loro numero di telefono tra un servizio fotografico e l'altro. Stacey si rifiutava di cambiare nome. «Se sfondo» diceva, «saranno ben contenti di chiamarmi in qualsiasi modo.» Non ammetteva mai di essere una modella mancata, anche se era evidente. Rory moriva dalla voglia di sollevare l'argomento, di sviscerarlo insieme a lei, ma aveva paura.

Stacey era stesa sul letto, le scarpe ancora ai piedi. Sul comodino accanto a lei c'era una Diet Coke. Si pesava ogni mattina e, quando scendeva sotto i cinquantacinque chili, per quel giorno si concedeva una Coca vera.

«Com'è andata a "Bazaar"?» chiese Rory, appollaiandosi sulla sponda del letto. Stacey si sollevò a sedere lisciandosi i capelli.

«Al solito» disse. «Sono troppo commerciale.» Fece spallucce, ma Rory capì che era turbata.

«E questo è niente» continuò Stacey. «Al casting successivo il tipo continuava a guardarmi sfogliando il mio book avanti e indietro e io ovviamente penso: Fantastico, ora mi prende. Invece lo sai cos'ha detto alla fine? Che non sono abbastanza brutta. Fa: "La bellezza oggi è la bellezza brutta. Guarda quelle ragazze, sono mostri, mostri strepitosi, mitici. Se una ragazza non è brutta, io non la uso".»

Si girò verso Rory. Lui vide che aveva le lacrime agli occhi e si sentì impotente. «Che stronzo» disse.

Lei lo sorprese mettendosi a ridere. Si stese sul letto lasciandosi scuotere da quella risata. «Ma ti rendi conto» disse, «io sono qui ad ammazzarmi per restare magra, a mettermi l'olio bollente sui capelli, a farmi le unghie, e che mi viene a dire, quello? Che non sono abbastanza brutta!»

«Pazzesco» disse Rory, guardandola con un certo disagio. «È proprio fuori di testa.»

Lei si sollevò a sedere sfregandosi gli occhi. Sembrava stordita, come a volte dopo il secondo gin tonic. Otto mesi prima, quando lo andava pianificando nei minimi particolari ormai da un anno, aveva comprato il biglietto da Cincinnati a New York. E questo era solo l'inizio; Stacey sperava di cavalcare l'onda del suo successo in tutto il mondo: Parigi, Tokyo, Londra, Bangkok. Gli scaffali del suo minuscolo appartamento erano stipati di cartine geografiche e libri di viaggio, e ogni volta che conosceva uno straniero – poco importava da dove venisse – annotava ordinatamente il suo indirizzo su un

quadernetto rilegato in pelle, convinta che presto sarebbe andata dappertutto. Era il tipo di ragazza a cui niente succede per caso, e a Rory dispiaceva guardarla lottare mentre nello studio di Vesuvi vedeva tutto il santo giorno ragazze che nella vita inanellavano una casualità dietro l'altra, a partire dalla loro scoperta vuoi in un centro commerciale vuoi in un chiosco di hot dog fino a quell'incredibile, marchiano errore che erano le loro facce.

«Rory» disse Stacey. «Guardami un attimo.»

Lui si girò ubbidiente. Era così vicina che sentiva l'odore della crema calda, latte che lei aveva sul viso. «Tu vorresti che fossi più brutta?» chiese.

«Ma no, figurati» disse Rory, allontanandosi per capire se scherzava. «Che razza di domanda, Stace.»

«E dai. Tu fai questo tutto il giorno.» Gli si avvicinò di nuovo e Rory si ritrovò a guardarle i minuscoli pori ai lati del naso. Si sforzò di pensare allo studio e alle ragazze che c'erano lì ma, quando si concentrava su Stacey, sparivano; e quando pensava allo studio, non vedeva più Stacey. Lei con quel mondo non c'entrava niente. Guardando il viso tirato, trepidante di Stacey, Rory si sentì investito di un potere tremendo; non ci sarebbe voluto niente, pensò, a distruggerla.

«Lascia perdere» disse lei vedendo che Rory non rispondeva. «Non lo voglio sapere.»

Si alzò e andò all'altro capo della stanza, poi si piegò in due e premette i palmi a terra. Era stata una ginnasta alle superiori e conservava un'agilità straordinaria. Agilità che a Rory dava un piacere del quale si vergognava quasi: a letto si metteva seduta, le gambe tese davanti a lei, poi si chinava in avanti e appoggiava la guancia sulle tibie. Così, come se niente fosse! Rory non osava dirle quanto lo eccitasse; se lei l'avesse saputo, non sarebbe stata la stessa cosa.

Stacey si raddrizzò, rossa in viso e di nuovo calma. «Usciamo» disse.

Il suo appartamento era a due passi dalla Columbus, una strada che Rory disdegnava anche se ne subiva il fascino. Lui e Stacey camminarono sottobraccio, spiando dentro le vetrine dei ristoranti con la stessa smania con cui gli avventori spiavano loro. Si consumavano gli occhi come se avessero saputo che quella sera sarebbe passato di lì un loro amico.

«Dove dovremmo andare?» chiese Stacey.

Rory si fece scrocchiare le nocche una a una. Quella domanda gli dava sui nervi, come se fosse esistita una risposta giusta che lui avrebbe dovuto conoscere. Dov'erano le persone che contavano? Ogni tanto Rory aveva come la sensazione che fossero state esattamente dove si trovava lui, giusto un attimo prima, però, perché adesso se n'erano andate. Il lato peggiore era che non sapeva esattamente chi fossero. Rory era arrivato tutt'al più a conoscere

persone che sembravano saperlo; il suo coinquilino, Charles, un *food stylist* specializzato nelle monoporzioni, e naturalmente Vesuvi. Vesuvi era la sua fonte principale.

Puntarono verso il centro, godendosi una delle ultime giornate miti d'autunno, la piacevole sciatteria della Settima Avenue. Attraversarono incroci dove il vecchio acciottolato emergeva a chiazze sotto gli strati di catrame, cimelio di un'altra New York che Rory ricordava vagamente di avere incontrato nei romanzi: carrozze e cilindri, reputazioni e oltraggi.

«Rory» disse Stacey, «ti senti più importante ora che hai avuto successo?»

Rory si girò sorpreso verso di lei. «Chi dice che ho avuto successo?»

«Ma ce l'hai!»

«Non sono nessuno. Sono solo l'assistente di Vesuvi.»

Stacey sembrava sbalordita. «Non è essere nessuno» disse.

Rory fece un ghigno. Era uno strano discorso. «Ah no?» disse. «Allora è essere chi?»

Stacey ci pensò su un attimo. All'improvviso scoppiò a ridere, la stessa risata impotente che aveva fatto sul letto, come se il mondo fosse buffo senza volerlo. Senza smettere di ridere, disse: «L'assistente di Vesuvi».

Stacey propose di andare in taxi in un bistrot a TriBeCa che Vesuvi frequentava spesso. Probabilmente era caro, ma Rory aveva appena preso lo stipendio: chi se ne fregava, avrebbe offerto a Stacey la cena. Magari avrebbe anche telefonato a Charles per sentire se era tornato da Los Angeles, dove aveva lavorato tutta la settimana per Sara Lee. Rory non invidiava il lavoro di Charles, anche se gli fruttava un bel po' di quattrini; certe volte faceva le ore piccole per incollare con le pinzette i semini di sesamo ai panini degli hamburger o per miscelare e colorare impasti salati che nelle foto sembravano gelati più veri di quelli veri. Rory era rimasto sbalordito scoprendo che nelle foto dei cereali per la colazione usavano sempre la colla Elmer al posto del latte. «È più bianca» gli aveva spiegato Charles. «E poi quando la versi cade più lentamente e non inzuppa i cereali.» Rory l'aveva trovato inquietante in un modo che non gli era ancora del tutto chiaro.

Dentro il ristorante Rory vide Vesuvi in persona a un grande tavolo rotondo sul fondo della sala. O meglio, Vesuvi vide lui, e l'entusiasmo con cui lo chiamò poteva significare soltanto che la compagnia lo annoiava. Li invitò a raggiungerli con un ampio gesto del braccio.

I camerieri aggiunsero le sedie e Rory e Stacey presero posto. Stacey ordinò un gin tonic. Rory si accorse che era nervosa. Le ragazze al tavolo erano volti che vedevi ovunque: Daphne la rossa, Inge con quella sua faccia da pesce milione, altre che Rory non ricordava come si chiamassero. A preoccuparlo fu la presenza di Anouschka, una lunatica che da qualche

austera città siberiana sembrava essere schizzata ai vertici della moda newyorkese nell'arco di un pomeriggio. Una volta che Rory stava dando una pulita dopo il lavoro, si era trattenuta allo studio canticchiando una canzone dei Fine Young Cannibals e sfogliando la copia di Rory del *Grande Gatsby*. «Mio padre è un professore» gli aveva detto. «Insegna questo libro.» «In russo?» aveva chiesto lui incredulo. Anouschka si era messa a ridere. «Certo» aveva detto, arricciando la parola con il suo accento. «Che c'è di strano?»

Fuori dallo studio, Rory e Anouschka avevano indugiato alla luce del crepuscolo. Rory aveva appuntamento con Stacey ma non sapeva come dirlo a Anouschka. Per evitarlo si era avviato a tentoni e aveva preso un taxi, mollandola lì sul marciapiede, e dopo tre isolati aveva pagato il tassista e preso la metropolitana per andare da Stacey. Era arrivato tremando, sconcertato dall'idiozia del suo comportamento.

Da allora Anouschka l'aveva sempre spaventato; la settimana prima, mentre Rory caricava la macchina fotografica di Vesuvi, lei aveva buttato lì il proprio quoziente d'intelligenza, sottoponendo poi Rory a un umiliante interrogatorio sui Grandi Libri. «Hai letto molte cose di Dostoevskij?» gli aveva chiesto dai piedi della scala traballante su cui Rory stava combattendo con una luce. «*I fratelli Karamazov*? No? Che mi dici di *Guerra e pace*?» Quando Rory le aveva detto da sopra la scala che *Guerra e pace* l'aveva scritto Tolstoj, Anouschka, paonazza, era tornata impettita sul set e non gli aveva più rivolto la parola. Rory si era sentito malissimo; non aveva mai letto una parola di *Guerra e pace*. Gli era venuta perfino una mezza idea di confessarlo a Anouschka dopo il servizio fotografico, mentre lei raccoglieva stizzita le sue cose. Ma poi aveva deciso di fregarsene e di passare per un sapientone.

Rory guardò Vesuvi spaparanzato fra le sue modelle: sfingeo, la pelle olivastra, la barba sale e pepe cortissima, anche se tra i ricci scompigliati non c'era traccia di grigio. Era basso e portava degli stivaletti a tacco alto che Rory trovava spettacolari. Vesuvi era di poche parole, anche se dava spesso l'impressione di essere lì lì per dire qualcosa. La conversazione intorno a lui procedeva esitante, pronta a essere sbaragliata da un momento all'altro da qualunque cosa avesse detto Vesuvi. Rory lo guardava adorante sorseggiando un bicchiere di bourbon: non riusciva a credere di essere seduto con Vesuvi dopo tutte le volte che l'aveva visto defilarsi a bordo di un taxi con la sensazione che quasi tutto ciò che contava al mondo sparisse insieme a lui. Eppure Rory non era proprio felice: a quel tavolo lo guardavano tutti, specie Anouschka, come se in cambio del privilegio di sedere con loro dovesse fare qualcosa di sensazionale.

Guardò il tavolo accanto, dove la conversazione sembrava più

scoppiettante. Era un gruppo di persone che abitavano in centro, e gli uomini sembravano re medievali deposti con i tagli a caschetto e i giganteschi medaglioni d'argento.

Il primo mese in cui era stato a New York, Rory era uscito con una ragazza come quelle sedute a quel tavolo: Dave, si faceva chiamare. Si vestiva soltanto di nero: maglioni voluminosi, gonne corte e larghe, calze di lana e anfiabi con la punta stondata. La cosa che più lo entusiasmava in quel rapporto era guardare Dave spogliarsi: c'era un che di straordinario nel vedere la sua figura bianca ed esile emergere da tutto quel buio. Quando finiva di spogliarsi, spesso Rory desiderava che si rimettesse qualcosa o, meglio ancora, che si rivestisse completamente e ricominciasse daccapo.

Vesuvi stava occhieggiando Stacey. «Hai un'aria familiare» disse. «Ti ho usato per qualcosa?»

«Una volta» disse lei. «Quattro mesi e mezzo fa.»

«Giusto, ora ricordo. Era quel...» Agitò una languida mano, il che significava che non ne aveva idea.

«Per “Elle”» disse Stacey. «Farfallini.» Era stato il suo lavoro migliore, e ci era rimasta malissimo quando la rivista aveva pubblicato le foto tagliando la testa. Se le avesse usate per il book ci avrebbe fatto una figuraccia, le aveva detto il suo agente, perciò le teneva attaccate allo specchio del bagno. Rory le guardava facendosi la barba.

Vesuvi si appoggiò allo schienale, soddisfatto. Rory si era accorto che sapere se una ragazza aveva lavorato o no con lui lo preoccupava sempre, come se il mondo si dividesse in ragazze che aveva e che non aveva fotografato, e non sapere da che parte si collocasse una ragazza provocava un'instabilità cosmica.

«Hai lavorato per “Elle”?» chiese Anouschka a Stacey.

«Una volta» disse Stacey.

«Finora» si affrettò ad aggiungere Rory.

Anouschka guardò prima lui poi Stacey, sbalordita come quando Rory l'aveva mollata sul marciapiede. Lui si sentì di nuovo in colpa.

«Ci avrai lavorato anche tu» disse Stacey a Anouschka, che annuì con aria assente.

«Ho saputo che hai avuto la copertina» disse qualcuna.

«Sì» disse Anouschka indolente. Poi sembrò rianimarsi, come se sentisse la notizia per la prima volta. «Sì!» disse, sorridendo all'improvviso. «Sono la copertina di dicembre.»

Rory sentì Stacey agitarsi sulla sedia. Anouschka si accese una sigaretta e fumò; esotica, simile a un drago, i capelli neri che le capitombolavano oltre le spalle. Per un istante la guardarono tutti, e suo malgrado perfino Rory si

lasciò commuovere da quel volto visto tante volte in fotografia. Di Anouschka potevi farti l'idea che volevi; lei era *quella donna*: la riconoscevi. Il che dava uno strano piacere, come quando trovi una cosa che stavi cercando.

«Quando parti per Tokyo?» chiese Anouschka a Inge.

«La prossima settimana» disse Inge. «Tu ci sei stata?»

«Due anni fa» disse Anouschka con un forte accento straniero. «Non è male, ma la mattina, quando prendi l'aereo, vedi i giapponesi che tossiscono pure i polmoni dentro le pattumiere. Fumano come dannati» concluse, agitando la sigaretta fra due dita. Rory ascoltava avvilito; la povera Stacey sopravviveva a stento a New York mentre Anouschka non solo era stata in Giappone, ma poteva permettersi pure il lusso di lamentarsi. Rory fece ruotare il ghiaccio nel bicchiere e si schiarì nervosamente la gola.

Anouschka lo guardò e si fece seria. «Comunque» disse, «la cultura del Giappone ha un grosso peso.»

«La cultura?» disse Inge.

«I musei, hai presente, quella roba lì.»

Vesuvi, che sembrava sul punto di addormentarsi, si risosse rivolgendosi a Anouschka. «Tu, dentro un museo?» disse. «Non ti ci vedo proprio.»

La ragazza era sbalordita.

«Ci sarai andata per fare un servizio» disse Vesuvi.

«Ma quale servizio! Ci sono andata per divertirmi. Che ne sai tu di quello che faccio?»

Vesuvi si strinse nelle spalle rimettendosi comodo, gli occhi pigri che sprizzavano divertimento. Anouschka arrossì fino al collo; quel velo di colore sembrava fare a pugni con il viso appariscente. Si rivolse impotente a Stacey. «Tu ci sei stata in Giappone?» chiese.

«Magari.»

«A Milano sì, però?»

«No» disse Stacey, e Rory si accorse sorpreso che aveva quasi svuotato il bicchiere. Di solito faceva dei sorsi minuscoli e un cocktail le durava tutta la sera.

«A Parigi?»

Stacey scosse la testa e Rory notò che Anouschka, intuendo il proprio vantaggio, aveva cambiato faccia. Gli altri stavano zitti. Vesuvi si sporse in avanti, spostando lo sguardo da Anouschka a Stacey con grande interesse, quasi che posassero per lui.

«Non hai mai lavorato a Parigi? Secondo me tutte hanno lavorato a Parigi.»

«Io a Parigi non ci sono mai stata» disse Stacey.

«Londra? Monaco?» Anouschka si girò verso le altre, cercando conferma alla sua sorpresa. Non degnò Rory di un solo sguardo, ma lui capì che quella scenetta era a suo beneficio e sentì una complicità strana e colpevole con Anouschka. Vide che a Stacey tremava la mano quando sollevò il bicchiere e provò un odio improvviso e totale per Anouschka: non aveva mai odiato nessuno in quel modo. La squadrò, la cascata di capelli, la bocca che sembrava livida; era brutta, come aveva detto il tipo quel giorno. Brutta e bellissima. Rory, confuso, distolse lo sguardo.

«Insomma» disse Anouschka, «dov'è che sei stata?»

Lì per lì Stacey non rispose. Sembrava accasciata su quella sedia, senza giunture come una marionetta.

«Sono stata a New York» disse.

Seguì un istante di silenzio. «A New York» ripeté Anouschka.

Vesuvi scoppiò a ridere. Aveva una risata stentorea, esplosiva, che sulle prime colse Rory alla sprovvista. Non l'aveva mai sentita. «A New York!» urlò Vesuvi. «Impagabile.»

Stacey sorrise. Sembrava sorpresa quanto gli altri.

Vesuvi dondolò sulla sedia, picchiando i pesanti stivali sul pavimento. «Meraviglioso» disse. «A New York. Una replica perfetta.» Anouschka si limitava a fissarlo.

Cominciò a sembrare molto divertente, tutt'a un tratto.

Una risatina attraversò il gruppo come una corrente. Rory si ritrovò a ridere senza sapere perché; a lui bastava che Vesuvi ne avesse motivo. Il suo capo scrutò Stacey con l'occhio morbido con cui guardava le modelle quando un servizio fotografico stava venendo bene. «Un posto come cristo comanda, New York» disse. «No?»

«Il migliore» disse Stacey.

«Ma se è stata soltanto qui!» protestò Anouschka. «Come fa a saperlo?»

«Altroché se lo sa» disse Rory. Il bisogno di far arrabbiare Anouschka azzerava ogni remora, gli dava le vertigini. «Non hai capito, eh?» disse.

«Che cosa, se non c'è niente da capire?» lo rimbeccò lei. Ma sembrava poco convinta.

Vesuvi si tamponò con il tovagliolo gli occhi dalle pesanti palpebre. «La prossima volta che vai a New York» disse a Stacey, «portami con te.»

Per Anouschka era troppo. «Vaffanculo!» urlò, balzando in piedi. «Io sono a New York. Voi siete a New York. *Questa è New York!*»

Ma al tavolo avevano tutti la ridarella, e le rimostranze di Anouschka servivano solo ad alimentarla. Stava lì impotente mentre tutti ridevano, Rory che si sbellicava a più non posso per darle una lezione.

«Bene» disse lei. «Vi saluto.»

«Tornatene in Giappone» urlò Rory. Non riusciva a riprendere fiato.

Anouschka gli piantò gli occhi addosso. Il trucco li faceva sembrare bruciati ai bordi, e le iridi erano di un verde chiaro e luminoso. Lui pensò che avrebbe fatto qualche follia: gli avevano detto che una volta aveva bucato il labbro all'ex fidanzato tirandogli una forchetta. Rory smise di ridere e si aggrappò al bordo del tavolo pronto a scansarsi. Con suo grande stupore, gli occhi dall'aria carbonizzata si riempirono di lacrime. «Ti odio, Rory» disse lei.

Agguantò la borsa da sotto il tavolo e se la gettò in spalla. I lunghi capelli si appiccicarono alle guance bagnate quando cercò di liberare la giacca dalla sedia. Rory ripensò alla mensa della scuola dove aveva fatto le superiori: alle ragazze che uscivano impettite, arrabbiate, sbattendo i vassoi, le lunghe gambe scheletriche che si affrettavano sui tacchi alti. Provò una fitta di nostalgia. Era soltanto una ragazzina, Anouschka, parecchio più giovane di lui.

«Ehi» disse Vesuvi alzandosi e abbracciando Anouschka. «Ehi, stiamo solo scherzando.»

«Al diavolo tu e i tuoi scherzi.» Si girò dall'altra parte per non far vedere che piangeva.

Vesuvi le accarezzò la schiena. «E dài» disse.

Il gruppo, pentito, sprofondò in un silenzio colpevole. Stacey e Rory si scambiarono un'occhiata e si alzarono. Nessuno protestò vedendoli infilare le giacche, ma come Rory aprì il portafogli per pagare le loro consumazioni, Vesuvi trasalì e lo allontanò con un gesto della mano. Anouschka era ancora stretta a lui, il viso affondato nel suo collo.

Vesuvi parlò con Stacey a bassa voce. «Ho per le mani una cosa che sarebbe perfetta per te» disse. «Con chi hai detto che lavori?»

Stacey gli disse il nome della sua agenzia, trattenendo a stento la gioia. Rory ascoltò mestamente: Vesuvi diceva sempre così alle ragazze, e un attimo dopo se ne dimenticava. Era solo un modo simpatico per congedarle.

Uscirono dal ristorante e si diressero verso l'East Village. Rory moriva dalla voglia di prendere Stacey per mano ma lei in quel momento sembrava lontanissima, persa nei suoi pensieri. Fuori da un verduraio un ragazzo appollaiato su uno sgabello spuntava i fagiolini. Un barbiere spazzava folti ciuffi di capelli neri in un angolo del suo negozio. Da una finestra su in alto arrivava una musica e Rory allungò il collo intravedendo un braccio, una sigaretta accesa. Era tutto di una familiarità dolce e dolorosa per lui. Scrutava le vetrine buie alla ricerca di un non so che, della cosa decisiva al cuore di tutto quanto, ma trovava soltanto il proprio riflesso e quello di Stacey. I loro occhi s'incontrarono sul vetro, poi sfarfallarono via. E pensò che New York

era proprio questo: un posto che scintillava da lontano anche quando lo raggiungevi.

Salirono i quattro piani di scale che portavano all'appartamento di Rory. Uno squarcio di luce filtrava da sotto la porta, segno che Charles era tornato. Lo trovarono in piedi accanto al tavolo della cucina, asciugava un tocco di carne rossa con un tovagliolo di carta. Nella presa sul muro era infilata la spina di una fiamma ossidrica e ai piedi aveva un rilevatore di fumo smontato.

«Poverino» disse Stacey, dandogli un bacio sulla guancia. «Non smetti mai di lavorare.»

La bocca di Charles ricordava quella di un gatto, piccola e con gli angoli rivolti all'insù. Lo faceva sembrare contento anche se non lo era. «La carne è il mio punto debole» disse. «Domani al lavoro mi tocca fare una bistecca.»

Stava perdendo prematuramente i capelli, e Rory ammirava l'aria sofferta e trionfante che questo gli dava. Ultimamente controllava la sua, di attaccatura, per vedere se dava segno di arretrare, ma semmai la bionda chioma da surfer sembrava ancora più folta. La crudeltà peggiore era che quello nato e cresciuto a Santa Cruz era Charles, non lui.

«Ci siamo» disse Charles, accendendo la fiamma ossidrica. Lo guardarono passare lentamente la fiamma sopra la carne, avanti e indietro, come se tosasse un prato. La superficie diventò di un grigio chiaro. Finito col primo lato, capovolve la bistecca per cuocere leggermente anche l'altro.

«*Bleah*» fece Stacey. «È ancora completamente cruda.»

«Aspetta» disse Charles.

Accostò un lungo spiedo di metallo alla fiamma facendolo diventare incandescente. Poi lo pigiò sulla carne. Si sentì uno sfrigolio, un odore di cucinato e, quando sollevò lo spiedo, una lunga striscia marchiava la bistecca. Arroventò lo spiedo varie volte pigiandolo sulla carne a intervalli paralleli. Di lì a poco non si distingueva da una bistecca di media cottura appena tolta dalla griglia. Rory fu colto da un attacco di fame irrazionale, da un desiderio di mangiare quella carne pur sapendo che era cruda e fredda.

Stacey aprì il frigorifero. Rory ci teneva sempre una scorta di Coca per lei; Diet, ovviamente, ma anche qualcuna normale, casomai quel giorno se la fosse guadagnata e non ancora concessa. Lo sorprese vedere che ne tirava fuori una normale.

«Chi se ne frega» disse lei. «Cioè, sul serio, che differenza fa?»

Rory la squadrò. Non aveva mai detto una cosa così. «E Vesuvi?» le chiese, e si sarebbe morso la lingua.

«Vesuvi non mi prenderà. E tu lo sai benissimo.»

Gli sorrise, e lui si sentì come se gli avesse sbirciato dentro le profondità

dell'anima. «Vesuvi non sa un cazzo» disse Rory, ma suonò poco convincente al suo stesso orecchio.

Stacey aprì la finestra scorrevole e uscì sulla scala antincendio. Il cielo era di uno strano giallo sulfureo: bellissimo, eppure non sembrava avere alcun nesso con la natura. L'albero spelacchiato dietro il palazzo di Rory era senza foglie e tracciava le venature di un vetro rotto contro il cielo. Stacey bevve la Coca a sorsi minuscoli, cauti. Rory stava impotente all'interno della finestra, la guardava. Sapeva di doverle dire qualcosa, ma non sapeva come.

Sfilò una sigaretta dal pacchetto e se la mise in bocca. Charles intanto si dedicava alla seconda bistecca. «A proposito» disse, indicando con il mento un punto vicino alla testa di Rory, «ho preparato una torta per noi... una torta vera.»

Rory si girò stupito e prese un piatto da sopra il frigo. Era una torta alta, elegante, con delle gigantesche cucchiariate di panna montata lungo i bordi. «Charles» disse Rory confuso, «ma non lo fai già tutta la settimana?»

«Sì» disse Charles, «ma per gli estranei. E mai per mangiare.»

Si chinò sulla bistecca, la fiamma ossidrica che sfrigolava sopra la carne umida. Sembrava imbarazzato, come se la sua preferenza per una torta vera fosse una debolezza che confidava di rado. L'onestà dell'amico fece vergognare Rory: Charles diceva quello che pensava, infischandosene di come risultava.

Rory uscì dalla finestra e si sedette accanto a Stacey. Le sbarre delle scale antincendio erano fredde sotto i jeans. Stacey aveva la Coca in una mano, e con l'altra prese la mano di Rory. Guardarono il cielo giallo stringendosele saldamente, come se stesse per succedere qualcosa.

A Rory batteva forte il cuore. «Allora forse non funziona» disse. «Il lavoro di modella. Forse non si realizzerà mai.»

La scrutò in viso cercando segni di sorpresa, ma non ne trovò. Lei lo guardò con calma, e per la prima volta Rory sentì che Stacey era più grande di lui, che la sua mente conteneva cose di cui lui non sapeva niente. Lei si alzò e gli diede la Coca. Poi si afferrò alla ringhiera della scala antincendio e sollevò il corpo in una verticale. Rory trattenne il fiato, guardando sbigottito e spaventato l'esile bacchetta del suo corpo oscillare contro il cielo giallo. Stava in equilibrio senza problemi e rimase lì sospesa per un tempo che parve lunghissimo prima di piegarsi finalmente all'altezza della vita, mettere i piedi a terra e tornare dritta.

«Se non funziona» disse, «troverò un altro modo per vedere il mondo.»

Prese il viso di Rory fra le mani e lo baciò sulla bocca, forte, con l'urgenza tenera e feroce di chi sta per prendere un treno. Poi si girò a guardare il cielo. Rory la fissò, stranamente spaventato all'idea che l'avrebbe fatto, che avrebbe

trovato un altro modo. Immaginò Stacey in un posto lontano che ripensava a lui, a questo loro mondo come se fosse un sogno luminoso e scintillante nel quale un tempo aveva creduto.

«Portami con te» le disse.

La stilista

Quando arrivano finalmente alle dune, Jann, il fotografo, apre un ombrello argentato. È l'ultimo servizio della giornata. La luce è piena e obliqua. La sabbia intorno a loro forma cumuli scintillanti, sembra limo di vetro ammonticchiato.

Una ragazza calcia la sabbia con la punta del piede. Ha una gonnellina di cotone, una T-shirt slabbrata. A pochi metri da lei la stilista fruga dentro una valigia piena di costumi da bagno griffati. La stilista si chiama Bernadette. Fa questo mestiere da anni.

«Ecco» dice, dando un bikini alla ragazza. È di un tessuto rosso lucido. La ragazza lancia un'occhiata a Jann, che è tutto preso a caricare la macchina fotografica. Si sfilava le mutandine da sotto la gonna e indossa lo slip del costume. Non ha nemmeno vent'anni.

«Questo è il servizio per la copertina?» chiede la ragazza, che si chiama Alice. Ogni volta che le scattano una foto, fa la stessa domanda.

«Dov'eri due mesi fa?» dice la stilista.

«In che senso?» Alice ha il viso a forma di diamante. Gli occhi sono pieni d'oro.

«Nel senso di dov'eri due mesi fa?» chiede di nuovo Bernadette.

«A casa. Non mi avevano ancora scoperto.»

«A casa dove?»

«A Rockford, nell'Illinois.»

«Servizio per la copertina o no» dice Bernadette alla ragazza, «a me sembra che non te la passi tanto male.»

Questo coglie Alice alla sprovvista. Apre la bocca come per parlare, ma poi si gira dall'altra parte sfilandosi la T-shirt da sopra la testa. C'è un che di disperato nel movimento delle spalle. Si copre i piccoli seni con le due metà del reggiseno del costume rosso. Bernadette le lega i laccetti. Alice fissa per un istante le onde, che sono azzurro chiaro e scompigliate.

«Mi ridici dov'è che siamo?»

«A Lamu» dice Bernadette.

Arrivano Capelli e Trucco, senza fiato per la camminata. Nick, quello del trucco, si mette all'opera sugli occhi della ragazza. Lei si abbraccia da sola.

«Dov'eravamo ieri?» chiede.

«A Mombasa» dice Bernadette.

Il fotografo è pronto. Sollevano gli ombrelli argentati per attirare la luce. Lui accosta un misuratore al petto della ragazza. Capelli e Trucco si spartiscono una sigaretta. La spedizione conta altre due modelle, che guardano da una certa distanza. Il mare borbotta contro le dune. La ragazza sembra particolarmente nuda, circondata com'è da persone vestite. È ancora così inesperta che la macchina fotografica la spaventa. Jann l'ha tolta dal cavalletto e la tiene vicino al viso. «Questo viso» dice, interrompendosi per lanciare uno sguardo agli altri. «Volete guardare questo viso?»

Loro guardano. È delicato come la gabbia di un uccellino. Jann strizza gli occhi dietro la macchina fotografica. Il ritmo dell'otturatore si fonde al frangersi delle onde. La ragazza lo sente e comincia a muoversi.

«Brava» urla Jann, «così!»

Gli altri guardano di nuovo. Bernadette guarda e lo vede, sente che lo vedono anche gli altri. C'è un non so che in come digrada la luce; nelle mani irrequiete della ragazza, nella bocca triste. Cala l'immobilità. È più di una ragazza magrissima su una spiaggia; è qualunque ragazzina, triste e con i capelli lunghi, che guarda la fragile linea dell'orizzonte. La macchina fotografica scatta. Il momento passa.

Alice si china a grattarsi il ginocchio. Bernadette guarda Jann e vede che sorride.

«Tombola» dice Jann.

In città tira vento, riempie l'aria di polvere e carte di caramella. Ci sono tantissime vedove a Lamu, signore anziane e tarchiate che si tengono strette il velo scuro per non farlo portare via dal vento. Sulla piazza del mercato si piegano accanto ai cestini di frutta secca, semi, riso viola. L'aria puzza di bruciato.

Il gruppo alloggia in un albergo a due piani vicino al lungomare, il genere di posto dove spuntano come per magia pianisti e uomini rudi che brindano alla madrepatria. A Bernadette ricorda l'albergo di New Orleans dove è stata in viaggio di nozze. Anche questo, come l'altro, ha i ventilatori a soffitto. La notte prima l'ha passata a letto a guardare il suo ruotare.

Dopo cena, Alice racconta com'è stata scoperta. È successo al centro commerciale, dice. C'erano tutte le ragazze di questo mondo. Dovevi portare delle foto. Lei ne aveva una che la ritraeva sulle spalle di suo fratello. Le altre due modelle sembrano annoiate da quella storia.

Bernadette si accende una sigaretta. Si rivolge a Jann, che sta sfogliando una rivista. «Che cosa ti ricorda?» gli chiede.

Lui alza gli occhi, le sopracciglia bionde inarcate. È gentile e muscoloso, sembra il vichingo di un libro per bambini.

«Che cosa mi ricorda che cosa?» dice.

«Questo. Tutti noi.»

Jann sembra confuso, perciò lei continua. «Ti sei accorto che in realtà nessuno di noi piace agli altri del gruppo?» dice. «Sembriamo una famiglia.»

Lui è divertito. Manda giù un lungo sorso di birra e si passa le mani fra i capelli. «Parla per te.»

Bernadette ride e poi smette. «Cos'è che ci tiene insieme?» chiede.

«Questa è facile» dice Jann, appoggiandosi alla spalliera della sedia e facendo scricchiolare il legno da quattro soldi. «C'è poco da spremersi le meningi.»

«Illuminami» dice Bernadette.

Lui si sporge in avanti, poggiando i gomiti sulla tovaglia di tela cerata. Il vento trascina dalle stradine strette sinuosi brandelli di musica. Le modelle si sono allontanate e la sala è piena di persone così nere che alla luce la loro pelle è di un blu lucido.

«Stiamo facendo un servizio di moda» dice lui.

Fa rotolare un fiammifero tra i palmi e poi fa segno al cameriere di portare altre due birre. Le mosche si posano sul bordo del tavolo. Lui guarda Bernadette. «Alla riuscita del servizio» dice, sollevando la birra. Sembra a disagio. Bernadette beve direttamente dalla bottiglia, buttando la testa all'indietro. Ha il collo lungo e bianco. Jann guarda la gola muoversi mentre ingoia.

«Alla mano che ci sfama» dice lei.

Ma ecco che le ragazze tornano al galoppo. Vogliono andare a ballare. A Mombasa c'era una discoteca piena di giovani puttane africane che ballavano languidamente nell'attesa dei clienti. Le ragazze erano affascinate.

«A Lamu, figuriamoci» dice Jann. «Non ci sono nemmeno le macchine, o ve lo siete scordato?»

Alice sbadiglia apertamente, come una gatta. I denti catturano la luce. Si china e appoggia la testa sulla spalla di Jann. È dall'inizio che ha per lui un'adorazione inerme, adolescenziale.

«Ho sonno» dice.

Jann lancia un'occhiata a Bernadette e prende la ragazza in grembo. Le accarezza i capelli morbidi e lei si rilassa contro il suo corpo. Le lunghe gambe si sparpagliano verso il pavimento. Stanno tutti zitti. La ragazza si agita e muove la testa. A quell'ora, due mesi prima, dava il bacio della buonanotte a suo padre. Si alza in piedi. «Bene» dice, spostando lo sguardo da Jann a Bernadette, «ci vediamo domani.»

Si allontana alla ricerca delle altre due, che l'hanno lasciata indietro.

«Povera piccola» dice Jann.

Mentre la guardano andare via, Bernadette allunga la mano sotto il tavolo e lo tocca, piano all'inizio, poi con più audacia. È pazzesco, pensa, poter fare questo agli altri. È come rubare. Fortuna che le ragazze più giovani non lo fanno.

Jann la guarda e deglutisce. Lei si accorge che è più giovane di quanto sembrasse. Sorseggia la birra, che sa di fumo, senza togliere la mano. «Che cosa ti ricorda?» gli chiede.

Lui scuote la testa. Il colore gli inonda le guance.

«Andiamo di sopra» dice Bernadette.

Lasciano il bar e salgono la stretta rampa di scale che porta alle camere dell'hotel. Bernadette preme i palmi contro le pareti. È più ubriaca di quanto pensasse. Si fermano in cima, dove gli insetti si tuffano contro la lampadina elettrica. Jann aggancia le dita dietro i jeans di Bernadette e la tira dolcemente. Lei sente il desiderio, acre e metallico, salirle dalla gola.

«In camera tua?» gli dice.

Il letto di Jann è rifatto con cura, la zanzariera arrotolata sopra il baldacchino. Lui va in bagno e chiude la porta. Bernadette si affaccia alla finestra. Non c'è vetro, soltanto le persiane di legno aperte per far entrare il vento della sera. Una luna luminosa versa argento sulle onde. Le barche a vela dipinte tappezzano la costa.

Sente tirare l'acqua e rimane vicino alla finestra, aspettando che Jann le sopraggiunga alle spalle. Invece no. Il letto scricchiola sotto il suo peso.

«Ti dirò» fa lei, ancora rivolta verso il mare, «mi ricorda qualcosa.»

«Tutto ti ricorda qualcosa» dice lui.

«È vero. Uno di questi giorni capirò che cosa.»

«Nessuna idea?»

«Macché.» Si stiracchia tirando indentro la pancia. «Dev'essere una delle poche cose che non ho visto o fatto.»

Jann è silenzioso. Bernadette si domanda se ha abbassato la zanzariera.

«Allora» dice lui, «non sarà tanto difficile riconoscerla. Quando arriverà.»

Bernadette si toglie la maglia. Il reggiseno è nero, i seni pieni e bianchi all'interno. C'è troppa carne. Questo da sempre, ma dopo aver passato la giornata a vestire ragazze con i fianchi spigolosi e le pance come piatti vuoti e concavi, il suo corpo la sorprende. Si gira verso Jann. «Quando lo scopro lo saprò» dice, «perché non mi ricorderà nient'altro.»

Lui è steso, le mani incrociate sotto la testa. La guarda con l'occhio del fotografo. Lei sente il proprio corpo abbondante, insapore. Si pente di essersi

tolta la maglia.

«Se chiudi gli occhi» gli dice, «non noterai la differenza.»

Jann scuote la testa. Il ventilatore ruota sul soffitto sfiorando le spalle nude di Bernadette con la sua corrente. Lei si avvicina alla cassettera e trova spiccioli sparsi, contenitori per i rullini, un pacchetto di sigarette. Ne tira fuori una e l'accende. Ci sono delle Polaroid: due scattate quella mattina in città, un'altra al porto. Ne trova una di Alice fra le dune e la prende. «Cosa pensi di lei?» gli chiede.

«Carina» dice Jann. «Rigida, però. Inesperta.»

«Ha una cotta per te» dice Bernadette. «Te ne sarai accorto.»

«Povera piccola» dice Jann. «Dovrebbe andare al ballo delle liceali.»

Bernadette guarda di nuovo la foto. La ragazza ha i capelli inondati di sole. La sabbia è chiara e luminosa come neve, il mare turchese. Tutt'a un tratto ha una voglia matta di essere su quelle dune bianche, come se non avesse mai visto niente di simile. Deve ricordare a se stessa che lei era appena fuori dall'inquadratura, che il costume da bagno della ragazza l'ha scelto lei.

«Ti sei mai accorto di quanto possono essere significative queste cose?» chiede.

Jann ride. «Se me ne sono accorto?» dice. «Guarda che la foto l'ho scattata io.»

Bernadette lancia la foto in mezzo alle altre. Addolcisce la voce. «In senso lato, dicevo.»

«In senso lato» dice Jann, «è così che funzionano.»

La stanza è inondata di luce stantia. Bernadette si avvicina al letto. È incredibile, pensa, come il desiderio e l'exasperazione si combinino spingendoti verso qualcuno. Si siede sul letto pentendosi di non essere andata verso la porta. Avrebbe preferito sentirselo chiedere. Doveva essere lui a chiedermelo, pensa.

Gli si stende accanto sotto il ventilatore che ruota. Gli ricorda un paio di forbici. Lei e Jann non si toccano.

«Allora» dice, rivolta al ventilatore, «hai intenzione di approfittarne?»

«Di che cosa?»

«Di Alice.»

Lui allunga le braccia. «Sei sempre così?»

«Sei tu che tiri fuori il mio lato migliore» dice Bernadette.

Gli prende il viso tra le mani e lo bacia sulla bocca. L'acredine le sale intorno alle gengive e ai denti. Si domanda se la sente anche Jann. Gli preme la pancia contro il corpo sfilandogli la maglia da sopra la testa. Svestire una persona è facile: lei ne ha fatto un mestiere. Jann odora di spiaggia. Ha il petto quasi glabro.

«Che c'è?» chiede lui.

Gli occhi di Jann sembrano rabbuiati e piccoli. La spinge giù e si muove sopra di lei, sfilandosi i jeans una gamba per volta. Lei gli guarda le braccia, gli stessi muscoli e le vene filiformi che ha guardato negli ultimi giorni quando lui teneva in mano la macchina fotografica. Li sonda con le unghie, lasciando piccole mezzelune bianche. Lui non protesta. Oramai Bernadette ce l'ha in pugno, lo sa. Eppure, pensa, che differenza fa?

Più tardi, dopo che hanno fatto l'amore e i rumori del bar si sono affievoliti, Jann e Bernadette rimangono stesi, immobili.

«Sai» dice lei, «questa stanza somiglia tantissimo a quella dove ho trascorso la luna di miele. A New Orleans.»

«La luna di miele?» dice lui.

«Certo. Cos'altro c'era da fare all'inizio degli anni Settanta?»

Jann non replica.

«Ero carina, allora» aggiunge lei. «Avevo i capelli fino a qui.»

Si gira un pochino, toccandosi la base della spina dorsale. Ha la pelle umida.

«Sei carina anche adesso» dice Jann.

«Ma fammi il favore.»

Lui le passa un dito lungo la guancia.

«Piantala» dice lei.

«Perché?»

«Perché la pelle vecchia sembra striata di lacrime.»

«Quanti anni hai?» le chiede.

«Trentasei.»

Lui ride. «Trentasei. Accidenti, è un bel guaio.»

Bernadette si tocca la guancia dove Jann ha passato il dito. Preme la pelle come se cercasse un difetto.

«Sono sedici anni che faccio la stilista» dice. «All'inizio mi sentivo in competizione con le ragazze. Adesso mi sento materna.»

«Sedici anni» dice Jann scuotendo la testa.

«Adesso sono più giovani» dice lei. «Lo sai.»

«Invecchiano anche loro. Pensa come dev'essere.»

«Va' a sapere. Scompaiono.»

«Appunto» dice Jann.

Rimangono in silenzio. Bernadette decide di tornare in camera sua. Un discorso deve andare a parare da qualche parte, e lei e Jann hanno già detto tutto.

«Sai» fa lui, «non è facile immaginarti sposata.»

«Infatti. È durata pochissimo.»

«Come mai è finita?»

«Cristo!» dice lei. «Dove mi sono andata a cacciare.»

«Racconta.»

Lei socchiude gli occhi e si solleva a sedere. Tasta il pavimento con la punta dei piedi alla ricerca dei sandali.

«Non sai rispondere a una semplice domanda» dice Jann. «Vero?»

Bernadette si avvicina le nocche alle labbra. La porta è a tre metri dal letto. Vorrebbe essere vestita.

«Mi era presa la smania» dice.

«La smania» dice Jann.

«Hai presente? La smania. Continuavo a pensare a tutti i posti che esistono al mondo.»

Jann si mette a ridere. «Direi che hai scelto la vita giusta.»

«Direi anch'io» risponde Bernadette. Cerca a tentoni l'accendino. «Fai troppe domande, sai?» gli dice.

Accende una sigaretta e la fuma con bramosia, soffiando pennacchi dal naso e facendo uscire il fumo dalla bocca. Pensa che fumare le piace proprio, che altrimenti certi discorsi le farebbero saltare i nervi.

«Allora» dice Jann mentre lei spegne la sigaretta nella mezza conchiglia che fa da portacenere, «erano belli come pensavi? Quei posti?»

«Erano belli eccome. Erano molto belli. Questo è bello.» Agita il braccio indicando il soffitto. «Sono stata in tutto il mondo. Anche tu, del resto, dico bene?»

«Dici bene» risponde Jann.

Lei si stringe nelle spalle, poi infila i piedi nei sandali e accende un'ultima sigaretta. Quella della staffa, pensa.

«Il mio unico rimpianto» dice, «è che ho pochissime fotografie di me stessa. Ho soltanto i servizi che ho fatto come stilista.»

Jann annuisce. «È come sfogliare l'album fotografico di un'altra persona.»

Bernadette si gira a guardarlo. Ha un viso dolce, pensa. «Infatti» dice. «È proprio così.»

Spegne la sigaretta lasciata a metà. Si pente di non essere andata via dieci minuti prima. Pensa che si tratterà un'altra mezz'ora.

Si stende di nuovo, il corpo girato verso quello di Jann. Le spalle di lui hanno un odore vagamente dolciastro, come di cera d'api. Gli mette il palmo sulla pancia, ma quando fa per muovere la mano Jann gliela copre con la propria.

«Di tutti i posti dove sei stata» le dice, «qual è il tuo preferito?»

Bernadette sospira. È stufa di domande. Che strano, non ricorda che

qualcuno le abbia mai rivolto quella domanda. Possibile? si chiede. Qualcuno gliel'avrà chiesto di sicuro, e di sicuro lei aveva una risposta. Fa di nuovo per muovere la mano. Jann gliela tiene ferma.

«Mi sono piaciuti tutti» dice lei.

«Stronzate.»

Si pente tutt'a un tratto di essere ancora lì, a farsi intrappolare in quel discorso. Jann le sposta la mano dalla pancia al petto. La pelle è più calda lì, vicino all'essenza. Gli sente il battito del cuore.

«Deve pur essercene uno che supera tutti gli altri» dice lui.

Bernadette esita.

«New Orleans» dice. «La mia luna di miele.»

È l'unico posto che le viene in mente. All'improvviso ha quasi voglia di piangere.

Jann le lascia la mano. Si gira sul fianco e si ritrovano di fronte. Le anche si toccano.

«Dev'essere un gran bel posto.» La voce è gentile, adesso.

Bernadette si muove contro di lui. Non riesce a fermarsi. Jann le prende la testa fra le mani e la costringe a guardarlo. «Ehi» dice, «che cosa ti ricorda?»

Scherza, la prende in giro. Una sottile catenina d'argento gli circonda il collo.

«Niente» dice lei. Ha una cosa incastrata in gola.

Per un istante, nessuno dei due si muove.

«Okay» dice Jann, attirandola a sé. «Allora ci siamo.»

La mattina dopo barcollano tra le dune storditi dalla stanchezza. È ancora presto e la luce è chiara, glaciale. Sbianca le onde. Jann non si è fatto la barba. Bernadette non riesce a staccargli gli occhi di dosso.

Sono in ritardo. Il resto del gruppo turbinava irrequieto vicino alla riva, voltandosi a controllare le impronte sulla sabbia. I visi delle modelle sono spettrali al sole esangue del mattino. È facile che indovininò com'è andata, pensa Bernadette. Se lo augura.

«Che strano» dice. «Tornare.»

«Da loro?» Jann indica il gruppo. «O indietro?»

«Tutt'e due le cose» dice lei.

Di lì a poco prenderanno un volo per Nairobi. L'indomani mattina per New York. Due settimane dopo lei partirà per l'Argentina.

«Tutto sbiadisce appena ti ritrovi da un'altra parte» dice Bernadette. È un errore dire certe cose. «Sbiadisce.»

Jann sposta la custodia della macchina fotografica da una spalla all'altra. Il velo di barba luccica di sudore.

«Alcune cose devono durare» dice, rivolgendole un sorriso, «altrimenti ci sarebbero solo le foto che tu allestisci e io scatto.»

Capelli e Trucco sembrano irrequieti. Gli altri pestano la sabbia simulando impazienza. È troppo morbida per fare rumore.

«Non bastano» dice Bernadette.

«No» dice Jann. «Non bastano.»

Lei cerca di incrociare il suo sguardo, ma Jann va di fretta. Lui l'ha già detto una volta, pensa lei. Ma Bernadette non riesce a far cadere il discorso. «Non basta» ripete.

Raggiungono il gruppo. Li guardano tutti con tanto d'occhi. Bernadette si gode quell'attenzione con una spudoratezza e un infantilismo che non ricordava dai tempi del liceo. C'è un che di sublime nello stimolare la curiosità altrui.

Il primo servizio è quello di Alice. Indossa un costume intero nero, striminzito, con una trama di fili dorati. Il preferito di Bernadette.

«Sta meglio a te che a me» dice, staccando un filo allentato. I seni della ragazza sono così piccoli che Bernadette deve riprendere il costume sulla schiena con uno spillo. Alice non sorride. Ha gli occhi strani oggi, come se non avesse dormito.

Nick, quello del trucco, non riesce a ombreggiarli abbastanza. «Sono gonfi» le dice, aggiungendo mascara.

«Gonfi» sbuffa Bernadette. «Aspetta vent'anni e poi mi dirai.»

Quando Nick è soddisfatto, Alice si avvicina alla riva. Le altre due modelle l'affiancano, le spalle alla macchina fotografica. Alice scosta leggermente le braccia dal corpo, una posa da ballerina. Come Jann comincia a scattare, le alza poco alla volta. Bernadette è dietro Jann. Vede una bambina magra, un corpo a malapena adattato alle sue prime fragili curve. C'è un che di cedevole nel viso della ragazza, di facilmente vulnerabile. Sta guardando Jann.

«Ancora occhi» dice lui. «Truccali di più.»

La ragazza solleva il mento, affinando la linea sottile della mascella. Gli occhi sono luminosi e socchiusi. Guarda Jann e Bernadette con lo sguardo triste, accanito, di chi vede una cosa che sa di non poter avere.

Jann è elettrizzato. «Brava! Ce l'hai fatta» urla.

È vero, pensa Bernadette. Nel giro di tre anni probabilmente sarà famosa. Nemmeno si ricorderà di Lamu e, dovesse mai rivedere qualcuna delle sue foto su quella spiaggia, si domanderà chi le ha scattate.

Finito il servizio, Alice si avvia verso l'acqua e si immerge in parte. Ha ancora il costume nero e, lì da sola, sembra un'adolescente che sta per tuffarsi. Dopo aver vestito le altre modelle, Bernadette la segue. Lei e Alice stanno insieme nell'acqua in silenzio.

«Voglio andare a casa» dice Alice. Ha gli occhi rossi.

«Ventiquattr'ore» dice Bernadette.

«A casa casa, dico.»

«A Rockford, nell'Illinois?»

La ragazza annuisce. «Mi sento sola» dice.

È sbalorditivo, pensa Bernadette, come i giovani riescano a dire certe cose. Come gli riesca facile.

«Siamo in Africa» dice alla ragazza.

Alice si stringe nelle spalle e guarda la spiaggia. Da dietro le dune si levano alberi dalle strane forme. Jann ha ricominciato a scattare. Le altre modelle sono stese sulla sabbia.

«Mai come quando sei in Africa l'idea di casa è piacevole» dice Bernadette.

Alice si gira verso di lei, socchiudendo gli occhi accecati dalla luce. «Che vuoi dire?»

«Voglio dire che puoi tornare a casa quando ti pare» dice Bernadette. «Nessuno ti trattiene.»

La ragazza punta gli occhi distratti sull'orizzonte. L'acqua sembra densa come argento fuso. Bernadette la sente calda contro le ginocchia.

«E poi sarai a casa» dice Bernadette.

Alice affonda le dita nell'acqua e si dipinge delle strisce bagnate lungo il braccio. Sembra delusa, come se si fosse aspettata di sentire qualcos'altro.

«Adesso che hai avuto un assaggio, però» dice Bernadette, «probabilmente non ci andrai.»

Sente un piccolo moto d'orgoglio per come ha condotto la propria vita. Io a casa non ci sono andata, pensa.

«Scommetto che hai ragione» dice Alice.

Qualcosa si rilassa intorno alla bocca della ragazza. Sembra sollevata. È difficile rinunciare a una vita straordinaria.

«Comunque» dice Bernadette, «so io come risolleverti un po' il morale.»

Alice fa spallucce, ancora aggrappata alla sua tristezza. In fin dei conti è un'adolescente.

«Il servizio che abbiamo appena fatto... il tuo, dico» spiega Bernadette. «Era la copertina.»

La ragazza si passa una mano fra i capelli. Schiude le labbra e gli occhi si riempiono di lacrime. Si sforza di non sorridere.

Si girano sentendo delle voci. Jann corre verso di loro con Nick al seguito. Hanno finito il servizio.

«Voglio farne una a te» dice Jann a Bernadette. «Poi te ne do una copia.»

Bernadette lancia un'occhiata a Alice. La ragazza si è girata dall'altra

parte, le mani bagnate le ciondolano lungo i fianchi.

«A noi tre» dice Bernadette.

Jann dà la macchina fotografica a Nick. Va accanto a Bernadette, che si ritrova fra lui e la ragazza, abbracciandoli tutti e due. Sente le ossa della spalla di Alice, fragili e calde come quelle di un uccellino. Le scosta qualche ciocca di capelli dal viso.

«Sorrیدete» dice Nick.

È il sigillo a un'immobilità, alla pausa di un istante. Bernadette si accorge di una bava di vento, dell'acqua che le bagna fiaccamente i piedi. Sente una fitta di nostalgia, la mano di Jann premuta contro la schiena. Fra tutti loro c'è una fragile trama di fili, una tela di ragno. Bernadette rimpiange quel momento come se fosse già passato, come se avesse potuto esistere. Eppure, eccolo lì.

Un pezzo soltanto

Mio fratello ha l'hobby di costruire modellini. Dai pezzi di plastica ricava navi e aerei, auto da corsa, corpi umani trasparenti dove metti il cuore, la pancia e tutto il resto. Io gli riordino i pezzi. Sono anni che trascorriamo le stesse giornate tranquille: il rumore dei tagliaerba, i bambini che ridono nei prati dei vicini, i suoni attutiti del televisore nello studio dove papà guarda da solo una partita. I modellini diventano ogni anno più complicati.

Sei anni fa, quando Bradley aveva dieci anni e io sette, nostra madre ha messo in moto la macchina per portarci a fare la spesa. Dopo essere uscita a marcia indietro dal garage si è ricordata dei buoni sconto per il supermercato. Noi siamo rimasti in macchina, il motore acceso, mentre lei tornava in casa a prenderli. Era una giornata caldissima, uno di quei pomeriggi con l'aria impregnata dei ciuffetti bianchi che volano e il pulsare delle locuste in sottofondo. Almeno è così che mi torna in mente, adesso.

Bradley era seduto davanti. Mentre nostra madre non c'era, si è messo al posto di guida e ha cominciato a fare lo scemo con lo sterzo, fingendo di guidare. La porta elettrica del garage era chiusa. Quando nostra madre è tornata con il blocchetto di buoni sconto, è passata nello spazio tra la porta del garage e il muso della macchina per salire dalla sua parte. Andava di fretta. Aveva un cappello di paglia, e i capelli le ricadevano sul viso. Forse per questo non ha visto Bradley. Forse l'ha visto e ha pensato che non era pericoloso passare di lì.

La macchina ha fatto un balzo in avanti andando a sbattere contro la porta. Non penseresti mai che una cosa così possa fare tanto male a una persona, invece hanno detto che lei ha sanguinato dentro il corpo. Certe volte mi metto a fissare i modellini di plastica degli umani in camera di Brad, con tutte quelle parti diverse, e mi domando quali parti di lei sanguinavano.

Ricordo mia madre come si ricorda un sogno lungo e piacevole. Vedo un'ombra bellissima chinarsi, forse accanto alla mia culla. Ricordo che cantava tantissimo quando mi asciugava dopo il bagno, canzoncine stupide su simpatici ortaggi e animali della fattoria che parlavano in rima. Mia madre faceva parte del coro della chiesa, dove andavamo insieme camminando nella neve certe mattine in cui il sole era così luminoso da costringermi a chiudere

gli occhi. La tenevo per mano e lei mi guidava sul ghiaccio.

Mi ricordo soprattutto di una volta, come fosse la parte di un sogno che ti torna sempre in mente. Lei doveva andare all'aeroporto ed era vestita bene con le scarpe belle e i collant, e io andavo sul triciclo. Avrò avuto quattro anni. Quando si è avviata verso la macchina, le sono corsa dietro, pedalando sempre più veloce finché non ho sbattuto contro la sua caviglia strappandole le calze e facendole uscire il sangue. Non è stato un incidente. Sapevo che sarebbe finita così, solo che non riuscivo a crederci. Continuavo a pedalare.

Ricordo lo sguardo sul suo viso quando si è girata e mi ha visto dietro di lei. È rimasta a bocca aperta a toccarsi i capelli per un minuto. Poi si è chinata e ha messo la mano sul taglio insanguinato. Io sono scoppiata a piangere come se l'avessi presa io, la botta. Se ci ripenso mi vengono ancora le lacrime.

Con Bradley in macchina forse è stata la stessa cosa. Non riesco a togliermelo dalla testa.

A Bradley piace fare le cose che sono pericolose. Acrobazie, dico. Ha fatto gare motociclistiche e si è buttato da un aereo col paracadute. Ha corso sopra un treno, è andato in deltaplano e in barca da solo sul lago Michigan quand'era prevista tempesta. Io ho guardato tutto. C'è un segreto che non abbiamo bisogno di dire a voce alta: se ci sono io, lui è al sicuro. Non gli stacco mai gli occhi di dosso, a prescindere da quanto si allontana, lo tengo inchiodato dov'è. È una dote naturale la mia, credo. Una specie di magia. Quando nostra madre è passata in quello spazio, forse guardavo dalla parte sbagliata.

I Belson vengono da noi per un barbecue e io sto preparando una crostata con Peggy, nostra matrigna dall'anno scorso. Dalla finestra della cucina vediamo Bradley spingere le mie sorellastre, Sheila e Meg, sull'altalena ricavata da uno pneumatico. Peggy continua a tenerli d'occhio come se non fosse tranquilla. Papà, accanto a lei, affetta le cipolle per gli hamburger.

«Le sta spingendo troppo forte» dice Peggy.

Papà guarda fuori e anch'io. Sheila e Meg hanno sei e sette anni, nate dal primo matrimonio di Peggy. Papà sorride. «Brad è bravo con i bambini» dice, impastando la carne tritata.

«Non ho detto questo.»

Papà è calmo. Io fisso l'impasto informe per la crostata. «Che cosa vuoi che faccia?» dice.

Peggy si mette a ridere. «Niente, figurati.» Versa la miscela di farina e zucchero su un mucchio di fette di mela. «Se sono io che devo dirtelo, allora

niente.»

Ficca le mani nella ciotola e comincia a rigirare gli ingredienti. La fede sbatte contro il vetro. Le mani di papà sono immobili, coperte da pezzetti di carne. Sta guardando Brad. «Mi fido del suo buonsenso» dice, ma ha un tono triste.

«Anch'io» aggiungo.

Peggy sposta lo sguardo dall'uno all'altra e lo riporta sulla finestra. Scuote la testa. In quel momento la odio.

Mentre stendo l'impasto per la torta, sento il tonfo di una persona che cade di peso. Sheila è a terra sotto lo pneumatico dell'altalena. Meg, ancora aggrappata sopra, sembra impietrita. Per un attimo non si muove niente a parte lo pneumatico, che ondeggia avanti e indietro cigolando sulla corda. Poi Peggy corre fuori disseminando burro e succo di frutta, e si china su Sheila.

Papà le corre dietro. È un omaccione gentile, il più delle volte. Oggi però la faccia gli diventa rossa e gli occhi sembrano piccoli e feroci come quelli di un elefante. Prende Brad per le spalle e lo scuote forte. «Accidenti!» dice. «Se Peggy ti affida quelle bambine...»

«Smettila!» urla dalla cucina.

Papà sembra impotente e goffo dentro quel corpo. Dà a Brad una spinta facendolo cadere all'indietro sull'erba. Poi rimane impalato, come se non sapesse che cosa fare. Bradley fa per rialzarsi e papà allunga la mano per aiutarlo, ma si blocca a metà strada. Torna in cucina e sbatte i pugni dentro la carne per gli hamburger.

Sheila si siede sul bancone, tirando su col naso, mentre la madre le pulisce il ginocchio sbucciato con la tintura di iodio. Papà scuote la testa. «È stato un incidente, okay?»

Peggy non risponde. Si china più vicino al ginocchio di Sheila e lo tampona con un batuffolo di cotone.

«Sto dicendo che non l'ha fatto apposta» dice papà.

«Ci mancherebbe.»

Papà guarda lei e Sheila, come se non fosse ancora tutto appianato.

«È solo che me l'aspettavo» dice Peggy.

Sheila esibisce il ginocchio sbucciato con la benda e la chiazza arancione alle figlie di Belson, che hanno grossomodo la sua età. Peggy infila la nostra crostata in forno e papà si mette il suo stupido cappello da chef non appena la brace è abbastanza calda per grigliare la carne. Lui e Neil Belson sorseggiano una Beck's discutendo se i Cubs la spunteranno o meno nelle World Series.

Io mi appoggio al braccio di papà. Ha braccia grosse e solide che quando ti stringono ti fanno sentire al sicuro, come se fossi dentro una casa con la porta

d'ingresso e quella di servizio chiuse a chiave. «Ma guardati un po', signorina» dice, premendo una paletta sulla carne sputacchiante. «Questa mi tiene il cuore in pugno» dice a Neil Belson, sollevando la Beck's. «Adesso e per sempre.»

Ridono. «Come darti torto» dice il signor Belson. Io, imbarazzata, fingo di sfregarmi il fumo dagli occhi.

Certe volte ho come l'impressione che anche un mio gesto semplicissimo, tipo masticare una gomma, fare la ruota nel prato o perfino mangiarmi le unghie, un'abitudine che sto cercando di perdere, riempia papà di gioia. Lo sguardo si addolcisce e io so che, qualunque cosa gli chieda, mi dirà di sì nel giro di un minuto.

«Me lo fai un favore, piccolina?» dice. «Usi la tua magia per tirare su il morale a tuo fratello?»

Ci provo. Offro a Bradley il mio sottaceto e un morso del mio hamburger, anche se ha già il suo. Gli racconto qualche barzelletta sui bambini morti, perché sono le uniche che mi ricordo. Lui però si morde le labbra e si fissa le mani come se cercasse di capire qualcosa.

«Bradley sta bene?» chiede Celia Belson a Peggy mentre mangiamo. Peggy si sporge in avanti e le parla all'orecchio. Si scambiano un'occhiata che mi sorprende, come se sapessero tutt'e due qualcosa e non avessero bisogno di parlarne.

«Che ne dite di una partita a softball?» propone papà, abbracciandomi da dietro e parlando a tutto il gruppo. Ha un buon odore caldo di birra e di pane. A papà piacciono i giochi: football, calcio, Pachisi. Il gioco del filetto, se non c'è niente di meglio. Piacevano anche a mia madre, e quand'era viva la sera tardi giocavano a gin rummy.

Brad dice che starà a guardare.

«E dai, Brad» prova a convincerlo papà. «Ci serve la tua poderosa battuta.» Vuole fare pace, ma non sa come. Le mani gli pendono lungo i fianchi.

«No, grazie» dice Bradley. «Davvero.»

Colgo un altro rapido scambio di occhiate tra Peggy e Celia. Se ne accorge anche Brad.

Rimango a guardare insieme a lui. Io seguo la partita mentre Bradley strappa in due i fili d'erba e li ammucchia pezzo per pezzo ai suoi piedi. È tutto sbagliato: papà accascia le spalle mentre sta alla prima base. Peggy guarda storto aspettando il suo turno di battuta. Celia Belson continua a lanciare occhiate verso di noi. Io li fisso uno a uno come fisso Brad quando fa una delle sue acrobazie. Ma non vedo miglioramenti.

Certe volte ho pensieri così. Immagino di camminare in un campo di

battaglia dove gli uomini si sparano, e di farli smettere. Avvicinandomi e basta, guardandoli in un certo modo e alzando le braccia, e basta. Immagino che calerebbe il silenzio, come nella scena di un film dove succede qualcosa a centinaia di persone nello stesso momento. Nella mia, di scena, i soldati depongono le armi e si danno delle pacche sulle spalle come fanno gli uomini quando sono contenti per qualcosa. Mi guardano adoranti.

«Vado a prendere la crostata» dico a Bradley.

Torno di corsa in casa e apro il forno. La crostata sembra squisita, lo zucchero fa le bollicine lungo i bordi. La teglia scotta. La prendo con i guanti da forno e annuso il vapore che si leva dalla superficie. È proprio quello che ci vuole, penso.

Mi sbrigo a tornare in giardino. Ho il sole negli occhi e batto un po' di volte le palpebre perché mi sembra che ci sia Brad alla battuta. Continuo a camminare con la crostata in mano senza guardare dove metto i piedi. Sembra furibondo. Muove la mascella digrignando i denti e mi domando che cosa possono avergli detto per convincerlo a giocare.

Papà, che è il lanciatore, mi dà le spalle. Solo dopo che ha tirato la palla mi rendo conto di dove sono. Lo vedono tutti insieme. Succede a rilento e in fretta. A rilento perché, dopo che papà ha tirato, genitori e figli hanno tutto il tempo di dire: «Bradley, aspetta!» e Bradley ha tutto il tempo di fare un'espressione atroce, come se avesse visto la cosa più orribile del mondo e non potesse evitarla. Come se fosse lui quello che sta per essere colpito.

Io sto lì impalata con la crostata in mano. So cosa succederà, come se l'avessi già visto.

Poi Bradley mi scuote forte, facendomi sbattere la testa sull'erba. «Alzati» sbraita. «Stai facendo spaventare tutti.»

Ho le vertigini. Sento odore di mele cotte e glassa di zucchero. Sento gli altri urlare: «Lasciala stare, per carità!». Ma Bradley continua a scuotermi il braccio, che sbatte contro l'osso della spalla.

Mi alzo scostandomi i capelli dal viso. Bradley mi circonda con un braccio. «Visto? Sta bene» dichiara con un filo di voce. «B-E-N-E. Bene.»

Il gruppo forma un cerchio silenzioso intorno a noi.

Brad mi prende per mano e mi tira. «Vieni» dice. «Ti serve un po' d'acqua.»

Mi sforzo di camminare, ma qualcosa non va come dovrebbe. I piedi sono staccati dal corpo.

«Vieni!» m'incalza Bradley, tirandomi per il braccio. Lo guardo in faccia e vedo che gli tremano le labbra, che ha gli occhi spalancati e impauriti, e faccio del mio meglio per seguirlo. Ma come mi tira di nuovo cado sull'erba e poi sento altre urla, la voce di papà sopra di tutte. «Allontanati subito da lei!»

strilla, ed è l'ultima cosa che sento.

Ho una lieve commozione cerebrale, che per lo più si riduce a un livido verdognolo vicino alla tempia e a un gran mal di testa. Rimango a letto un'intera settimana, e ogni giorno Bradley viene sulla soglia e rimane lì a guardarmi.

«Sto bene» dico appena lo vedo. «Benissimo.» Lui annuisce e mi guarda come se volesse dirmi qualcosa ma non sapesse come fare.

Un giorno entra. Si siede sul bordo del letto e mi guarda dritto in faccia. «Tu te la ricordi bene la mamma?» dice.

È la prima volta in assoluto che me lo chiede. Gli racconto dell'ombra che si china su di me, delle canzoncine. Vorrei raccontargli di quando le ho fatto male con la ruota del triciclo, ma chissà perché non lo faccio.

«Era bellissima» dice lui. «Sembrava un angelo.» Poi si appoggia al gomito, ha l'aria stanca. «La sai una cosa?»

«Che cosa?»

«Magari papà te l'ha già detto. Cento volte, magari. Io però non te l'ho mai detto.»

«Non mi hai mai detto che cosa?»

«Sei uguale a lei. Le somigli tantissimo.»

Mi fissa. Ha un colore bluastro intorno alla bocca, negli occhi quello sguardo spettrale di quando ti guardi allo specchio nel cuore della notte. Abbasso gli occhi sulle lenzuola. «No» rispondo. «Papà non me l'ha mai detto.»

Ripenso alle foto che ho visto di nostra madre e cerco di paragonarmi a lei. Solo che non mi ricordo che faccia ho io.

«Siete uguali» dice. «Sul serio.»

Attorciglio il bordo del lenzuolo facendo la testa di un coniglio.

Brad si schiarisce la gola. «Papà dice che dovrei stare alla larga da te. Me l'ha ordinato. Mi ha preso per la maglia davanti a tutti. Così.» Si allunga e mi agguanta per la camicia da notte, tirandomi verso di lui. Devo avere un'aria sconvolta, perché mi molla all'istante. «Cazzo!» strilla, scuotendo la mano come se non sapesse di chi è. «Cristo santo!»

«Non ti preoccupare» gli dico, appoggiandomi ai cuscini. Ma mi batte forte il cuore.

Brad si sfilava una barca a remi in miniatura dalla tasca e la fa rimbalzare sul palmo. Prende un piccolo tubetto accartocciato di colla e ne mette un po' sui due remi di plastica. «Senti, Holly» dice. «Mi dispiace.»

Incolla con cura i remi alla barca. Vorrei che se ne andasse.

Dopo un po' solleva lo sguardo su di me. «Tu c'eri» dice.

«Dove?»

Mi fissa disperato. Allora capisco cosa vuol dire: in quella macchina, sei anni fa.

«Com'è andata?» dice. «Voglio che me lo racconti.»

«Non lo so. Non me lo ricordo.»

Brad socchiude gli occhi. «Secondo me non è vero. Secondo me hai paura di dirmelo.»

«Invece no.» Parlarne mi spaventa. Cerco in continuazione di trattenere il fiato e mi vengono le vertigini. Brad sembra più spaventato di me.

«Tu hai visto» dice. «Sai qual è la verità.»

So che dovrei raccontargli del triciclo. Dovrei dire che a volte le cose peggiori le fai di proposito, anche se non è colpa tua. Dovrei dire che la verità non avrebbe alcuna importanza anche se sapessi qual è.

Invece me ne sto lì stesa e basta.

Dopo quel giorno Brad fa in modo da tenersi alla larga.

C'è un muro tra la stanza di mio fratello e la mia. Se tendo l'orecchio so dire esattamente lui dov'è, se è in piedi o è seduto, se sta costruendo qualcosa o è steso sul letto a guardare il soffitto. Quando cammina sento il pavimento vibrare sotto di me. Mi sembra quasi di vedere Brad, vado a intuito come i ciechi. Certe volte lo vedo così bene che mi dimentico di quello che sto facendo.

I miei amici telefonano. Ci sono feste in piscina, partite di tennis, tutte le cose estive. Io non vado quasi da nessuna parte. Rimango in camera mia ad ascoltare Bradley, come prima lo guardavo. Quando non so dov'è, comincio a preoccuparmi.

Una volta busso ed entro. Sta lavorando al modellino dell'*Apollo 13*, costruisce la rampa di lancio. Io comincio a riordinare i pezzi secondo il codice, le E con le E, le G con le G, separando i mucchietti di quelli piccoli da quelli grandi. So come gli piacciono.

«Bella» dico, guardando la navicella spaziale.

Bradley fa spallucce. Guardo gli aerei e le navi che ci sono in giro coperti di vernice lucida, le auto da corsa e le station wagon. Sono appesi al soffitto con delle cordicelle. «Sono tutti belli» gli dico.

Brad s'imbroncia. Ricordo che un paio di mesi fa sono andata con lui a paracadutismo. C'era vento e io stavo al bordo della pista mentre l'erba secca alta mi sferzava le gambe. Bradley mi ha salutato dall'aereo prima che chiudessero il portello e la sua espressione mi ha ricordato quella degli astronauti che avevo visto al telegiornale, poco prima che andassero nello spazio. Sapevano che sarebbero diventati eroi, se mai fossero riusciti a tornare

indietro. Perciò quando Brad mi è venuto incontro barcollando in mezzo all'erba alta, trascinandosi dietro il paracadute, ho battuto le mani. Aveva una striscia di sporczia sulla faccia e zoppicava. È rimasto lì a sorridermi come non sorride mai, e secondo me per un momento si è sentito come se fosse andato sulla luna e ritorno.

«Sai che ti dico?» fa, sollevando gli occhi dalla rampa di lancio. «Non ho idea del perché faccio questa roba. È come se fosse tutto rotto, e aggiustarlo spettasse a me.» Ride come se non fosse divertente, soltanto strano.

«Ho capito che vuoi dire.»

Ed è vero. Brad scuote la testa come se lo dicessi soltanto per farlo contento. Si rimette a incollare.

I Belson hanno una casa estiva. È proprio sul lago Michigan, con un pontile, la spiaggia e un sacco di alberi alti che spuntano dalla sabbia. Se ti arrampichi abbastanza in alto su uno di quegli alberi, vedi tutta un'altra spiaggia con le case più grandi di quella dei Belson. Brad mi ha insegnato ad arrampicarmi tre anni fa, prima che per lui diventasse troppo facile.

«Preferisco restare qui da solo» dice a papà il giorno prima della partenza prevista per andare a trovarli. Io ascolto dalla cucina.

Il cuoio della poltrona di papà scricchiola. «Brad, dobbiamo parlare» gli dice. «Direi che è arrivato il momento.»

«Se è di Holly che vuoi parlare, risparmia il fiato» dice Brad. «È lei che viene in camera mia, non posso mica chiudermi a chiave, okay? C'è un limite a tutto.»

«Non voglio parlare di Holly.»

«Sto eseguendo gli ordini» continua Brad, alzando il tono. «Mi tengo alla larga come hai detto tu.» Gli sfuggono due risate sgangherate. Io guardo dalla finestra della cucina lo pneumatico dell'altalena ondeggiare nella canicola.

«Secondo te sono pericoloso» dice Bradley.

«Ora dici sciocchezze.»

«Secondo te sono una di quelle persone che fanno solo danni.»

«Bradley» lo supplica papà. «Figliolo, non dire così.»

«E se avessi ragione? Se lo fossi davvero?» La voce è sottile e acuta, una voce che piange. «Entro in camera e Peggy sobbalza come se volessi picchiarla, e sai che ti dico? Vorrei picchiarla per davvero! Vorrei farle sputare sangue, per quanto sono arrabbiato. Forse è vero!»

«Brad, smettila. Smettila, Brad, sono solo sciocchezze.» Sento papà alzarsi dalla poltrona. «Siamo un po' spaventati, tutti quanti. Dio sa perché.» Ha la voce ansante. «Voglio che vieni con noi al lago Michigan» dice. «Dobbiamo rimettere le cose in sesto. Fare subito chiarezza.»

Brad non risponde, ma so che verrà.

Durante il viaggio giochiamo a venti domande e a indovina la targa. Papà comincia una gara contando le stazioni di servizio e Brad la vince. Quando guardo la faccia di papà nello specchietto retrovisore, vedo che sorride.

Dopo tre ore di macchina parcheggiamo in una strada sabbiosa e attraversiamo il terreno soffice per andare a casa dei Belson. Bradley aiuta papà a scaricare la spesa e i sacchi a pelo dalla macchina e a portarli in cucina, poi dice che va a farsi una nuotata prima di pranzo. Vogliono andarci anche Sheila e Meg.

«Adesso non vi posso accompagnare» dice Peggy, affettando le cipolle per l'insalata di pollo di Celia Belson. «Brad, ti spiace...» S'interrompe e cala il silenzio. Perfino le bambine smettono di parlare. Peggy fissa le cipolle, battendo le palpebre con le mani bagnate. Si sente sbattere la zanzariera mentre Brad corre fuori.

«... portarle con te?» conclude Peggy, come se niente fosse.

Sono così arrabbiata con Peggy che mi mordo la lingua. Fisso il coltello che ha in mano e vorrei tanto piantarglielo nel braccio. Ma da come guarda papà capisco che è arrabbiata con se stessa, più arrabbiata di me, ha paura di quello che dirà lui.

«Mi dispiace» dice sottovoce. Le scendono le lacrime, ma forse è per le cipolle. Neil e Celia Belson si affaccendano a radunare i rifiuti in un sacco più grande. Papà si avvicina a Peggy e le accarezza il collo. Dice alle bambine che dopo pranzo le porterà lui a fare il bagno.

Io seguo Brad. Tra la casa e la spiaggia ci sono le dune coperte di canne dure che ti graffiano le gambe quando ci passi vicino. Brad corre su quelle dune, lasciandosi graffiare i polpacci dalle canne. Si butta nel lago e comincia a nuotare.

Va dritto al largo. Gli tengo gli occhi addosso finché non diventa così piccolo che se non lo guardassi dall'inizio non sembrerebbe nemmeno una persona.

«Torna indietro» dico a voce alta.

Lui invece tira dritto. Corro verso un albero dove ci arrampicavamo sempre, un albero alto che spunta dalla sabbia e ha alcune tavole inchiodate al tronco. La corteccia mi si sgretola fra le mani ma, arrivata al primo ramo, salire diventa più semplice. Ecco Brad, si muove laggiù come un ragno su una grossa tela grigia. Più salgo, meglio lo vedo, e salgo così in alto che il terreno sembra a chilometri di distanza. I rami sono morbidi lassù, sento un mucchio di scricchiolii. Mi metto a cavalcioni su uno appoggiando la schiena al tronco. Non stacco gli occhi da Brad, lo tengo a galla.

Poi vedo papà sulla spiaggia sotto di me. Va a riva e guarda al largo. Dopo un po' esce anche Peggy e si piazza vicino a lui. Gli ha portato qualcosa in un tovagliolino, ma papà ne stacca un morso e appena lei si gira lo butta nella sabbia. Rimangono lì, a guardare il lago.

Lascio che si preoccupino. Se lo meritano.

Brad adesso fa il morto, fissando il cielo. Alzo gli occhi, giusto un attimo, alle nuvole sottili. Quando guardo di nuovo, Brad è scomparso. Fisso il punto dove l'ho visto l'ultima volta e trattengo il fiato, lasciando scorrere i secondi finché non mi sento soffocare.

Alla fine Bradley riemerge fra gli spruzzi: uno spruzzo enorme, come se fosse andato molto sotto. Si mette a nuotare verso riva.

Quando Brad esce dall'acqua, ci trova ad aspettarlo. Sta a testa bassa. Papà gli dà uno scappellotto maldestro sulla schiena bagnata e guarda l'orologio. «Sei stato fuori quasi un'ora» gli dice.

«Ho fatto il morto per un sacco di tempo.»

«Ti abbiamo tenuto qualcosa da mangiare» dice Peggy.

In cucina tiro Brad da una parte, dove nessuno ci può sentire. «Erano spaventati da morire» gli dico.

«Anche tu?»

Scuoto la testa. «Io ti guardavo dall'albero.»

Bradley sorride un pochino, mi toglie la sabbia dal viso. «Lo sapevo che se restavo a galla un motivo c'era» dice.

Quella sera Neil Belson fa un falò. Raduna rami, bastoncini ed erba secca formando una pila sulla sabbia. Le figlie contribuiscono come possono e lui le ringrazia a gran voce aggiungendo tutto quello che portano. Celia arriva con le patate avvolte nella stagnola e uno speciale bastone appuntito per arrostarle.

Ci raduniamo tutti a guardare il fuoco divampare. Avvolge i bastoni e le foglie e li sgranocchia disintegrandoli. Fa un rumore che sembra una risata. Il signor Belson mette un braccio sulle spalle di una figlia e uno sulle spalle dell'altra, e Peggy si stringe a Sheila e a Meg. Mette i palmi sui loro faccini roventi. Io mi appoggio a papà. «Guarda Bradley» dice lui, scuotendo la testa.

Brad è dall'altra parte del falò, da solo. Il calore distorce l'aria in mezzo a noi, sembra acqua che scorre. Papà guarda sopra le fiamme e sorride con insistenza a Bradley, dicendogli col viso di avvicinarsi, che lo aspettiamo tutti a braccia aperte.

Dillo, vorrei ordinare a papà. Chiamalo come si deve.

Papà invece si limita a sorridere e, vedendo che Bradley non si muove, abbassa gli occhi e sorride in quella direzione, come se lui e la sabbia si raccontassero una barzelletta triste. Meg si avvicina e papà le scosta i capelli

dal viso e le asciuga il sudore sul labbro superiore.

Mi alzo. Ci sono tante di quelle cose sbagliate che non riesco a starmene lì seduta. Mi sembra di impazzire, come se fossi tarantolata. Vado nell'acqua e mi bagno le scarpe. Poi calpesto la sabbia così si appiccica ai piedi, che diventano due blocchi. Guardo gli sbaffi di luce che il fuoco proietta sui rami dell'albero dove mi sono arrampicata quel giorno. Fisso l'albero a lungo. Poi mi avvio verso casa, torno indietro e mi arrampico sull'albero dal lato che nessuno vede. Voglio guardare giù dall'alto. Voglio tenere gli occhi su Bradley.

Il primo ramo lungo è alto sopra le fiamme e un po' di sbieco. Scivolo sulla pancia per raggiungerne l'estremità e guardo di sotto. Nessuno mi vede. Il fumo mi oltrepassa formando una colonna. Bradley non guarda il fuoco, tiene gli occhi su papà e Peggy e la famiglia Belson.

Il sudore mi cola sul viso e lo sento scorrere dentro i vestiti. Il fuoco fa un rumore ansante, ma sembra più piccolo dall'alto. Guardando Bradley e gli altri, penso: Come posso aggiustare le cose? Mi torna in mente quello che ha detto Bradley sui modellini, che sono rotti e spetta a lui ripararli. Un pezzo giusto, penso, e tutto andrebbe a posto, come i soldati che depongono le armi sul campo di battaglia. Un pezzo soltanto. Sì, ma quale?

Poi Bradley alza gli occhi. Deve aver sentito che lo guardavo. Non dice niente, ci limitiamo a guardarci a lungo, nessuno dei due si muove. Il fuoco gli illumina il viso facendo sembrare gli occhi vuoti. L'unico rumore è lo scricchiolio del legno nel fuoco.

Mi alzo quasi in piedi e salto. Mantengo la calma finché le scarpe non si staccano dal ramo e vedo il falò venirmi incontro come una gigantesca bocca arancione. Urlano tutti. Sento lo schianto che produco, un calore forsennato che mi arruffa i capelli e i vestiti. Poi sono sulla spiaggia, un peso che è Bradley mi fa rotolare e mi colpisce, spingendomi dentro la sabbia fredda, spegnendo le fiamme con il suo corpo.

La storia è sulla bocca di tutti: lui mi ha tirato fuori dal fuoco così in fretta che le fiamme mi hanno sfiorato appena. Come se sapesse che sarei caduta e aspettasse di prendermi al volo.

«Una premonizione» la chiama Peggy, socchiudendo gli occhi in segno di rispetto.

«Prontezza di riflessi» ripete sempre papà.

Bradley ha la pancia bruciacchiata. Non tanto da aver bisogno di una plastica, ma è rossa e piena di vesciche dove ha spento il fuoco che avevo sui vestiti. Al Lakeside Memorial Hospital lo hanno avvolto nelle bende bianche e gli hanno detto di riposare. Dicono che potrebbero restare le cicatrici.

Secondo me Bradley lo spera.

Io mi sono bruciata i capelli, nient'altro. Adesso li porto corti e la sera quando vado a letto mi sembra che puzzino ancora di fumo.

Bradley deve stare a letto. Mi accomodo su una sedia accanto a lui. Non diciamo granché. C'è pace nella sua stanza, con le macchine, gli aerei e i camion che girano e rigirano in silenzio sopra la nostra testa.

«Qual è la prossima cosa che farai?» gli chiedo.

Lui alza gli occhi, inquadrando i tanti anni di progetti. «Potrei smettere per un po'» dice. «Provare qualcosa di nuovo.»

«Un'acrobazia?»

«Quella è acqua passata» dice.

Lancio un'occhiata alla porta e vedo che papà ci guarda, ha un mazzo di carte in mano. Capisco che Bradley sta parlando più con lui che con me.

Allora ho una sensazione stranissima. Ho la sensazione che ci sia nostra madre, che noi quattro siamo di nuovo tutti insieme in quella stanza per la prima volta da anni. Mentre papà distribuisce le carte, la vedo come se fosse seduta accanto a me: le onde scure dei suoi capelli, la sottile moneta d'oro che portava al collo, le sue sigarette che odoravano di menta. Ricordo le sue mani calde e la fascetta della fede nuziale.

La cosa che mi colpisce di più, però, è quanto io sia diversa da lei. Ho i capelli chiari e lisci. La pelle più scura della sua, e un po' lucida. Ho le lentiggini sulle braccia e, quando cerco di cantare, prendo tutte le note sbagliate.

Mi sporgo per dirlo a Bradley. Ti sbagliavi, vorrei dirgli, quella parte te la sei immaginata. Ma c'è una serenità sul suo viso che non vedevo da prima dell'incidente. Sente anche lui la presenza di nostra madre, secondo me, e sa che non è dentro di me. Se n'è andata per sempre. Ma vorrebbe saperci felici.

Il trucchetto dell'orologio

Sonny guidò la barca dritto al centro del lago e spense il motore. Rimasero a dondolare nel profondo, formicolante silenzio di un'estate del Midwest. Il lago era piatto come un tappeto spinto contro un muro di cielo chiaro.

I quattro festeggiavano il fidanzamento di Sonny con Billie, una ragazza dai capelli morbidi e un marcato accento del Sud. Lei si teneva in disparte, comodamente seduta con le gambe appoggiate al parapetto. Aveva conosciuto Sonny la settimana precedente, a una festa per il suo matrimonio con un altro. La vitadi tanti sarebbe uscita molto più sconvolta di quella di Sonny da un simile colpo di scena; lui era uno che viveva di eccessi, che affascinava e trasgrediva, e spesso diventava oggetto di discussione alle cene fra amici. Rubare una sposa era nel suo stile.

Diana guardò Sonny dosare, shakerare e versare i martini con la disinvoltura di un baro che mischia le carte. Era una quarantaduenne con un bel viso sciupato. Il marito, James, sedeva accanto a lei con l'aria divertita. Lui e Sonny erano diventati grandi amici sotto le armi. James si mise comodo guardando ora Sonny ora sua moglie. «Allora, racconta com'è andata fra voi due» disse.

Sonny si limitò a un sorriso, gli occhi belli e vuoti come cristallo.

Billie tirò giù le gambe e si sporse verso di loro, animata per la prima volta dall'inizio della giornata. Aveva scolato in due sorsi metà martini. «Ve lo racconto io» disse. «Non vedo l'ora.»

La sera prima del matrimonio, spiegò, suo padre aveva dato una festa a bordo di un vecchio battello a vapore. Sonny l'aveva corteggiata, provandoci spudoratamente tutte le volte che la sorprende da sola e occhieggiandola da lontano per il resto del tempo. A fine serata si erano ritrovati da soli sul pontile e lui si era tolto di botto il Rolex d'oro, l'aveva sollevato alla luce della luna e poi buttato in acqua. "Piccola" le aveva detto, "quando sono con te il tempo si ferma."

Mentre parlava, Billie socchiudeva gli occhi. Era giovanissima, le spirali dei boccoli freschi di bigodini le scendevano come nastri lungo la schiena. «No, dico» proseguì, «si può essere più sdolcinati? Ma» e qui sembrò combattuta, allungò la mano verso quella di Sonny, «è stato come quando sei

nel dormiveglia e senti le voci del mondo reale, avete presente, e pensi: No, voglio continuare a dormire e fare questo sogno.»

S'interruppe e cercò di incrociare il loro sguardo, ma James e Diana guardavano il più lontano possibile. Erano anni che sentivano quella storia in varie forme: dalla guida turistica hawaiana di cui Sonny si era innamorato mentre guardava il panorama dalla vetta del monte Ka'ala, minacciando di buttarsi di sotto se lei non avesse accettato di seguirlo a Chicago, all'astrologa che era diventata il suo chiodo fisso da quando aveva indovinato che sua madre era morta nello schianto di un piccolo aereo quando lui aveva cinque anni. Quella barca in particolare – una Chris-Craft Flybridge da dieci metri – l'aveva comprata dodici anni prima convinto di sposare una sciatrice nautica professionista sedotta la sera precedente. Sonny era fatto così: la musica, qualche bicchiere al suo attivo, la luce che cadeva in un certo modo, e la cameriera carina di un qualsiasi locale poteva ricevere una dichiarazione d'amore, un filotto infervorato sulla congiuntura dei loro destini. Se era una tipa sveglia, si faceva una risata e gli portava il resto. Non è che Sonny non ci mettesse le migliori intenzioni: le metteva in quasi tutto. Solo che la curva della sua attenzione si esauriva subito.

«Così siamo scappati con una lancia di salvataggio» concluse Billie. «Papà era fuori dalla grazia di Dio.» Non riusciva a soffocare le risatine, una monella giovanissima la cui vita aveva preso tutt'a un tratto una piega esaltante.

«Caspita, che storia» disse James, lanciando un'occhiata d'intesa a Diana.

Sonny preparò un altro giro di martini. Era agosto, uno di quei giorni caldi, roventi, in cui il cielo sembra vibrare. Diana moriva dalla voglia di mettersi in costume da bagno ma si vergognava delle sue gambe. Negli ultimi anni le vene erano salite in superficie. Sembravano più imbarazzanti adesso, in presenza di Billie, che aveva le gambe lunghe e smaglianti con le ginocchia delicate come denti.

«Speriamo che papà mi perdoni dopo che io e Sonny ci saremo sposati» disse Billie, improvvisamente scoraggiata. «E anche Bobby, il mio fidanzato. Lo conosco dalla quinta elementare.»

«Il tuo ex fidanzato» le ricordò James.

«Ah, già» disse lei. «Ex.»

L'amicizia di James e Diana con Sonny aveva conosciuto il suo momento perfetto vent'anni prima, all'inizio dei Settanta, quando Diana portava succinti abitini di poliestere e un dito di rossetto chiaro. Sonny li scortava da un locale notturno di Chicago all'altro e ogni volta che entravano lei aveva la sensazione che aspettassero tutti loro, che la festa potesse finalmente

cominciare adesso che erano arrivati. Nelle foto di quegli anni James e Sonny sembravano due tipi entusiasti con le orecchie sorprendentemente grandi. Facevano i rappresentanti di macchine da scrivere per la IBM e avevano avviato un'attività collaterale commercializzando invenzioni – una bicicletta a energia solare, un aerosol per la crema abbronzante – che erano poi fallite a una a una portandoli sull'orlo della bancarotta. Alla fine James aveva lasciato perdere e si era iscritto a Giurisprudenza; Sonny, in seguito, si era arricchito con certi investimenti nei fast-food fatti precorrendo i tempi. Ma in quel primo periodo erano stati convinti che il successo fosse alle porte, e s'incastavano grossi sigari fra i denti parlando della bella vita. Diana se l'aspettava da un momento all'altro, immaginava che li avrebbe travolti, lasciandoli tramortiti. Invece, come tante altre cose, il successo aveva impiegato più del previsto ad arrivare e, quando si era deciso, non era parso nemmeno così meritato.

Dopo il secondo giro di martini, Diana scese in cabina. Il sole le dava fastidio agli occhi, questo da quando aveva cominciato a fare ricerche per la sua tesi: "Crisi e catarsi nei film di Alfred Hitchcock". Aveva promesso a James di ridurre le ore che passava a guardare film, anche se ultimamente aveva scoperto che tutto nella sua vita – le telefonate, l'interminabile, speranzoso martellare del pallone da pallacanestro contro la porta del garage mentre il loro figlio Daniel si sforzava di emulare il padre, le bollette e gli inviti – sembrava nient'altro che una distrazione dal mondo teso e onirico di Hitchcock, dove perfino un ticchettio di tacchi aveva un significato. Diana provava spesso una strana nostalgia mentre guardava i film, come se la loro vita un tempo fosse stata così – onirica, in Technicolor – e avesse perso quelle caratteristiche perché lei aveva commesso un passo falso.

James la raggiunse giù in cabina. Indicò il ponte di coperta con lo sguardo, sorridendo, e scosse la testa. «Sempre la stessa storia» disse.

«Sono pazza» disse Diana «o stavolta è una cosa più romantica?»

«Sei pazza» disse James.

«Sarà che è sempre romantico quando due s'innamorano» rifletté Diana. «Anche se poi si scopre che non è vero.»

«Si scopre!»

«Be', non lo è mai stato.»

«Ne è passato di tempo dall'ultima volta» disse James, lavandosi le mani nel lavandino. «Pensavo che ormai avesse rinunciato a certe prodezze.»

«Oh, speriamo di no!» disse Diana.

James le rivolse una strana occhiata, poi aprì il piccolo frigorifero e sbirciò dentro. Era stato una promettente guardia di pallacanestro all'università del

Michigan e aveva ancora i muscoli tesi e le vene palpitanti, evidenti, dell'atleta. Negli ultimi tempi a Diana era capitato di svegliarsi nel cuore della notte e di trovarlo con gli occhi sbarrati. "A che cosa stai pensando?" gli chiedeva in continuazione, nervosamente, anche se lui fremeva sotto quello sguardo indagatore. Diana temeva che avesse una tresca, o che desiderasse averla.

«Sai» gli disse, avvicinandosi a lui, «questa giornata mi fa ripensare ai vecchi tempi.»

«Anche a me» disse James. Stava buttando delle cose dentro una scodella: maionese, ketchup, tabasco, sedano sminuzzato.

Diana lo guardò in faccia. «Siamo cambiati, da allora» disse. «Più di Sonny.»

«Lo spero bene.» James alzò gli occhi, piantandoli nei suoi. «In che modo?»

«Non saprei.»

Diana aveva notato che lei e il marito erano più affettuosi in pubblico che in privato ormai, come se la presenza degli altri alleviasse una tensione fra loro. «Cioè» disse, «secondo te all'epoca come ci aspettavamo che sarebbero diventate le nostre vite?»

James prese un uovo e lo passò un po' di volte da un palmo all'altro, poi lo posò con delicatezza sul ripiano.

«Eravamo ragazzini» disse.

Anni prima, quando lei e James uscivano insieme, una volta Diana era stata sedotta da Sonny. Lei all'epoca aveva ventitré anni ed era appena uscita dallo Smith. Sonny non la considerava. Diana aveva cercato per settimane di conquistarlo ma lui sembrava non accorgersi nemmeno della sua esistenza. Lei e James abitavano sul lago Erie nella casa che Sonny aveva preso in prestito quell'estate e una volta, mentre James preparava lo stufato di gamberi d'acqua dolce per cena, Diana aveva portato a Sonny uno scotch nella dépendance che usava come studio per dipingere. Dipingeva copie: Pollock, Motherwell, Kline, de Kooning – quello che capitava, purché fosse astratto (disegnava malissimo). Copiava piccole riproduzioni ritagliate dalle pagine dei libri e i risultati, incredibile ma vero, erano spettacolari. Riempivano le pareti del suo appartamento di Clark Street, e chi andava a trovarlo per la prima volta restava a bocca aperta pensando che avesse accumulato una collezione fenomenale.

Quel giorno Diana era rimasta sorpresa perché Sonny sembrava contento di vederla. Pioveva, e mentre lei stava lì a scrollarsi le gocce dai capelli, Sonny le aveva chiuso la porta alle spalle togliendole il bicchiere di mano.

Dopo un sorso glielo aveva restituito per dividerlo con lei. «Sono un po' cattivo con le fidanzate di James» aveva osservato.

«Me ne sono accorta. Cos'è, una tattica?» Era nervosa, stringeva il bicchiere con tutt'e due le mani.

«Traccio bene i confini, così nessuno si mette in testa strane idee» aveva detto.

Diana ci aveva messo un po' a capire. «Ma figuriamoci» aveva replicato. «No, dico, sei il migliore amico di James.»

«Perciò mi spaventa.»

Era andato alla finestra a guardare la pioggia. Diana aveva sorseggiato lo scotch, sollevata all'idea che avesse soltanto questo contro di lei e non qualcosa di peggio.

«Secondo te dovrei prenderla più alla leggera?» aveva chiesto lui.

«Promettimelo, Sonny.»

L'aveva raggiunto vicino alla finestra. Si era scolata tutto lo scotch e ora si sentiva su di giri, spavalda. Aveva posato il bicchiere in terra ai suoi piedi e preso la mano di Sonny. «Amici?» gli aveva chiesto.

Lui aveva annuito, circondandola timidamente con le braccia. Durante quell'abbraccio Diana aveva immaginato per scherzo come sarebbe stato fare l'amore con Sonny. Poi lui si era scostato, le aveva preso il viso tra le mani e l'aveva baciata.

Diana era rimasta sbalordita come se le avesse mollato un ceffone. Aveva cercato delicatamente di divincolarsi, ma Sonny le passava i palmi lungo la schiena e la baciava sul collo come se fossero d'accordo. Lei aveva cercato di buttarla sullo scherzo. «Ne ho conosciute di persone contraddittorie» aveva detto, «ma questo è troppo.» Sonny aveva continuato e, col trascorrere dei momenti, Diana si era sentita attratta dalla violenza dell'eccitazione di lui, dal fatto che stesse capitando una cosa così impensabile. Non era esattamente desiderio, ma gli somigliava, e la teneva lì inchiodata mentre Sonny l'adagiava sul pavimento di cemento, ficcandole un tappetino piegato sotto la testa. Allora si era messa a piangere, e le lacrime scendevano dagli occhi finendole dentro le orecchie. Aveva attirato Sonny a sé, piantandogli le unghie ai bordi dei muscoli lungo la spina dorsale. Lo sentiva pesante ed estraneo fra le braccia. La fibbia della cintura di Sonny aveva sbattuto contro il cemento: una volta, poi di nuovo, e poi ancora e ancora con un rumore pieno, sordo. Lei alla fine aveva chiuso gli occhi. A cose fatte Sonny si era alzato spolverandosi i pantaloni con le mani e aveva preso il pennello. Diana aveva tastato il pavimento sotto di lei, pensando di sanguinare, anche se non ce n'era motivo. Era tornata a casa di corsa sotto la pioggia, convinta che la sua vita non sarebbe stata mai più la stessa.

Invece non era successo niente. Non si era mai fatto cenno a quell'episodio e Sonny non l'aveva mai più nemmeno sfiorata, se non con l'affetto più innocente. Una sola cosa era cambiata: dopo quell'episodio lei aveva cominciato a piacergli. Era come se avesse superato una specie di esame o, e lei si sforzava di non pensarla in questi termini, come se fosse diventata in parte sua. A preoccuparla di più era che non riusciva a toglierselo dalla testa; non tanto Sonny, quanto i pennelli a mollo nel barattolo di acqua torbida, i rotoli di tela da stendere, tutti particolari che si portavano dietro una fitta di desiderio che ancora l'attanagliava ogni tanto.

Quando Diana tornò in coperta, Sonny e Billie erano sulla controplancia. «La piccina qui si è messa a scandagliare» disse Sonny, sorseggiando il suo drink. «È così che poi svuoti la sentina.»

«Cos'è la sentina?» chiese Billie.

Billie aveva un berretto da capitano e Diana si domandò se fosse lo stesso che da piccolo metteva sempre suo figlio Daniel quando lo portavano a fare un giro con quella barca. All'epoca lo chiamavano Danny, e anche se adesso gli si rizzavano i capelli sopra la testa a sentire quel nome, Diana in cuor suo preferiva il diminutivo infantile. Daniel si piazzava sull'alto sellino, il berretto che gli copriva quasi gli occhi, e dondolava le gambe mentre zio Sonny gli faceva guidare la barca. Sonny non staccava mai la mano dal volante; per quanto scavezzacollo, era sempre stato prudente con Danny. “Ragazzino, ti sto crescendo per farti viaggiare sulla corsia di sorpasso” gli diceva.

Diana andò a poppa a guardare il lago. Per quanto assurdo, era gelosa di Sonny e Billie: se erano fortunati sarebbe durata una settimana. Eppure in un certo senso era proprio questo che invidiava: la fantasia, la punta d'illecito. Guardava verso riva cercando di non sentire la voce di Sonny. Attraverso la foschia s'intravedeva appena una sottile striscia di terra, eppure, per un istante, parve offrire il mormorio di una promessa: campi da tennis, gin tonic, convegni segreti, sudati, dietro le aiuole... Signore Iddio, che cosa le prendeva?

Quando James salì sul ponte di coperta, Sonny sfilò una bottiglia di champagne da una ghiacciaia e fece saltare il tappo. Billie reggeva i bicchieri mentre lui versava, lo champagne che ricadeva sulle sue dita e lungo gli steli ghiacciati.

«È un suicidio bere con questo caldo» disse Sonny compiaciuto.

James si lasciò cadere su una sedia e posò la ciotola con l'insalata di tonno ai suoi piedi. «A me fallo doppio» disse.

«Mi sembra un po' perverso» disse Diana, ma lui non rise.

Sonny distribuì i bicchieri. Il sudore gli aveva fatto diventare trasparente la

camicia bianca e Diana vide i peli scurissimi sul petto, la pancia che s'impennava sotto la cassa toracica. La consolava sapere che quello, per Sonny, sarebbe stato l'ennesimo giorno di bisboccia. Da qualche parte, almeno, la festa non finiva mai.

«James, ragazzo, brindo a te» disse Sonny, stringendolo con un braccio e dandogli dei colpetti sulla schiena. Doveva essersi accorto che James era di cattivo umore, pensò Diana; non erano cose che gli sfuggivano, quelle. «Bisognerebbe ricordarti ogni mezz'ora che sei un santo piovuto dal cielo» dichiarò, il respiro affannoso.

«Avrei dovuto sposare te, Sonny» disse James.

«Dici bene» rispose Sonny. «Ci saremmo risparmiati tutti e due un sacco di guai.»

«Ehi, un momento» disse Diana, ridendo.

Billie guardava con attenzione rapita, le gambe raccolte sotto il mento. «Certo che voi tre dovete averne avute di avventure, essendo amici da così tanto tempo» disse.

«Avventure, Cristo» disse Sonny, sprofondando su una sedia. Si girò verso James e Diana e tutti e tre risero, non ricordando nemmeno più quante fossero.

«Mi sarebbe piaciuto esserci» disse Billie.

Sonny le prese la mano e la fece dondolare dolcemente nello spazio fra le loro sedie. Le sue, di mani, erano piccole e troppo muscolose, coperte di anelli con le pietre preziose che aveva rimediato chissà dove. Billie passò le dita su quegli anelli.

Calò un pigro silenzio, mentre stavano tutti comodamente stravaccati. Diana allungò la mano verso quella di James, contenta di sentire le dita rilassarsi fra le sue. Ripensò ai vecchi tempi; alle storie che loro raccontavano ancora sulle feste cominciate sottotono, come i film di Hitchcock, e poi sfuggite di mano. «Me lo sto immaginando» disse, «o la vita era completamente diversa vent'anni fa?»

Sonny si mise a ridere. «La mia no.»

«L'unica cosa che cambia è il corpo» disse James, battendo la mano sulla pancia di Sonny.

«Se avessi il tuo me la spasserei, su questo non ci piove» disse Sonny.

«Non te la cavi poi tanto male» fece notare Diana.

Sonny si girò verso di lei. «No, dico, a lui a che serve? A parcheggiarlo in quell'ufficio barboso?»

«M'ammazzo di lavoro» disse James, «che tu ci creda o no.»

Sonny sfilò un'altra bottiglia dalla ghiacciaia e sparò il tappo di sughero nel lago. James coprì il proprio bicchiere e Sonny gli versò lo champagne

direttamente sopra la mano finché lui non la ritrasse scrollando le dita. Sonny riempì i bicchieri fino all'orlo, e quando cercarono di bere si versarono tutti lo champagne addosso. L'immane dei suoi eccessi risollevò l'umore a Diana. Le sembrava già di sentire se stessa che, a settimane di distanza, raccontava a qualche cena: "Siamo usciti con la barca di Sonny. Andava avanti a bere da giorni e c'era anche la sposa che ha rubato..."

«Cosa farete voi due una volta sposati?» chiese, incapace di resistere. «Che razza di vita avrete?»

James la fissò incredulo.

«Daremo delle feste» disse Billie. «Giusto?»

«Come no, a bizzefte» disse Sonny. «Una festa ogni sera.»

«Mi auguro che ci inviterete» disse Diana.

«Ma certo» le assicurò Sonny. «Voi sarete gli ospiti d'onore.» Aspettò di sentire James. «E dà, amico, fammi un corso accelerato sulla vita matrimoniale. Dovremmo prendere un cane? Mettere un canestro sopra la porta del garage? Mangiare cracker Ritz e salsina al formaggio?»

Billie ascoltava imbronciata, lei si era fatta tutt'altra idea del suo matrimonio con Sonny.

«Segui l'istinto» disse James in tono canzonatorio. «Tu sei tagliato per il matrimonio, Sonny. Ce l'hai scritto in fronte.»

Quel sarcasmo trovò Sonny sguarnito. Squadrò James. «Allora è facile» disse. «E io che ti ho ammirato per tutti questi anni.»

«L'hai tenuto segreto.»

«In che senso? Guarda che lo dico a tutti.» Sonny riempì di nuovo i bicchieri e rimise la bottiglia in ghiacciaia. «Un tempo» spiegò a Billie, «io e James siamo stati in affari insieme.»

«Lascia perdere, Sonny» disse James. Non aveva neppure toccato l'ultimo bicchiere.

«Abbiamo presentato alcune invenzioni quando il mondo non era ancora pronto per riceverle. Poi James ha abbandonato la nave.»

«La nave stava affondando. Io avevo moglie e figlio.» Parlava anche lui rivolto a Billie, come se una parola di lei avrebbe decretato, finalmente, chi dei due aveva vissuto una vita migliore. Billie guardava ora l'uno ora l'altro, infervorata da tanta attenzione inattesa.

«Comunque fare l'avvocato non è poi tanto male» disse Sonny, svuotando il bicchiere e appoggiandolo a terra. «È soltanto di una noia mortale.»

Billie si alzò e andò dietro la sedia di Sonny. Gli cinse il petto con le braccia e gli appoggiò la testa sulla spalla chiudendo gli occhi. I lunghi capelli si raccolsero sul grembo di Sonny, che se ne avvolse una ciocca intorno al dito. James distolse lo sguardo.

«La noia mortale» disse James, «è sentirti raccontare le stesse frottole anno dopo anno.»

Sonny scoppiò a ridere. «Sono sempre meno noiose della verità» urlò.

«Di che cosa parlate?» volle sapere Billie, che lasciò andare Sonny e si girò verso James.

James scosse la testa. Sonny continuò a ridere in modo sguaiato, forzato. Billie andò a piazzarsi davanti a James. «Come ti permetti d'insultare mio marito?» dichiarò, usando una voce che doveva aver sentito chissà dove e che le era piaciuta.

«Non è ancora tuo marito, e al tuo posto non avrei tanta fretta.»

Sonny lanciò un urlo. «Che stronzo!»

«James» disse Diana.

Ma James guardava Billie, che incombeva sopra di lui, le mani sui fianchi, i gomiti puntuti che tremavano. «Piuttosto che sposare te, sposerei lui ogni santo giorno» disse.

«E chi ti ha chiesto di sposarmi?» disse James senza scomporsi.

Si guardavano, Billie in una posa difensiva puramente infantile, James un po' confuso, come se la rabbia che gli suscitava quella ragazza giovane e bellissima fosse un mistero anche per lui.

«Piuttosto tornerei dal mio fidanzato» bofonchiò Billie.

«Facci un pensierino» disse James. «Perché se il mese prossimo Sonny si ricorderà ancora come ti chiami, ti sarà andata meglio che a tante altre.»

Billie esitò, sorridendo a disagio. Sulle prime non sembrò capire bene che cosa James intendesse. Poi disse: «Non ti credo. Sei soltanto geloso».

James non replicò. Tutt'a un tratto sembrava stanco.

«Sarà pure vero che prima Sonny era così» disse Billie alzando il tono, «ma non me ne importa un fico secco, perché mi ama.» Si girò verso Sonny. «Vero?»

Ma Sonny aveva gli occhi chiusi, sembrava perso in chissà quale contemplazione tutta sua. Billie lo squadrava, aspettando. Lui alla fine riuscì ad aprire gli occhi e a guardarla, sbattendoli come se Billie fosse un pezzo di stagnola che lo accecava. «È vero, piccola» disse. «Stavolta è un'altra cosa.»

Billie non si mosse, quasi aspettasse di sentire il conforto di quelle parole. Poi si mise a piangere. Curvò le spalle e si portò le mani al viso. Diana si alzò e prese la ragazza fra le braccia.

Sonny chiuse di nuovo gli occhi. Il sole gl'inondava il viso e il sudore luccicava tra le pieghe della pelle. Poi li aprì e guardò James. «Sono stato a letto con tua moglie» disse.

Diana rimase di sasso, continuando a stringere Billie che intanto singhiozzava. Tutto sembrò inclinarsi e un dito di nausea le salì alla gola.

«James, è successo un secolo fa» disse.

«Io non me lo ricordo» disse Sonny, «ma so che è successo.»

James si alzò lentamente dalla sedia e andò al bordo della barca. Guardò verso la spiaggia. Billie si era calmata e spostava gli occhi imbrattati, affascinati, da Sonny a James.

James si girò e andò verso Sonny. Sonny non fece in tempo ad alzarsi che si prese due cazzotti in faccia ricadendo all'indietro sopra la sedia e finendo contro il parapetto. Billie lanciò un urlo e si strinse a Diana. Sonny era a terra con la bocca aperta, il naso che sanguinava.

Billie e Diana andarono da lui, lo presero per le braccia e cercarono di rimetterlo in piedi, ma Sonny si divincolò alzandosi lentamente. L'alito gli puzzava di alcol, una dolcezza densa, marcescente, che non veniva da qualche bicchiere soltanto. Sul colletto gli fiorirono delle gocce rosse. Si aggirava malfermo, scostandosi i capelli dagli occhi. «T'ammazzo» disse a James, «giuro su Dio.»

«Accomodati» disse James.

Sonny andò da James e abbozzò un pugno maldestro, che l'altro bloccò senza difficoltà. Ma subito dopo ne sferrò un secondo, colpendo James sotto le costole e dando l'impressione di togliergli il fiato. Poi un terzo, al mento, e James barcollò all'indietro.

«Piantatela!» strillò Diana e insieme a Billie cercò di separarli, ma non c'era verso; i due le spinsero via e si lanciarono l'uno sull'altro come impazziti, tirando pugni, grugnendo. Sembravano convinti che la loro sopravvivenza dipendesse unicamente dalla distruzione dell'altro. Il sangue scorreva dal naso di Sonny raccogliendosi negli spazi fra i denti. Si mise a tossire rischiando quasi di soffocare, poi tornò da James e gli mollò un pugno sull'orecchio, ma James alla fine lo legò in una presa che Diana aveva visto in TV, quando sembra che i pugili si abbraccino, a testa bassa, così nessuno dei due riesce a muoversi.

Una perfetta immobilità si spalancò intorno a loro. Sembravano tutti in attesa. Diana notò il bianco dei polsini di Sonny, una cicatrice dietro l'orecchio di James che si era fatto quando ancora giocava a pallacanestro, le tavole scivolose, color marmellata sotto i propri piedi. Il mondo scomparve; unico rumore, il respiro degli uomini.

Alla fine James lasciò andare Sonny e aspettò, pronto a reagire. Ma Sonny si reggeva a stento in piedi. Gli lacrimavano gli occhi, per il sole, forse, o per il cazzotto sul naso. Diana, che in tanti anni non l'aveva mai visto piangere, non riusciva a guardare. Billie invece non staccava gli occhi da Sonny. Aveva uno sguardo che Diana riconobbe, lo sguardo stufo, spaventato di una ragazza che ha fatto un colpo di testa e si ritrova nei guai, con il dubbio che la sua vita

non sarà più la stessa.

Sonny raggiunse una sedia e si lasciò cadere pesantemente. Raccolse un bicchiere e lo scolò fino all'ultima goccia, poi cercò a tentoni la bottiglia. «Amico, mi sono appena accorto che non ti posso uccidere» disse, sforzandosi di sorridere. «Mi sentirei troppo solo senza di te.»

Soltanto quando James avviò il motore il mondo sembrò muoversi di nuovo. Tirava un vento che scuoteva la barca e Diana inalò la puzza di gasolio. Dal ponte guardò suo marito girare la barca, le nocche sul volante, l'incavo della spina dorsale contro la camicia. Aveva paura di andargli vicino. Sonny non si era mosso dalla sedia. La testa riversa all'indietro, teneva sotto il naso un asciugamano pieno di ghiaccio che gli aveva portato Billie. Un occhio era già quasi nero.

Diana si avvicinò lentamente a James, esitando dietro di lui sulla controplancia. Non l'aveva guardata una sola volta dopo la scazzottata con Sonny e lei aveva come la sensazione che non l'avrebbe guardata mai più. Alla fine gli andò davanti e gli toccò la guancia, che era gonfia e insanguinata. Con sua grande sorpresa, James sorrise. Diana lo squadrò, non capendo bene che cosa significasse. «I bei vecchi tempi» disse lui scuotendo la testa. La cinse con un braccio e rimasero fianco a fianco a guardare Billie, che stava curva a prua da sola. Quando la barca sbatteva contro il lago, si sporgeva a guardare le folte pieghe d'acqua sfaldarsi sui lati. I boccoli erano spariti e adesso i capelli sottili e lisci sventolavano selvaggi intorno alla testa. Diana sentiva il bisogno di andare da lei, di assicurarle che un giorno avrebbe ringraziato Dio che la cosa non fosse andata a buon fine. Ma dubitava che Billie le avrebbe creduto.

Passò più di un anno prima che James e Diana rivedessero Sonny. Ormai Diana aveva preso il dottorato e insegnava al Dipartimento di Studi cinematografici al Circle Campus dell'università dell'Illinois. Sonny era ingrassato ulteriormente e aveva il colorito di un'ostrica cruda. Il dottore lo metteva in guardia di continuo e lui, per tutta risposta, aveva cominciato a sfumacchiare. Diana si accorse che batteva costantemente il dito sulla sigaretta senza dare alla cenere il tempo di formarsi.

«Ti ricordi di quella volta che ti ho quasi ucciso?» chiedeva ogni tanto a James dopo che avevano scolato qualche bicchiere. «Dovevo andare fino in fondo, non so che cosa mi ha trattenuto.»

«La forza di volontà» diceva James, sorridendo a Diana. «Autocontrollo puro e semplice.»

«Non t'illudere, amico. È stata pietà.»

Quella era una storia che James e Diana non raccontavano mai alle cene. A parte l'inizio, ogni tanto, di Sonny che scappava con una che il giorno dopo avrebbe dovuto sposarsi. Il resto lo tenevano per sé, non ne facevano parola temendo che assumesse l'arcano potere dei vecchi film e delle foto sbiadite, quel fascino che può solo far impallidire il presente.

Ogni tanto Diana ripensava ancora a Billie, che era tornata dal fidanzato originario e l'aveva sposato. In qualche parte del profondo Sud, secondo Diana, quella ragazza ogni tanto doveva raccontare la storia della sua breve fuga con un matto. "È stato terribile!" doveva dire. "Un vero inferno." Eppure, secondo Diana, quando Billie guardava alle trappole della sua vita familiare e ripensava a quello strano giorno, qualche volta doveva prenderle la nostalgia.

L'elemosina

La prima volta che l'ho vista era in fila per prendere la seggiovia. «C'è Catherine Black» disse qualcuno. «La fidanzata di Jack Delancey.» Io vidi una donna abbronzata e prosperosa sulla trentina (e misi immediatamente in dubbio l'autenticità del seno), con un'atillatissima salopette da sci azzurra. Le bretelline tagliavano i due seni esattamente al centro. Aveva la bocca grande, bella e, anche se non l'avevo mai vista, ebbi come l'impressione di conoscerla: sexy e sfrontata, la risata pronta e altisonante, non aveva paura di alzare il gomito. Il tipo di donna che gli uomini sposati sognano, ma che raramente sposano. E, naturalmente, la detestai all'istante.

Jack Delancey faceva parte del giro di mio marito, Ted, che poi era anche il mio: giovani borsisti e consulenti finanziari e le loro belle mogliettine, tutti impegnati a fare soldi e figli, tutti pronti a rincarare sempre più la dose. La maggior parte di noi si era trasferita da poco a San Francisco, dopo aver lasciato anonime cittadine del Midwest (nel nostro caso Springfield, nell'Illinois) e consideravamo il nostro arrivo lì come una mezza fuga dal disastro. Eravamo euforici. Mentre quelli della nostra età protestavano contro la guerra in Vietnam e sperimentavano le comuni, noi compravamo e ristrutturavamo enormi case, ci dissanguavamo con le scuole private e l'estate davamo feste a Belvedere e Tiburon dove, a notte fonda, era facile che ti spingessero, vestita di tutto punto e con il bicchiere in mano, dentro qualche piscina.

Catherine Black doveva aver partecipato a quasi tutte le feste di quel primo periodo. Io però me la ricordo soltanto a una che avevamo dato io e Ted, dove indossava un abito estivo con il collo alto che le lasciava la schiena scoperta. Schiena abbronzata e levigatissima, con la pelle incollata alle costole che s'increspavano come una conchiglia. Avevamo la stessa età, grossomodo, ma lei sfoggiava la perfetta armonia tra vita e fianchi di chi non ha avuto figli.

«Charlotte» aveva gridato sul finire della serata, «ho rotto il bicchiere.»

Mi aveva dato i lunghi cocci sottili come lame di ghiaccio. «Mi dispiace» aveva detto con un sorriso sbronzo, poi era sembrata lì lì per mettersi a piangere.

«Non fa niente» avevo detto. «Non ti preoccupare.»

Le avevo tolto i cocci di mano, ma andando verso il secchio della spazzatura mi ero tagliata. Il sangue mi scorreva tra le dita, raccogliendosi intorno alle unghie.

Ogni tanto mi sforzo di ricordare cos'avevo servito quella sera per dessert (la mia mousse di avocado ghiacciata, che aveva un nome così brutto ma era così buona?) o chi avesse raccontato le storielle più spiritose a cena, o se qualcuno fosse finito a testa in giù dentro i profondi tappeti di edera davanti a casa. Ma non ci riesco. Nella mia mente quella serata, liberate le mani insanguinate dal bicchiere di Catherine, si fonde alle altre feste che abbiamo dato: il salone inondato di risate e di fumo, l'odore dolce del gin, nostra figlia, Jessica, con le trecce, scalza e in camicia da notte, che serviva da bere, tutta orgogliosa. Ed eccomi qui, una quindicina d'anni dopo, a fermarmi in questa strada nebbiosa mentre la mia cucciola di labrador nera, che ancora non riesco a credere di avere, azzanna le foglie secche. I miei figli mi hanno implorato per anni di prendere un cane, ma io non l'ho mai permesso. L'ho chiamata Rover, nella speranza che l'ironia mi salvi dalle mie contraddizioni.

È quasi buio. La baia sotto di me è coperta da una luce sottile, acquosa. Ho smesso per un attimo di svuotare gli armadi, di tirare fuori vestiti che non guardavo da anni, vestiti avvolti nella plastica. Li manderò a Jessica, nell'Est, dove frequenta il primo anno di università.

Una volta stavo preparando la minestra per cena, quando Ted era arrivato alle mie spalle mentre sollevavo il coperchio della pentola che avevo appoggiato nel lavandino e mi aveva messo le braccia intorno alla vita. Le finestre sopra il lavandino erano riquadri di nero lucente e il vapore aveva aderito come ghiaccio. Quando si era sciolto, ci eravamo visti riflessi nel vetro. Ted era ancora abbracciato a me. Avevamo sentito il tonfo dei passi di Joel e Jessica sopra le nostre teste.

«Dio solo sa che combinano quelle due piccole pesti là sopra» aveva detto Ted, sorridendo alle nostre immagini riflesse.

«Lo sa solo Dio» avevo detto.

Ci eravamo dondolati avanti e indietro guardando il quadro che componevamo. Nessuno dei due aveva parlato. Il cuore di Ted sembrava premermi direttamente contro il costato, e a ogni respiro mi riempiva con la pancia l'incavo della schiena. Per un attimo tutta la nostra vita ci si era stretta intorno, potevamo misurarla e tenerla fra le mani. Avevamo quello che volevamo.

Ora mi domando perché mi ricordo di quella sera. Io e Ted saremo stati un altro centinaio di volte davanti a quel lavandino, dove avrò scoperchiato non

si sa quante pentole di minestra. Una volta abbiamo perfino fatto l'amore sul pavimento di quella cucina, quando ci eravamo appena trasferiti: una specie di battesimo mondano. So che è successo, ma non me lo ricordo. A tornarmi in continuazione in mente, invece, siamo noi due lì in piedi, a guardarci mentre dondoliamo. E sono contenta, ci mancherebbe. Quando si tratta di ricordi, secondo me, chiediamo tutti l'elemosina.

Catherine Black e Jack Delancey sono stati insieme due anni e, quando si sono lasciati, lui ha sposato un'altra. Dopodiché Catherine si è messa con Chuck Peyton, uno degli ultimi scapoli rimasti nel gruppo, poi ha avuto una serie di storie più brevi con persone che conoscevo meno bene. Quando i nostri amici Wally e Clara Davidson si sono separati, Wally si è messo con Catherine e girava voce che si frequentassero già da un pezzo. Clara Davidson è sparita dalla circolazione. Gli altri all'inizio erano freddi con Wally, ma non poteva durare: lui e Catherine impazzavano quell'inverno, davano feste, andavano alle feste, organizzavano lunghi pranzi scatenati nel rifugio montano di Sugar Bowl, dove Wally aveva una casa. Catherine non era mai sembrata più felice, a mio avviso, come se rubare un uomo alla propria moglie desse una specie di brivido, un piacere rarefatto che la maggior parte di noi non avrebbe mai conosciuto.

Quell'inverno mi ritrovai nella sauna di Wally insieme a un gruppo che includeva anche Catherine, coperta da uno scintillante bikini verde. Busto e arti sembravano più muscolosi di qualche estate prima, la pelle irruvidita dalle troppe vacanze ai Caraibi. Stava bevendo del vino e a un certo punto cominciò a ficcare le dita dentro il bicchiere e a schizzare vino bianco sulle pietre scure arroventate della stufa. Le pietre ansimarono e la sauna fu sommersa da un'esplosione di vapore etilico. Ne sentivamo l'acre in gola. Mia figlia guardava con tanto d'occhi, allibita e deliziata, come se Catherine avesse sparato colonne di fuoco da ognuna delle sue lunghe unghie rosse.

La mattina dopo avevo mandato i bambini a scuola di sci quando scoprii, troppo tardi, di essere proprio dietro Catherine Black nella fila per prendere la seggiovia. Fingemmo tutt'e due di essere contente di quella coincidenza, del fatto che finalmente avessimo l'occasione per fare una bella chiacchierata, poi ci sforzammo di colmare il silenzio.

«Dov'è Wally?» chiesi mentre la seggiovia ci sollevava da terra.

«È uscito presto con Mike Minetta» disse. «Saranno andati a sciare in Siberia.»

«Anche Ted» dissi. «Si vede che ci sono andati insieme.»

La seggiovia sussurrava lungo il tragitto. La notte prima aveva nevicato e il fianco immacolato della montagna sotto di noi era liscio e bianco come un

guscio d'uovo. Gli alberelli si chinavano sotto il loro stesso peso, gli esili tronchi incurvati. Guardai le cosce di Catherine, poi le mie, contenta di scoprire che le sue erano un po' più grosse. Aveva un profumo troppo forte per quell'ora del mattino.

«Hai fatto colpo su mia figlia» dissi, cercando a tentoni un argomento qualsiasi.

«Su Jessica? Davvero?»

Mi sorprese che sapesse come si chiamava mia figlia. «Già» dissi. «Ti trova fantastica. Mi ha detto che sembri proprio una diva del cinema.» Quelle parole sbalordirono me per prima: che complimenti è capace di generare il disprezzo!

«Oddio» disse Catherine. «Non mi dire.»

Senza girare la testa verso di lei, lanciai uno sguardo al suo viso largo, abbronzato, alle rughe ormai profonde intorno agli occhi, alle guance rese un po' lucide dal trucco. Erano passati cinque o sei anni dalla prima volta che l'avevo vista, in fila ad aspettare la seggiovia. Mi sembrava che non stesse invecchiando bene.

«Adoro i ragazzini» disse.

«Che strano» dissi. «Io ho dovuto metterli al mondo per farmeli piacere.»

«Io ho avuto più tempo per pensarci.»

Questo mi stupì. Avevo sempre creduto che quella vita per Catherine fosse una scelta; un debole per i bambini non le si addiceva. «Be'» dissi, «se tu e Wally...»

Catherine si mise a ridere: una risata forte, sprezzante, che mi colse alla sprovvista. Mi sentii come se mi avesse sorpreso a mentire e arrossii fino al collo. «Figurati se Wally mi sposa» disse.

«Non ci avevo mai pensato» dissi, «a dire il vero.»

«Be', non lo farà» disse lei, accendendosi una sigaretta con un sottile accendino ovale, che poi chiuse di scatto. «Lo sanno tutti.»

Guardai il viso distribuirsi intorno alla sigaretta, come se ogni ruga derivasse da quel gesto. Stranamente sentii anch'io il bisogno di fumare, cosa che non facevo dai tempi dell'università.

Catherine non rideva più, anche se sembrava pronta a ricominciare da un momento all'altro. «Certo che è buffo» disse, socchiudendo gli occhi. «Dai per scontato che certe cose ti succederanno. Poi, un bel momento: Dio santo. Capisci che forse non è vero.»

Mi guardava attentamente. Gli occhi, mi accorsi, erano iniettati di sangue. Spostai una racchetta da sci che si era infilata sotto la gamba.

«Hai mai avuto una sensazione così?» chiese.

«Non proprio» dissi, a disagio. «Credo di avere buona parte delle cose che

desideravo.»

«Beata te.»

Sentii la sua invidia, pungente come l'odore di fumo della sua sigaretta nell'aria fredda. Allora mi resi conto che eravamo agli antipodi, e fu un grande sollievo.

Catherine lanciò la sigaretta fumata a metà in un banco di neve. «Certo» disse, «ottenere quello che si desidera è soltanto l'inizio. La cosa difficile è tenerselo stretto.»

Cominciava a darmi sui nervi. «Tu come fai a saperlo?»

Catherine ci mise un po' a rispondere. Sembrava assorta nei pensieri. «Lo so e basta» disse alla fine.

Mentre vado verso casa mi sorprende a esaminare il quartiere, adesso che sto per lasciarlo per sempre. Le case hanno di nuovo cambiato colore dall'ultima volta che ci ho fatto caso; quando siamo arrivati noi sfoggiavano tinte che sembravano indelebili, perciò questo quartiere mi sembrerà sempre finto. Quasi tutti i nostri amici si sono separati o trasferiti; altre città, altri Paesi, destini strani, improbabili. Qualcuno mi ha detto che la figlia di Katy Alistair fa la spogliarellista a Guam; Bobby Zimmerman, amico d'infanzia di Joel, è stato trovato impiccato a una plafoniera nel quartiere di Tenderloin. Ma questi sono solo i casi più eclatanti; la maggior parte dei ragazzi è semplicemente partita per studiare all'università, i genitori hanno divorziato, i mariti hanno sposato donne più giovani e formato una seconda famiglia. Vedo strani visi giovani dietro le finestre delle case dove sono entrata un'infinità di volte, bambini sconosciuti che fanno rimbalzare le palline da tennis contro le porte dei garage. Mi dà fastidio che sembrino così a loro agio. Certe volte sento un bisogno assurdo di andare da uno di quei bambini e dire: "Mettiti bene in testa una cosa, nanerottolo, tu non abiti veramente qui. Non come ci abitavamo noi".

A casa nostra hanno abitato ben due famiglie da quando ce ne siamo andati. La seconda, i Weisel, mi hanno invitato a cena diverse settimane fa. Ho accettato per curiosità, anche se l'istinto mi diceva di non andare. Mi sono aggirata per quelle stanze che conoscevo così bene ricordando i campioni di vernice e quelli di stoffa su cui io e Ted avevamo litigato: era tutto sparito, le tende erano sparite, le pareti avevano un altro colore, dove mettevamo l'albero di Natale c'era un enorme vaso cinese. Mi sembrava quasi di sentire Joel scalpicciare per tutto il pavimento con il suo pigiama intero... su quello stesso parquet! Ho scrutato muri e angoli cercando una traccia delle nostre vite, una cosa rimasta per sbaglio. Ma non c'era niente. La casa avrebbe potuto non essere mai esistita prima di quella sera. Mangiando la

mousse al limone mi sono sentita frastornata, mi girava la testa, come se anch'io fossi scampata per un pelo all'oblio. Ho bevuto un'altra bicchiere di vino. A mezzanotte mi è toccato chiedere dov'era il bagno.

Catherine Black si è sparata nel sud della Francia due estati fa. Erano tutti sconvolti, ovviamente, ma meno di quanto lo sarebbero stati se l'avesse fatto qualche anno prima. Catherine aveva disceso la china, come si dice, sembrava sempre più sola, assente, senza l'euforia che l'aveva resa famosa. Si dava per scontato che frequentasse soltanto uomini sposati. In seguito ho provato a immaginare la scena della sua morte: era nella villa di qualche uomo? A bordo di uno yacht? Era stato un colpo di testa o un bel giorno aveva semplicemente guardato le foglie di palma che sventolavano contro il cielo azzurro e capito che era arrivato il momento?

Io e Rover facciamo una deviazione e ci fermiamo davanti a quella che prima era casa mia. Non lo faccio quasi mai, anche se il mio appartamento è a pochissimi isolati da qui. Ma fra due giorni i camion del trasloco verranno a portarmi nel mio nuovo appartamento di Russian Hill. Dopo tanti anni nel raggio di dieci isolati, mi sembra di trasferirmi in un'altra nazione.

Ormai è buio. Le sirene antinebbia strombazzano e richiamano, rumori che mi risultano familiari quanto la mia voce. Ora la casa ha uno strano colore dorato, l'edera troppo rasata non ha l'aspetto caotico di quando ci abitavamo noi. Saranno state le vitamine che i miei figli le davano ogni mattina uscendo per andare a scuola (dopo aver finto di ingoiarle) a farla crescere così selvaggiamente. Una volta, durante un acquazzone, il vialetto davanti a casa è stato inondato da decine di pillole mezzo disintegrate.

Rover ansima in silenzio accanto a me mentre guardo le finestre illuminate del nostro vecchio salotto. Dietro le tende aperte si muove qualcuno e io rimango in attesa, aspettandomi quasi d'intravedere Ted che butta un ciocco di legna nel fuoco, o Joel che passa di corsa con una pallina da tennis in mano. O me stessa, che leggo il giornale della sera bevendo il tè. Se vedessi noi, immagino che per un attimo ci crederai, come se quei ricordi fossero ancora la realtà e la mia presenza qui fuori un'illusione. Ma quando Frank Weisel si sposta alla luce per regolare il volume dello stereo, provo un sollievo inaspettato. Non ho pesi. Qui non rimane niente: andandomene porterò via tutto.

Come tante cose che succedono un bel po' dopo rispetto a quando dovrebbero, il mio divorzio da Ted tre anni fa è stato spiacevole. In una delle numerose confessioni che mi sarei risparmiata volentieri, ha ammesso di aver

frequentato ogni tanto Catherine Black nel corso degli anni.

«Quanti anni?» ho chiesto.

«Non lo ricordo con esattezza.»

«“Anni” è un po’ generico» ho detto. «Voglio un numero: due? Tre? Cinque?»

«Calmati» ha detto Ted. «Non ha avuto nessuna importanza. Conosci Catherine, era lì. Ha reso tutto facile.»

«Quand’è cominciata?»

«Non lo so. Qualche anno fa, va bene?»

«“Qualche” significa molti.»

«Non significa niente, Charlotte» ha detto Ted, ormai fuori di sé. «Zero. *Nada*. Era tanto per fare, e lei lo sapeva bene quanto me.»

«Forse meglio» ho detto.

Ted mi ha lanciato un’occhiata, ma sembrava aver paura di approfondire l’argomento. Io ho continuato a mettere i libri negli scatoloni; libri dell’università, libri del club del libro, tantissimi non ancora letti. Ho ripensato a quando avevo preso la seggiovia con Catherine (sei anni prima? Sette?) e mi ha sconvolto che fossi stata così scema. Che lei, per tutto il tempo, dovesse aver riso di me. L’idea mi ha ossessionato per mesi dopo che Ted se n’è andato. Ma alla fine ho smesso di domandarmi se all’epoca fra loro ci fosse già qualcosa. Che importanza aveva? Quella che avevo sentito sulla seggiovia con Catherine non era ripicca né crudeltà, e nemmeno una soddisfazione compiaciuta. Lei era rimasta fuori dal mio mondo, tutto qui. E da lì vedeva con quanta rapidità si sarebbe dissolto.

Tornata nel mio appartamento mi faccio strada fino alla cucina zigzagando fra gli scatoloni del trasloco e mi verso un bicchiere di Chardonnay. Chiamo Jessica al dormitorio e mi stupisce sentirla rispondere. «Amore, come vanno le cose?» chiedo.

Sembra a corto di fiato. Sento la musica in sottofondo. «È pazzesco» dice. «Ho troppe cose da fare, non ci riuscirò mai.» Mi sembra di vederla, i riccioli castani che le dondolano sugli occhi, elettrizzata dalla spaventosa serietà della sua vita. Urla: «Chiudi il becco!» a qualcuno e io allontano il telefono dall’orecchio.

«Ti mando un po’ di vestiti» le dico. «Il tailleur rosa, per esempio. Che dici di quello scamosciato?»

«Me lo regali?» chiede sbigottita. «Ma ce l’hai da una vita.»

«Appunto.» Aspetto un attimo, poi chiedo: «Allora. Notizie di tuo padre?».

Jessica esita perché, anche se mi sforzo di far suonare la domanda neutrale, è sempre venata dalla speranza che lei risponda: “Nessuna. Ho deciso di non

rivolgergli mai più la parola”.

«Viene a trovarmi la settimana prossima» dice.

«Con Beatrice e il bambino?»

«Penso di sì» dice. «Ma, mamma? Tu come te la passi?»

«Benissimo» dico.

«Esci con qualcuno?»

«Ogni tanto.» Decido di non accennare a quello del mese scorso che mi ha rivelato, mentre ci baciavamo sul divano di casa mia dopo aver bevuto troppo vino, di essere stato un centurione romano nella sua vita precedente. «A dire il vero stasera esco con Bud Templeton» dico. «Te lo ricordi?»

«Il padre di Amy?» Sembra inorridita.

«Esatto. Lui e la seconda moglie si sono lasciati.»

«Esci col padre di Amy?»

«Dovrei chiedere il permesso a Amy?»

Jessica ride. «No, è solo che... non so. Sembra strano, tu e il signor Templeton che uscite insieme.»

Non so che pesci pigliare. Cala il silenzio prima che risponda: «Be', sembra strano anche a me, amore. Ma è così». Dopo un attimo aggiungo: «Gli do del tu, però».

«Be', buon divertimento» dice, anche se ho la sensazione che le sembri un'eventualità remota.

Riattacciamo e torno al mio armadio per un altro po' di lavoro. Non vedo l'ora che sia stasera: Bud Templeton mi è sempre piaciuto, anche se negli anni l'ho visto pochissimo. Per me è ancora il neurologo alto e sardonico col quale mi piaceva chiacchierare bevendo vino nei bicchieri di plastica alle recite scolastiche. Ci scambiavamo le congratulazioni per come le nostre figlie avevano interpretato un orfano o un ragazzo perduto, un sopracciglio inarcato a dimostrazione che, a differenza di certi genitori, noi sapevamo vedere quelle cose in prospettiva. Invece si è scoperto che a me era proprio la prospettiva che mancava, perché consideravo la mia vita eterna come l'infanzia. Perfino i vestiti che portavo appena sposata non mi stanno più: costumi da bagno, gonne sotto il ginocchio, stivali neri: tutti fuori misura; sono diventata una versione ridotta di me stessa, il distillato di una precedente abbondanza di cui non mi rendevo neppure conto. Ora mi dà un piacere inaspettato dare via quegli indumenti e infilarmi un affusolato abitino che ho comprato la settimana scorsa. Porto il vino vicino alla finestra e aspetto, accostando il viso al vetro. Sotto il cielo limpido e buio tremano le luci della città. Guardandole mi assale una sensazione dolce e vertiginosa che non provavo da anni: potrebbe succedermi di tutto.

Catherine Black. Certe volte immagino che in quegli anni fosse dovunque,

in silenzio, a guardarmi vivere. Ad aspettare... che cosa? Rivedo noi due sulla seggiovia, gli sci che proiettavano lunghe ombre grigie sulle colline simili a cumuli di zucchero. Mi pare che i suoi sci avessero la punta un po' storta. Siamo lì con gli occhi fissi sulla cima della montagna, e tutt'e due contiamo i secondi che mancano prima di raggiungerla e sciare il più lontano possibile l'una dall'altra.

Puerto Vallarta

Il loro ultimo giorno a Puerto Vallarta, i padri presero in affitto i cavalli. Ellen ottenne il permesso di andare con loro, anche se aveva appena undici anni e non aveva mai cavalcato. Non si staccò dal fianco del padre mentre fissava le baracche di latta e gli stentati filari di granturco lungo le strade secondarie. Il padre beveva vino da una borraccia ricavata dalla vescica di maiale e, quando lei ne chiese un sorso, glielo diede. Era aspro e caldissimo. Lui le comprò un sombrero con un ricamo floreale verde e rosa e glielo mise con cura sopra la testa. Poco alla volta si separarono dagli altri.

Ellen stava di rado da sola col padre. Lei e i suoi genitori avevano raggiunto altre due famiglie in Messico, e da dieci giorni calavano in massa, una folta torma schiamazzante, nei caffè e sulle spiagge locali. Il padre di Ellen raccontava barzellette e sceglieva i ristoranti, a seconda della richiesta. Era il Maestro di Cerimonie.

«Non dovevamo pranzare con la mamma?» chiese Ellen quando lei e il padre raggiunsero una striscia di pallida terra battuta che conduceva fuori città.

Lui annuì. «Vuoi tornare indietro?»

«No, che non *voglio*...» disse Ellen esitante, ridendo.

«Neanch'io» disse il padre.

Lui mise indietro l'orologio. Ci volle un attimo, una rotazione delle minuscole lancette, ed eccoli liberi. Quella bravata a Ellen diede un brivido. Non pensò alla madre, ma solo a un ostacolo che lei e suo padre avevano scavalcato insieme. Proseguendo guardò vorace ogni cespuglio arido, ogni maiale pezzato che scorrazzava in giro.

«Quando avevo diciott'anni» le disse lui, «ho comprato una moto e ho girato l'Europa per mesi.»

Ellen non l'aveva mai saputo. «Ti sei divertito?» chiese.

«Vivevo come uno scriteriato.»

Lei aspettò un attimo, non sapendo se fosse un bene o un male. «Ti sei divertito?» chiese di nuovo.

«Divertito. Cos'è il divertimento?» Guardò i chilometri di erba secca scuotendo la testa. «È stato il periodo migliore della mia vita.»

Ellen si vergognò tutt'a un tratto. Seguì lo sguardo del padre verso l'orizzonte, dove la terra sbiadita toccava un cielo sbiadito. Sembrava il margine di una cosa nascosta, di un luogo che lui soltanto aveva esplorato.

«Andiamo» disse lei, calciando i fianchi irsuti del pony. Quando l'animale prese la fuga nel vento secco e arroventato, le venne voglia di non tornare mai più indietro.

«Sei una mascalzona» le disse il padre, ridendo, quando la raggiunse.

«Sono una scriteriata» disse Ellen.

Il sole era basso quando tornarono finalmente alla spiaggia. Vivian, la madre di Ellen, li aspettava sulla sabbia che si andava raffreddando. Come li vide balzò in piedi. «Grazie a Dio!» urlò. «Pensavo che vi avessero derubato o qualcosa del genere.»

«Questo maledetto orologio» disse il padre di Ellen. «Va indietro, te lo giuro.»

«Be', qui c'è il pranzo, se lo volete» disse la madre di Ellen. «Dopodiché mi sa che è meglio preparare i bagagli.»

Ellen si lasciò cadere sulla sabbia e attaccò a mangiare come una forsennata. I panini, rimasti al caldo per ore, erano tiepidi. La madre non chiese a Ellen e al padre dove fossero stati, si limitava a scrutare l'acqua. Era l'ultimo giorno di vacanza.

«Mi spiace, mamma» disse Ellen con la bocca piena. «Mi spiace che sei rimasta qui da sola.»

Il padre si schiarì la gola e si alzò.

La madre guardò Ellen in modo strano. «Non preoccuparti» le disse sorridendo. «Che cosa avresti potuto fare?»

Erano passati cinque anni da quel viaggio e non c'era stato tempo per altre vacanze in famiglia. Il padre di Ellen viaggiava troppo per lavoro. Quell'anno vendeva locali in franchising per Tommy's, un ristorante del centro di Detroit specializzato in aragoste. «Usano il burro vero, burro dolce» diceva ai potenziali investitori. «Certi livelli qualitativi sono un'arte in via di estinzione.» A volte Ellen immaginava che Tommy fosse il nome di un figlio nato da un precedente matrimonio del padre, una specie di bambino prodigio che viveva in un altro Stato.

Per un certo periodo la madre di Ellen lo aveva seguito in alcuni dei suoi viaggi. Ultimamente invece restava a casa, a mettersi il balsamo nei capelli e a tenere le sue felci di Boston a bagno nel lavandino della cucina. Era dimagrita e rivangava quei loro viaggi.

«In Giamaica per poco non morivo» disse un giorno a colazione. «Tuo

padre si era allontanato a nuoto dalla nostra barca quando si è scatenato il vento. E io ho cominciato a prendere il largo.» Parlava con l'impellenza di chi racconta una cosa per la prima volta, anche se Ellen aveva già avuto occasione di sentire quella storia.

«Dio santo, che incubo» disse il padre, alzando gli occhi dal giornale. «Andavi così veloce che non riuscivo a raggiungerti. Mi dibattevo nell'acqua urlando per farti capire come girare la barca, ma tu non mi sentivi.»

«E com'è andata?» berciò Ellen, che si era lasciata coinvolgere dal racconto.

«Sono saltata in acqua» disse la madre. «E sono tornata a nuoto da tuo padre. La barca ha continuato per la sua strada.» Stava lavando le mele nel lavandino della cucina. Si fermò, tenendo lo scolapasta sotto il rubinetto aperto, e si girò verso il padre di Ellen. Si guardarono, e Ellen avvertì tra loro una corrente che la sorprese.

Dopo un attimo distolsero lo sguardo. La madre agitò lo scolapasta sotto l'acqua. Ellen sentì le mele sbattere contro i lati. Il padre s'infilò la giacca, scuotendone delicatamente le maniche. Stava andando all'aeroporto a prendere un aereo per l'Australia.

«Ho un'idea» disse, salutandole con un bacio. «Tra un mese e mezzo è Pasqua. Torniamo a Puerto Vallarta.»

Mentre il padre era in Australia, Ellen andò con la sua amica Renata al Mama Santos, un ristorante messicano di Glencoe, alle porte di Chicago. Per arrivarci bisognava prendere il treno, ma il fratello di Renata, Eric, che lavorava lì come barista, aveva promesso di rifornirci di alcolici. Ellen non era mai stata in un bar. Ordinò un cocktail a base di rum tempestato di ombrellini e si mise comoda, accavallando le gambe in un modo che sperò fosse sofisticato. Poi, a un tavolo d'angolo seminascolato da un ficus, vide suo padre.

S'immobilizzò, le labbra sulla cannuccia, e cercò di far quadrare i conti. Era partito per l'Australia sei giorni prima e ne mancavano ancora quattro prima che tornasse. Al tavolo con lui c'erano un altro uomo e due donne, una delle quali indossava il maglioncino da tennis a righe che Ellen gli aveva regalato il Natale precedente. La donna aveva il rossetto color salmone. La mano sulla spalla di suo padre.

Ellen posò il bicchiere con cautela. Sbatté gli occhi a quello sbaffo che era la propria immagine riflessa nella striscia d'ottone lungo il banco del bar, poi guardò di nuovo il padre. Aveva un grande viso energico a forma di spada, come quelle delle carte da gioco. Gli occhi erano grigio argento. Ellen rimase colpita da quanto fosse bello: bello come lo sono gli estranei, quelli che vedi

sull'autobus o al supermercato. Sentì un vuoto terribile spalancarsi nello stomaco. Suo padre era bello, un bell'uomo in un ristorante circondato da altre persone belle che erano i suoi amici. Parlava, muoveva le mani e Ellen, guardandolo, sentì che era lei a non avere il diritto di stare lì. Lui era nel suo ambiente dovunque andasse.

Quando il gruppo si alzò, lei ruotò verso il banco del bar chinandosi sul bicchiere. Renata era andata in bagno e Eric stava lavando i bicchieri nel lavandino. Ellen sentì la risata stentorea del padre proprio alle sue spalle, e fu invasa da una calma improvvisa, onirica, come se una parte di lei avesse chiuso i battenti, o fosse andata a dormire. Un'auto accostò vicino al ristorante. Si sentì un rumore di scarpe sul selciato, risate, sportelli che sbattevano. Quando lo sportello posteriore sinistro non si chiuse bene e dovettero sbatterlo di nuovo, Ellen capì che quella era la macchina di suo padre. La stessa con cui sei giorni prima era andato all'aeroporto. Ellen lo aveva salutato attraverso il parabrezza fumé.

Quando sentì soltanto silenzio, Ellen scivolò giù dallo sgabello e uscì. Ansimava, e il cuore batteva così forte che le girava la testa. Era il crepuscolo. Un vialetto d'accesso curvo s'inarcava verso l'ingresso del ristorante e, al di là, si spalancava l'enorme parcheggio periferico che Ellen scavalcò con lo sguardo.

Fissò il viavai delle auto, la pallida luna che sorgeva sopra l'asfalto. Sentiva un dolore dentro ma non riusciva a localizzarne la fonte. "Dov'è che ti fa male?" le avrebbe chiesto la madre se fosse stata lì. "Dov'è che ti fa più male?" Mi fa male dappertutto, pensò Ellen. Non le faceva male abbastanza.

Esaminò la fragile bordatura di alberi intorno al parcheggio, il cielo intriso di crepuscolo. Due ore prima lei e Renata avevano attraversato quel parcheggio saltellando, facendo scivolare le mani sulle Cadillac e discutendo a voce alta di quali drink avrebbero scolato. Martini? Bloody Mary? Piña Colada? Sembrava un ricordo antico, una scenetta che risaliva all'infanzia. Ellen avrebbe tanto voluto riprendere da dove finiva quel ricordo, rintanarsi nella compagnia di Eric e Renata, ma ormai sembrava impossibile. Lui se n'era andato. Si era allontanato a bordo della sua auto con la bionda e gli amici, lasciando a Ellen quel ristorante, quel parcheggio, quel cielo iridescente. Sembravano niente.

Tornando a Chicago, Ellen si dondolò sul sedile della macchina di Eric, e non vedeva l'ora di gettarsi tra le braccia di sua madre per essere consolata. La madre aveva le mani fresche, lunghe, e i capelli di una leonessa. Era la persona più confortante sulla faccia della terra.

Ellen la trovò seduta in terra nel salotto, i capelli raccolti in un foulard.

Aveva l'aria sognante che assumeva spesso dopo essere stata diverse ore da sola. «Sto riordinando» disse. «Spolvero.»

Era attornata da cose comprate nel corso dei vari viaggi: scrigni di legno intarsiati, bambole fatte con le foglie di mais, animali scolpiti nell'avorio. In un piatto di vetro c'erano le uova di marmo colorate che aveva comprato insieme al padre di Ellen a Firenze. Ellen sentì un palpito di nervosismo sotto il costato.

«Ho perso la prospettiva» disse la madre. «Tu vedi qualche differenza?»

Ellen avrebbe tanto voluto tornare all'età in cui urlava senza ritegno mentre la madre le toglieva con la pinzetta il brecciolino dalle ginocchia sbucciate. Ora la madre sembrava delicata come il vaso di vetro soffiato che teneva in mano.

«Mamma» disse Ellen.

La madre alzò gli occhi. La stanza era immobile. Ellen sentì il peso di quella vecchia casa, dei fitti tendaggi e della cucina pulita, spazzata. Quello di sua madre era un mondo puro, costante, decoroso. Ma a lui non bastava.

«Che c'è?» chiese la madre.

Ellen si lasciò cadere in terra e prese un uovo cremisi dal piatto. Sentiva di avere un potere atroce, come le capitava ogni tanto quando usava un coltello o una forbice. Una volta, mentre affettava il sedano, aveva guardato il braccio chiaro della madre pensando con orrore a quanto sarebbe stato facile tagliare quella pelle così morbida. Aveva immaginato la sgargiante striscia di sangue, lo sguardo sbigottito e sofferito della madre. Si era torturata vari istanti con quell'idea prima di posare il coltello e stringere forte la madre tra le braccia. Mentre l'abbracciava, la madre si era messa a ridere. “Quanto affetto” aveva detto. “Che cosa ho fatto per meritarmelo?”

«Ah, stasera ha chiamato tuo padre» le disse ora. «Da Sydney. Ti manda un bacio.»

Ellen la squadrò. «Come sta?» riuscì non si sa come a chiedere.

«Si sente solo» disse la madre. «Fortuna che almeno il tempo è bello.»

Ellen si appoggiò all'indietro sulle mani. Guardò i lunghi tendini sul collo di sua madre, la lama fragile del mento, e all'improvviso si sentì furiosa con lei perché si lasciava raggirare in quel modo, perché ne sapeva meno di Ellen. «Com'è che non vai più con lui?» le chiese.

La madre si strinse nelle spalle. «È impegnato.» Lucidò un altro uovo, poi guardò di nuovo Ellen. «Perché me lo chiedi?»

Allora Ellen si sentì rimordere dal senso di colpa, come se lei e il padre fossero complici. Evitò di guardare la madre negli occhi. «Non so.»

«Lavora troppo» disse la madre.

Il padre portò a Ellen un fermacarte a forma di canguro e una T-shirt con la scritta SYDNEY. Lei provò un assurdo, stupido senso di sollievo sentendolo raccontare dei vigneti che aveva visto, del terriccio rosso e dell'odore aspro dell'uva matura. La sera al Mama Santos era una cosa isolata, una cosa separata dal resto. Non faceva alcuna differenza. Lei ci pensava di continuo.

Ellen e i genitori presero l'aereo per Puerto Vallarta due giorni prima di Pasqua. Affittarono una casetta fuori città, dove i fiori capitombolavano giù dalle scogliere a ondate fitte e variopinte. La prima mattina si accomodarono in terrazza a mangiare panini dolci messicani e a bere caffè.

«Ti ricordi di Ed Morgan?» disse il padre. «Sta costruendo delle palazzine su in collina. Poveraccio, dovrei dare un'occhiata.»

La madre alzò gli occhi al cielo. «Ed Morgan» disse. «Ci vediamo dopo in città.»

Ellen osservò il padre. Lo osservava di continuo ormai, cercando segni d'inquietudine o di noia. Spesso i suoi occhi sembravano lucidi e crepati come una cosa riparata con troppa colla. Guardava l'orologio come per stare dietro a cose che succedevano altrove. Ellen sentiva il continuo bisogno di distrarlo, di monopolizzare la sua attenzione.

«Vengo con te» disse.

«Si muore di caldo lassù, micetta.»

«Embè?»

I genitori si scambiarono un'occhiata sorpresa. Ellen sentì lo sguardo di sua madre, quegli occhi buoni in un viso rigido e spartano come un tavolo da cucina. Si ricordava ancora di quando la madre nei fine settimana restava a letto con una tazza di cioccolato a mangiare i croissant che il padre di Ellen andava a prendere alla panetteria francese. Lui le poggiava la testa sulla pancia e protestava perché gli cadevano le briciole negli occhi. “Ma smettila” diceva la madre di Ellen, leccandosi tutte quante le dita. Adesso invece lei non era più così. Era una persona rimasta indietro sulla scia degli altri.

Ellen e il padre risalirono la strada di montagna a bordo di una Jeep sferragliante. Lui teneva il gomito fuori dal finestrino. Ellen imitò quella posa senza staccare gli occhi dall'umido ricciolo di vegetazione che spuntava dalla terra rossa. Accanto a loro, le scogliere scendevano a picco sul mare.

«Io sono come la mamma?» chiese.

«Sotto certi aspetti» disse lui. «Anche se hai la mia vena avventurosa, il che fa una bella differenza.» Guidava con un solo dito. Quell'anno Ellen avrebbe imparato a guidare, e l'avrebbe fatto proprio così.

«Rischia di farti finire nei guai» aggiunse lui, con un ghigno.

Ellen sorrise al vento, lasciando che le seccasse le labbra e i denti. «Lo

spero» disse.

Ed Morgan aveva la barba unta color crema e un tipo di pelle che diventa sempre più rossa. Si diresse verso di loro scavalcando cumuli di terra fumante. Gli scheletri delle case punteggiavano il paesaggio: le nuove tavole di legno bionde scintillavano al sole di mezzogiorno. Un bulldozer imbrattava l'aria con il suo calore.

«Non sapevo che avessi una figlia» disse Ed, servendo una vodka a tutti e tre quando si accomodarono a un fragile tavolo da giardino.

Il padre di Ellen ridacchiò. «La tengo nascosta.»

«Lo credo bene» disse Ed, facendo l'occhiolino a Ellen mentre le dava il bicchiere. Emanava un odore di carne, come se il sole l'avesse parzialmente cotto. Ellen aveva i capelli impregnati di caldo, si sentiva quasi svenire.

«La vodka è meglio di no, micetta» disse il padre.

La guardò sollevare il bicchiere. Ellen capì che era nervoso e sentì di avere un raro, tenue potere su di lui. Ne mandò giù un grosso sorso. «Che buona» disse mentendo.

Il padre sorrise a disagio e guardò l'orologio. «Abbiamo solo fatto una scappata» disse.

«Rilassati» gli disse Ed. «Fermatevi un po'.»

Versò ancora da bere a Ellen, riempiendo il bicchiere così tanto che, come lei fece per sollevarlo, si ritrovò le dita schizzate di vodka. Ellen e Ed brindarono e bevvero. La vodka le inondò la gola provocandole un conato di vomito. Le era presa una strana frenesia, voleva a tutti i costi mantenere l'esiguo margine di vantaggio che aveva guadagnato sul padre, a qualunque costo. Lui la guardò, agitandosi sulla sedia.

«Come procedono le battaglie legali?» chiese a Ed.

Ed sospirò. «Al solito. Gli unici a vincere sono gli avvocati.»

Ellen mandò giù un altro sorso. Le vennero le lacrime agli occhi.

«Ma guardala un po'» disse Ed, scrutando Ellen sorpreso. «Tale padre tale figlia.»

Il padre fece una debole risata. «Oddio, speriamo di no.»

Quando cominciò a essere troppo caldo per stare fermi, Ed li portò a fare un giro del suo cantiere. Ellen riusciva a malapena a reggersi in piedi mentre s'inerpicavano sulla terra soffice e rovente.

«Aggrappati al mio braccio, micetta» disse il padre, guardandola preoccupato. Ellen capì che non vedeva l'ora di andarsene. Fece tutte le domande che le saltavano in mente per allungare i tempi della visita al cantiere.

Finalmente arrivarono alla Jeep. Ed era paonazzo, il viso rigato di sudore.

Sembrava sul punto di collassare. Ellen sentì un improvviso impeto di affetto per quell'innocuo signore che sembrava un clown e le aveva fatto da complice. Le dispiaceva lasciarlo. Aspettò che lui e il padre si stringessero la mano e poi salutò Ed con un bacio sulla bocca.

Il padre afferrò il volante con tutt'e due le mani quando ridiscesero la montagna. «Non credo che la vodka a mezzogiorno sia una grande idea, micetta» disse in tono pacato, scherzoso. Non sorrideva, però.

«Tu hai bevuto» disse Ellen, lasciando dondolare la testa contro il sedile. «Bevi un sacco, tu.»

«Tua madre non sarà contenta.»

«Glielo diciamo?»

Lui le lanciò un'occhiata, poi riportò gli occhi sulla strada. «Be', no» disse, «secondo me è meglio di no.»

Per un po' Ellen guardò il mare, la testa che le girava. «Quali sarebbero le battaglie legali di Ed?» chiese.

Il padre spiegò che tre anni prima a Chicago era stato titolare di una ditta finita in bancarotta. Ora i suoi ex investitori gli avevano fatto causa.

«È colpevole?» chiese Ellen.

Il padre esitò. «Ha detto troppe bugie» disse. «Se avesse detto un po' di verità e allentato la pressione, ora avrebbe molti meno guai.»

Ellen si domandò se questo lo rendesse colpevole o meno. «Ha detto troppe bugie in che senso?»

«Avrebbe dovuto dirne quel tanto da accattivarsi gli altri» spiegò il padre. «Da sembrare onesto.»

Ellen annuì in silenzio.

«Qualcuna sì, ma il meno possibile.»

«Capisco.»

«Se sei costretto a mentire, sei già in pericolo.»

Proseguirono in silenzio. Poco prima di arrivare in città, Ellen si girò verso il padre, alzando la voce sopra il rumore del motore. «Papà, sei uscito con qualcuna da quando tu e la mamma siete sposati?» chiese.

Gli occhi grigi del padre erano incollati alla strada. «No, figurati.»

«Se la risposta fosse sì, me lo diresti?»

Il padre sospirò. «No, micetta» disse. «Probabilmente non te lo direi.»

«Ma in quel caso saresti in pericolo. Giusto?»

Il padre non rispose e Ellen non insistette.

La madre di Ellen non era al bar dove si erano dati appuntamento. Il padre si mise le mani in tasca e fissò le onde che si frangevano, tempestate dalle teste ballonzolanti dei bambini. Guardò l'orologio. «Siamo in ritardo» disse.

Si sedettero senza dire una parola. Il padre ordinò una birra e la scollò in un attimo. «Facciamo un giro» disse.

Le strade erano gremite di famiglie messicane che festeggiavano la ricorrenza. C'erano donne con i vestiti di cotone nero, ragazze dalle gambe magre e impolverate che traballavano sui tacchi alti lungo le strade infangate. Nell'aria l'odore amaro della birra messicana.

Il padre rimase incollato a Ellen mentre serpeggiavano tra la folla. Allungava il collo per cercare la madre, poi riportava subito lo sguardo su Ellen. Lei cominciò ad allontanarsi sempre più spesso dal suo fianco, sbirciando con improvviso interesse le vetrine dei negozi mentre il padre correva a recuperarla.

Alla fine lui le mise un braccio sulla spalla, tenendogliela nel palmo. Ellen si rilassò dentro la presa sicura di quella mano grande e calda. Lo tirò dentro una pasticceria, facendosi comprare un gelato al caffè su un cono di zucchero rammollito dal caldo. Poi fu attratta da un paio di orecchini di turchese nella vetrina di un'argenteria.

«Meglio aspettare che torniamo a casa prima di metterteli» disse il padre, ridacchiando mentre contava le banconote. «Danno un po' nell'occhio.»

Ellen fece un sorriso dolce e li infilò alle orecchie.

Tutte quelle premure del padre la sfinivano, e dallo stomaco sentiva salire un tremito che le dava le vertigini. Agitò la testa per far sbattere gli orecchini contro le guance. Cercò la madre, augurandosi di non trovarla.

Alla fine si fermarono. Il padre si schermò gli occhi e ruotò su se stesso scrutando tra la folla. Passò un gruppo sgambettante di bambini che trascinarono nella polvere una *piñata* azzurra a forma di asino. I giovanotti stavano appoggiati alle soglie o vagavano a gruppetti irrequieti. Ellen si accorse che alcuni la guardavano e diventò consapevole delle proprie braccia nude e sottili, dei minuscoli peli sulle cosce.

«Ho un'idea» disse il padre. «Voglio chiedere in quel negozio se l'hanno vista. È del tipo che piace a lei.» Indicò un posto che vendeva brocche di ceramica schizzate da una sottile glassa trasparente che sembrava acqua zuccherata. Contro un muro poco più in là stazionavano diversi uomini scalzi col cappello.

«Ti aspetto qui» disse Ellen.

«E dài, micetta. Ci vuole un attimo.» La prese per il gomito, ma Ellen si divincolò.

«Ti aspetto» insistette, arrossendo fino al collo.

Il padre fece dardeggiare gli occhi lungo la strada. «Guai a te se ti muovi» disse, andando di corsa verso il negozio. «Sul serio, micetta. Rimani dove sei.»

Non appena lui fu sparito, Ellen si avvicinò agli uomini addossati al muro. Alcuni si schermarono gli occhi per guardarla. Erano accovacciati nella polvere, si passavano una bottiglia. Ellen si parò davanti a loro con una gamba piegata, fissando l'intonaco rovinato tra le loro spalle. Le batteva forte il cuore. Si girò a dare uno sguardo al negozio per assicurarsi che il padre non fosse ricomparso. Con quelle quattro parole di spagnolo che sapeva ci avrebbe messo un po' a farsi capire dal negoziante. Ellen strinse i denti per non ridere perché stava per combinarne una che le sembrava divertente da morire.

Erano uomini giovani, i visi lisci e un po' timidi. Le parlarono in spagnolo ma Ellen sorrise e si strinse nelle spalle con un gesto disarmato. Quelli risero scuotendo la testa e Ellen vide se stessa attraverso i loro occhi: una sedicenne magrolina con le lunghe ciocche di capelli scuri che contrastava il flusso della calca per mettersi in mostra davanti a loro. Era un'immagine insensata, ridicola. Le venne da piangere.

Uno si alzò lentamente in piedi e andò verso di lei: «*Hola, chica*» disse.

Ellen gli sorrise. Si sentiva come se una forza agisse su di lei, togliendole il respiro e facendole girare la testa. «*Hola*» rispose, allungando la mano come per fare le presentazioni.

Lui la prese e gliela strinse forte. Come Ellen fece per liberarsi dalla stretta, lui la serrò più forte, facendole male, con un sorriso stampato in faccia. Ellen sentì il sangue che pulsava in quella mano, il sudore che si raccoglieva fra la sua pelle e la propria. Si ritrovò a ricambiare impotente il sorriso, pietrificata dal pericolo. Gli altri uomini acclamavano e battevano le mani, pestando i piedi sulla terra battuta. La musica sembrava più forte. L'uomo che le stringeva la mano aggiustò la presa e cominciò a tirarla lungo la strada.

Ellen fece resistenza, riuscendo quasi a non muoversi nonostante i violenti strattoni al braccio. La mente andava a ruota libera: perché l'aveva fatto? E adesso? Essere trascinata in fondo alla strada da un estraneo sembrava il punto massimo di una frenesia che covava dentro di lei da settimane e che adesso rifiutava. Le dava la nausea.

Ellen sentì qualcuno correre alle sue spalle, le urla di suo padre, che diede una spinta all'uomo, sbattendolo nella polvere. Quello rotolò in terra e, come il padre di Ellen fece per inseguirlo, balzò in piedi, pronto all'attacco. Aveva in mano un coltello, e puntava la lunga lama dritto al cuore del padre di Ellen. Che s'immobilizzò. Le sfuggì un gemito, e lui sentendolo si girò. L'uomo col coltello sparì tra la folla.

Il padre afferrò Ellen e l'attirò a sé così forte da farle sbattere la testa contro le ossa del suo petto. Lei si sorprese a piangere. In fondo alla gola

sentiva il dolce della vodka e del gelato e deglutì per mandarlo giù. Il padre le accarezzò i capelli. Ellen gli sentiva il battito incalzante del cuore attraverso le costole.

La madre di Ellen spuntò con tutta calma da un vicolo. Camminava lentamente e aveva dei pacchetti avvolti nella carta. Incastrato in un cono di carta da giornale, un bouquet di fiori di cespito: petali secchi, colorati, tenuti insieme dal fil di ferro.

«Vivian!» urlò il padre di Ellen. «Cristo santo, dov'eri?»

«Avete fatto tardi» disse lei, con un'aria piuttosto contenta. «Ero stufa di aspettare.»

Diede un bacio sulla testa a Ellen, che si rilassò contro il corpo della madre, sollevata dal suo ritorno. Si sentiva scossa, piena di paure.

«Star dietro a voi due è un'impresa» disse il padre.

«Sei fuori allenamento» disse la madre.

Il padre di Ellen le abbracciò guidandole verso la spiaggia. Le stringeva forte e a Ellen sembrò che da tanto tempo non tenesse a loro due come in quel preciso istante. Era spaventato, ecco perché. L'idea la intristì.

Le portò in un ristorante vicino alla spiaggia. Un sole virulento si adagiava sull'orizzonte e l'aria era fumigante e densa. Il padre di Ellen si appoggiò allo schienale e allacciò le mani dietro la testa. Poi le appiattì sul tavolo allargando le dita.

«Devo fare una confessione» disse. «Ho avuto un'avventura. Una soltanto. In diciott'anni di matrimonio.»

Loro lo guardarono. Lui piegava e spiegava il tovagliolo. La stoffa gli tremava fra le mani. Alzò lo sguardo di scatto, prima che Ellen potesse distogliere il suo, e si guardarono dritto negli occhi. «Due anni fa» disse, parlando direttamente con Ellen. «A Kansas City, nel Missouri. Una commessa che ho conosciuto mentre era in pausa pranzo.»

Ellen guardò gli intrecci della tovaglietta e ascoltò il proprio cuore. Batteva in modo spaventato, irregolare, e si domandò se alla sua età potesse venirle un infarto.

La madre stava dritta come un fuso. «Si può sapere, in nome di Dio, perché lo dici proprio adesso?» chiese.

Lui non rispose. Non aveva staccato gli occhi da Ellen. Lei ripensò a quella volta in cui il padre aveva spostato le lancette dell'orologio, a quant'era stata contenta di prendere parte alla cospirazione. Adesso lo guardò: bello, serio, penitente. Seguirlo sarebbe stato facilissimo, lo faceva da anni. Ma dove l'avrebbe portata?

«È una bugia» disse.

La madre dischiuse le labbra. La luce le brillava sui denti.

Ellen si alzò in piedi. «Bugia» ripeté, e la parola le salì alla bocca come una bolla. «Non è andato in Australia. L'ho visto in un ristorante con una ragazza.»

Senza una parola di più, Ellen si girò e andò verso il mare e lasciò che il vento le riempisse le orecchie cancellando ogni altro rumore. L'acqua era mossa, gli orli schiumosi le gorgogliavano ai piedi. Ellen avanzò di qualche altro passo finché l'acqua turbinosa non le sfregò gli stinchi, poi le cosce. Sentiva il bisogno irrefrenabile di buttarsi dentro vestita, di sentire la stoffa galleggiarle intorno al corpo nel calore della marea.

Proseguì lentamente, mentre l'acqua la copriva poco alla volta. Poi, vedendo un'onda impennarsi davanti a lei, si tuffò. Sbatté la testa contro una cosa dura, salata, ed eccola oltre la cresta che si frangeva.

Diversi minuti dopo vide la madre sulla spiaggia. Ellen la chiamò agitando le braccia, convinta che le intimasse di tornare subito a riva. Invece la madre si avvicinò di più all'acqua, senza perdere Ellen di vista. Avanzò cauta fra le onde, come temendo che nella sabbia si nascondessero cose taglienti. Di lì a poco l'orlo del vestito le galleggiava intorno alla vita. Così sembrava proprio una ragazzina, e Ellen pensò sbalordita che un tempo sua madre aveva avuto l'età che aveva lei adesso. Glielo vide nell'ossatura chiara e delicata del viso, nei capelli fradici incollati alla testa.

«Buttati» le urlò Ellen.

Dopo un'esitazione la madre si tuffò. Nuotò nello stile libero uniforme e regolare che usava per fare le vasche in piscina. Le onde la sballottavano, turbando la precisione delle bracciate.

Quando raggiunse finalmente Ellen, inarcò le sopracciglia in un'espressione di prolungato stupore. Il lucido involucro di capelli le rimpiccioliva la testa. «Abbiamo perso la tramontana» disse, con una risata stridula, nervosa.

Ellen era consapevole di non pensare al padre e questo le diede un tenue senso di libertà. La madre si teneva a galla guardando il cielo. All'improvviso si girò verso Ellen e le prese la mano sott'acqua. Ellen la sentì immobilizzarsi completamente. Un attimo dopo gliela lasciò e si avviò a nuoto verso riva. Ellen la seguì.

Un'onda le travolse e Ellen si ritrovò spiattellata sulla sabbia accanto alla madre. Il padre era scomparso. Il vestito bagnato della madre rivelava in trasparenza la fragilità dei suoi arti. Ellen guardò il proprio gonnellino messicano e vide che i rosa e i verdi sgargianti si erano scoloriti. Fu attanagliata da un'improvvisa disperazione. Affondò i piedi nella sabbia prendendone una manciata bagnata, granulosa, per pugno. Sentiva il bisogno

di mettersene un po' in bocca e di succhiare i ruvidi granelli.

«E adesso?» chiese, vergognandosi della trepidazione nella propria voce.

La madre era in ginocchio, tremava un pochino. Le mise un braccio intorno alle spalle. «Torniamo a casa e ci asciugiamo» disse. «Tutto qui.»

Aiutò Ellen ad alzarsi, sorprendendola con la forza delle sue braccia. Lei si appoggiò alla madre, lasciandosi guidare sulla sabbia. Il sole era sceso sotto l'orizzonte.

«E poi ce ne andiamo» disse la madre.

Inverno spagnolo

Da quando ho divorziato viaggio sempre fuori stagione e quest'inverno sono in Spagna. Un uomo mi segue. Sul treno da Madrid era un rappresentante di rame con il baffo bramoso e i campioni dei suoi prodotti: fili di rame, dischi di rame, sottili fogli pieghevoli di rame battuto. Ho preso tutto quello che mi dava e l'ho messo in borsa. A Cordoba era il proprietario di un ristorante che mi ha ingozzato di manzo sfrigolante servendomene un piatto dietro l'altro mentre guardavo la pioggia scivolare dal tendone del suo ristorante. Ho mangiato finché ho sentito la faccia pulsarmi. Il sudore imperlarmi il labbro superiore.

«La *señorita* ha molta fame» diceva, riempiendomi il bicchiere di vino rosso. «La *señorita* è stata a stecchetto.»

Io annuivo, troppo piena per arrabattarmi col mio spagnolo scolastico.

La verità è che prenderò tutto quello che mi danno.

A Toledo, dove sono appena stata, l'uomo era alto e macilento come un asceta. Aveva un dolcevita bianco e distribuiva quadratini di marzapane ai bambini sulla piazza centrale. Era quasi mezzanotte. L'aria velata dalla nebbia che saliva dal fiume lì attorno. Sugli alberi spogli c'erano fili di lucine bianche.

Mi sono seduta su una panchina e ho aspettato. Quando i bambini se ne sono andati, l'uomo è venuto a sedersi accanto a me. Aveva un viso orribile, smunto, pesto e triste. «Sei sola?» ha detto in spagnolo.

«È rimasto qualche dolcetto?» ho chiesto.

Me ne ha dato un pezzo avvolto in una plastica traslucida colorata. Era un marzapane morbidissimo, quello per cui Toledo è famosa. L'ho mangiato a piccolissimi morsi per farlo durare di più, lasciando sciogliere ogni pezzetto fra la lingua e i denti. Sapevo cosa stava per succedere e non avevo nessuna fretta.

L'uomo non mi ha mai staccato gli occhi di dosso: gli occhi schietti e tristi che hanno i clown. Quando ho finito si è alzato e mi ha preso per mano. L'ho seguito fuori dalla piazza e lungo una minuscola stradina secondaria.

Casa sua era vicino al duomo. Era imponente, decrepita, proprietà della sua

famiglia da secoli. Nell'ingresso era appeso un El Greco, il ritratto di chissà quale parente morto. Ho pensato che fosse lui alla prima occhiata.

«Toledo ha dato i natali a El Greco, lo sai?»

Ho scosso la testa, anche se naturalmente lo sapevo.

«¡Ay!» ha urlato. «È questo che rende Toledo famosa. Ora ti dico dove devi andare domani...»

Mi sono accomodata su una poltrona di velluto lasciandogli sciorinare la sua lezioncina. Mi piacciono i consigli, anche quando non mi servono.

«Perché venire in Spagna in questa stagione?» ha domandato. «Perfino gli spagnoli vorrebbero scappare.»

«I musei non sono affollati» ho detto scherzando.

«Ti senti sola. Te lo leggo in faccia.»

«Sto aspettando che succeda qualcosa.»

Si è sporto a scrutare le pieghe di velluto rosso che circondavano il suo letto a baldacchino. L'intaglio di una processione di grassi cavalieri in groppa ai cavalli marciava lungo e intorno a ogni colonna, dirigendosi verso le lenzuola di raso. «Dove sta la differenza?» ha chiesto.

Una mano fredda, scheletrica si è allungata sul mio ginocchio.

Il giorno dopo di buon'ora ho preso un treno per Granada.

La Spagna d'inverno è pericolosa, bellissima e deserta. Vago da sola fra le pietre ricamate dell'Alhambra, colonne e nidi d'ape, una tessitura di piastrelle colorate che mi dà le vertigini. Un uomo vende noccioline cotte nello zucchero, granulose e dolci. Ne compro un sacchetto. Mi siedo su una panchina, chiudo gli occhi e mi lascio inondare il viso dal sole invernale.

Ho trentadue anni. Nei miei trentadue anni ho frequentato l'università, mi sono sposata e ho avuto una figlia dai capelli chiari e morbidi come le venature del legno appena tagliato. Si chiama Penny e preferisce vivere col padre.

Ho conosciuto mio marito su una spiaggia in Messico, dov'ero andata con certe ragazze dell'associazione studentesca subito dopo l'università. Mi sembra di rivedermi esattamente com'ero: una ragazza alta con le gambe storte che raccoglieva conchiglie di aliotide nella gonna del vestito.

«Sei già stata alle pozze di marea?» mi chiese il mio futuro marito.

Era più vecchio di tutti i ragazzi che avevo conosciuto all'università. Lo seguii su un basso promontorio roccioso che si spingeva fin dentro i marosi. Avanzavamo a rilento sugli scogli aguzzi. Io non staccavo gli occhi dallo spettacolo ai miei piedi: pozze superficiali piene di ricci di mare e granchietti, anemoni colorati che spalancavano i morbidi tentacoli a ogni sventagliata di acqua marina. Un interminabile scintillio di schegge di aliotide.

«Non ci posso credere!» urlai.

Mi misi in ginocchio raccogliendo tesori a piene mani. Il mio futuro marito, in piedi accanto a me, sorrideva. Poi s'inginocchiò su uno scoglio e mi aiutò a stanare un riccio dal suo nascondiglio. In un attimo s'addentrò nella schiuma, irretito dall'avventura.

«Guarda questa!» strillò, sventolando una stella di mare arancione. «Per poco non mi uccideva.»

Gli riempii le tasche, infradiciandogli i pantaloni kaki. Il mio prendisole era un grosso cesto di creature marine grondanti. Tornando indietro, sentendo la brezza calda e umida sulle gambe nude, sapevo che lui mi stava guardando. In ogni punto impervio mi afferrava per le spalle. Cominciai a incespicare di proposito. Lui aveva trentacinque anni, io quasi ventuno quando ci sposammo.

Mentre discendo il sentiero dall'Alhambra, due ragazzi mi piombano addosso sbucando dagli alberi. Sono alti e magrissimi, il mento affilato e imberbe. Uno ha un coltello a serramanico. «Dacci tutto» dice.

Io consegno il portafogli.

«Tutto quanto» sibila il compare.

«Non c'è altro.»

Lo scintillio del coltello. Il ragazzo taglia la tracolla della mia borsa e apre le cerniere delle tasche. A me sembra di vedere lo spazzolino da denti, un piumino da cipria, i pezzi di rame che mi ha dato l'uomo sul treno. Sono cose preziose, insignificanti, e le rivoglio indietro.

«Non c'è niente di valore, lì dentro» gli dico.

Con un unico movimento guizzante il ragazzo rimasto a mani vuote mi strappa la catenina d'oro dal collo. È oro vero, un regalo di mio marito. Il ragazzo tira forte, lasciandomi una sottile abrasione lungo la pelle. Scappano via, scivolando sulle foglie secche. Guardo la mia borsa zigzagare fra i tronchi d'albero e sparire.

Mentre arranco sulla via del ritorno, mi sento invadere da uno squallido senso di trionfo. È sollievo quello che provo, il sollievo di essermi avvicinata di un passo a qualcosa di inevitabile. Al piacere di smettere di resistere, il piacere della resa.

Vago per le strade affollate di Granada. Il mio bagaglio è in albergo, ma ancora non ci torno. L'aria odora delle pagnotte dolci che gli ambulanti vendono con i carretti. Sono le nove e mezzo, manca poco all'ora di cena. I bambini corrono e urlano, scapicollandosi attraverso strette viuzze che portano alla piazza centrale. Li seguo. Al centro della piazza un uomo vende palloncini colorati a forma d'animale attaccati a lunghi bastoni. I bambini che

lo circondano arretrano vedendomi avvicinare.

«Mi hanno derubato» dico all'uomo.

Lui ha la faccia rugosa e spoglia, come un panno spianato dopo essere rimasto piegato per tanto tempo. Ripone i palloncini in una valigetta di cuoio. I bambini si bisbigliano qualcosa all'orecchio con vocette sottili, argentine. Agli alberi sono appese delle lampade e io seguo l'uomo lungo le loro pozze di luce. Sento che comincio a sorridere, fiduciosa e all'erta, seguendo un uomo che seguo da tutta la vita.

Quando mio marito mi ha detto che se ne andava, eravamo seduti nello studio di casa nostra. Io ho guardato gli scaffali lustrati, la TV e il videoregistratore, le pile di "New Yorker" e "Business Week". Le cose accumulate in dieci anni di matrimonio, per lo più sue.

«Ho pensato a tutto» mi ha detto. «Affitterò un appartamento.»

Ho fatto correre lo sguardo lungo le sue enciclopedie, le foto delle chiese intonacate che aveva fatto in Grecia, un incrostato cavallo turchese di qualche antica dinastia. «Tutto questo è tuo» ho detto.

«Ci metteremo d'accordo quando sarà il momento...»

«Rimani» gli ho detto. «Me ne vado io.»

Non se l'aspettava. «È questo che vuoi?»

Una sensazione terribile si era impossessata di me. Ho scrutato la stanza alla ricerca di cose mie e ho trovato soltanto quelle che mi aveva regalato mio marito: un kimono appeso al muro, *Le opere complete di Shakespeare*, un rosario greco.

«Cos'ho da perdere?» ho detto.

Lui ha sospirato. «Non fare la martire.»

Ho afferrato la bottiglia di vino che stavamo bevendo e l'ho scagliata contro il muro. Si è sentito uno schianto sontuoso e il vino rosso è schizzato sul tappeto indiano che lui aveva comprato in Arizona. Mio marito si è appoggiato allo schienale della sedia e mi ha guardato bene. «Sei una bambina» ha detto.

Adesso, quando penso alla sua nuova moglie che prepara le uova per mia figlia in quella che prima era la mia cucina, avverto un piacevole dolore. La bieca soddisfazione di un colpo di spugna.

Ci vogliono tre giorni per sistemare le cose: passaporto, traveler's checks, ore alla stazione di polizia aspettando il mio turno per spiegare il semplice reato. Quanto mi dà sui nervi. Quando una cosa è sparita è sparita, per come la vedo io. Presto non resterà più niente e in un certo senso non vedo l'ora, anche se mi spaventa.

Trascorro quei tre giorni d'attesa nei bar, a scrivere cartoline a Penny. Lei le attaccherà al frigorifero di casa usando le calamite a forma di frutta. Lo fa con cura, seguendo la perfetta sequenza del viaggio. Al mio ritorno lo racconterà come una storia.

Quando Penny viveva con me, le portavo ogni giorno qualcosa: pennarelli magici, nastri per i capelli, caramelle. Mi torturavo, convinta che le servisse di più, che niente di ciò che le compravo, le dicevo o facevo bastasse ad accontentarla.

«C'è un buco nella nostra vita, è a questo che stai pensando?» le ho chiesto l'inverno scorso mentre eravamo da sole nell'enorme sala da pranzo di un resort sulla spiaggia, il rumore della pioggia che si fondeva con il frangersi delle onde. Eravamo le uniche ospiti dell'albergo.

Penny esaminava la tovaglia bianca. «Dov'è che c'è un buco?» ha detto.

«Stai pensando che niente di tutto questo va bene, vero? Che è tutto leggermente fuori posto?»

Mi ha guardato con quei suoi grandi occhi castani, cercando di capire che risposta volevo. «Non lo so» ha detto timidamente.

«Non do la colpa a te se ti senti così» ho detto, alzandomi dalla sedia e facendo nervosamente avanti e indietro vicino alla finestra. «Mi sento così anch'io.»

Penny ha smesso di mangiare e ha guardato dentro la scodella, dove galleggiavano i pallidi cereali.

«Adesso ti ho intristita» ho urlato, turbinandole attorno. «Dai, siediti dritta e non fare caso a quello che ho detto. Mangia.»

Lei stringeva il cucchiaino in pugno con aria mesta. Ha lanciato un'occhiata alle uova che avevo lasciato nel piatto. «Mangia anche tu» ha detto.

Siamo rimaste sedute in silenzio. Ha cominciato a tremarle il labbro.

L'ho incalzata subito. «Che c'è?» ho detto. «Dimmi quello che stai pensando!»

«Mi manca papà.»

Erano le parole che più temevo, eppure ho provato un senso di sollievo. Sono sprofondata sulla sedia e l'ho presa in braccio. Sentivo il cuore batterle forte dietro la rete del costato. Due codine le poggiavano impertinenti sopra la testa. Le ho baciato l'arco bianco del collo respirandone l'odore dolce, come di avena.

«Ti riporto indietro» ho detto. «Partiamo oggi stesso.»

Lei è stata l'ultima ad andarsene, quella da cui è stato più difficile separarmi.

Le notti le passo con l'uomo che vende palloncini giocattolo. Abita in un

palazzone di periferia e ha un appartamento minuscolo con un balcone di cui va molto fiero. Mi porta là fuori per farmi godere il panorama, costituito per lo più da antenne televisive. Parliamo pochissimo. (Il mio spagnolo non è granché.) Nella stanza c'è l'odore di quelle piccole olive verdi che sono squisite con il vino. Ammesso che ne abbia, però, non me le offre mai.

La mattina lui si siede sul balcone avvolto in un cappotto e fuma delle sottili sigarette marroncine. Io rimango a letto e guardo il ventilatore sul soffitto sforzandomi di ricordare la mia vita prima del matrimonio. So che devo averla avuta: lunghe giornate tranquille a studiare le opere di Botticelli, stesa sul prato dell'università insieme ai miei amici. Ma intravedo quelle scene come fotografie, mai dall'interno. Potrebbe essere la vita di un'altra persona.

Dopo aver fumato un'oretta, l'uomo dei palloncini torna a letto con me. È uno spagnolo magrissimo con un sorriso pronto, sghembo. In un'altra vita forse ho amato quest'uomo, l'ho sposato, perfino. Adesso, invece, rimango stesa sotto di lui e fisso il ventilatore sul soffitto, le lunghe lame immobili d'inverno.

Alla fine la trafila per il passaporto si conclude. Stendo la carta geografica sul tavolino del bar, come faceva sempre mio marito. Considero le alternative.

«Alison?» dice un uomo.

Non so chi sia. Ha una di quelle faccette da elfo che non invecchiano, gli occhi chiari e le mani forti e squadrate.

«Rutgers» dice. «Ti ricordi di me?»

Ma sì, certo. Non era esattamente un amico, era più uno che conoscevo per sentito dire con cui scambiavo due parole ogni tanto. «John?»

«Jake.»

«Non eri tu che vendevi sempre qualcosa? Che avevi un sacco di strategie imprenditoriali?»

«Brava.» Si accomoda su una sedia accanto a me. Ora ricordo che faceva affari battendo a macchina le tesine degli studenti. Poi si era messo a vendere quote di una società specializzata nel conteggio delle carte nei casinò di Atlantic City. All'epoca aveva talmente l'aria dell'uomo di mondo che solo a sedergli vicino provavi un senso di nostalgia, come se per lui gli anni dell'università fossero ormai lontani e tu solamente uno dei suoi tanti ricordi.

«Allora, che combini?» chiedo. «Di quante compagnie sei stato presidente?»

«Mi occupo di varie cosette.» Batte il dito sul bordo del tavolo come per scoprire se ci sono vani nascosti. «Niente di trascendentale.»

«Stento a crederci.»

«E tu?»

Faccio un respiro profondo e soltanto allora mi rendo conto di aver avviato un processo terribile. La mia vita mi vacilla davanti come un brutto panorama da un'altezza instabile. «È una lunga storia» dico, sentendo il sorriso svanire. «Meglio lasciar perdere.»

«Idem.» Si toglie gli occhiali, che hanno un'ombreggiatura beige, e si massaggia la pelle in mezzo agli occhi. Ha i bordi delle palpebre arrossati. Che strano, ho come la sensazione che ci siamo appena scambiati una confidenza.

«Tu, ehm... aspetti tuo marito o qualcosa del genere?»

«Esatto» dico, contenta dell'imbeccata. «È all'Alhambra. Io oggi non me la sono sentita di arrampicarmi lassù.»

«Non mi dire. Ci è andata anche mia moglie.»

«Che buffo!» urlo, incapace di trattenermi. «Chissà se s'incontreranno.»

Mi sento spensierata, come se non mi fosse ancora successo niente. Immagino di fare la fila in una mensa, un vassoio di plastica azzurro in mano. Nella mia mente è primavera inoltrata, e l'erba è verde e rigogliosa.

«Lo sai che l'altro giorno mi hanno derubato, lassù?» racconto a Jake. «Due ragazzi mi hanno preso tutto. Il passaporto... ho dovuto comprare questa borsa.»

La sollevo. È di vitello morbidissimo, di quel raffinato pellame per cui la Spagna è famosa. Sono due giorni che la tengo in grembo, che sento l'odore dolce di pelle nuova a ogni respiro. La sera la lascio aperta vicino al letto dell'uomo dei palloncini così posso sentirne l'odore mentre dormo.

Lui tasta le cuciture. «È di ottima qualità» dice. «Non sempre lo sono. Dove l'hai presa?»

«A due passi da qui. Se vuoi ti faccio vedere.»

«Ma tuo marito...»

«Oh, è appena andato via. Ci metterà un po' a tornare.»

Il sole di Granada è più puro e forte di quello che ho trovato nel resto della Spagna quest'inverno. Mi scalda il collo. La pelle morbida della borsa nuova mi sfrega piacevolmente contro la spalla. Sento la felicità che viene dal credere alle proprie bugie per un istante. Immagino mio marito aggirarsi per le sale dell'Alhambra, carico di guide turistiche e cartine, per poi raccontarmi tutto a cena davanti a una bottiglia di vino.

«Avrai un centinaio di società, ormai» dico con una voce che non riconosco del tutto.

«Non proprio.»

«Tante, comunque.»

«Come no» replica lui, stringendosi nelle spalle. «Qualcuna.»

«Anche in Spagna?»

Lui dà un'occhiata al cielo. «No. Qui nessuna.»

Siamo vicino al duomo. Queste stradine secondarie sono silenziosissime e così strette che il sole non tocca il selciato. Quando scovo il negozietto d'angolo dove ho comprato la borsa di pelle, scopro che ha la saracinesca abbassata. «Siesta» dico. «Accidenti.»

Restiamo lì impacciati, non sapendo come comportarci. Jake si guarda due volte alle spalle. «Qualcuno ti segue?» dico scherzando.

«No» dice. «Perché, a te sì?»

Mi aggiusto la tracolla di vitello. «Ma figurati.»

«Sai» dice. «Vederti mi fa ripensare a quand'ero giovanissimo. Che strana sensazione.»

«Che cosa ti ricordi?»

«Che non sapevo cosa fosse la paura.»

«Come tutti a quell'età, no?»

«Io in particolare. Troppo.»

«Adesso ti spaventi più facilmente?»

Si allontana, le mani in tasca. L'unico rumore che si sente è lo squittio degli uccellini neri che ci volteggiano sopra la testa. Sembrano topi, soltanto più lamentosi.

Jake si gira di scatto verso di me. «Ho fatto una stupidaggine» dice. «Ho perso i soldi di un sacco di gente.» La pelle è bianca intorno alla bocca.

«Terribile.»

«È terribile davvero.» Respira come se avessimo corso. «Non so perché te l'ho detto.»

«Non preoccuparti» dico, sfregandomi i palmi umidi ai lati del vestito. Me ne voglio andare.

«Fa' finta che non t'abbia detto niente.»

«Va bene.»

Si ficca le mani in tasca e guarda il cielo. È azzurrissimo sopra di noi.

«Ho rovinato delle famiglie, è questo che voglio dire. Persone a cui non è rimasto niente. T'immagini come dev'essere?»

«Per te o per loro?»

«Per loro» dice, colpito. «Per loro. È ovvio.»

Passo le dita sulla morbida tracolla di pelle della mia borsa. Questa borsa mi piace molto più di quella che avevo prima.

«E lo sai qual è la cosa peggiore? Li ho ingannati. Li ho fregati come se niente fosse. Poi è andata peggio del previsto.»

Sta guardando la facciata della chiesa, gli ampi portali e le sporgenze d'intonaco. Mi domando se non sia il caso di prendere e andarmene.

«Ma guarda» dice, sbottando a ridere. «Mi danno la caccia in tutto il globo e io me ne sto qui sul sagrato di una chiesa a vuotare il sacco con una perfetta sconosciuta.»

«Siamo andati all'università insieme.»

«Questo è vero.»

Tengo la borsa fra le braccia, stringendo la pelle al petto. Lo guardo passeggiare nervosamente sul selciato.

«Lascio la Spagna oggi stesso. Vado in Marocco, giù in Africa. È un segreto» aggiunge, ridendo di nuovo. Una risata singolare, nervosa. Non mi piace. Si avvicina. Ha l'alito stranamente dolce e gli tremano le mani. Ho paura che svenga, non saprei come comportarmi.

«E sai qual è la cosa peggiore? La cosa peggiore è che non posso farci niente. È andata. Finita. Finita, la mia vita intera.»

«Ma sei così giovane» dico, sorprendendo me stessa. «Come puoi parlare così?»

È vero. È un uomo giovane, spaventato come un bambino. S'intimidisce, abbassa gli occhi sulle pietre lucide ai nostri piedi. «Cristo» dice, scuotendo la testa. «Senti, mi dispiace coinvolgerti in questa cosa. Tuo marito probabilmente ti sta cercando...»

Gli trema tutta la faccia. Mi scruta con un'espressione che riconosco: quella che di sicuro ho anch'io quando guardo le persone normali che vivono felicemente la loro vita.

«Non ce l'ho un marito» dico, sostenendo il suo sguardo. Lo sento arrivare: l'impeto vertiginoso della confessione, incalzante come un attacco di nausea. «Non ho niente al mondo.»

Jake è senza parole. Mi fissa a bocca aperta, la testa inclinata da un lato. Provo il fastidioso desiderio di avvicinarmi a lui.

«Dici sul serio?»

Annuisco in silenzio e distolgo lo sguardo.

Il suono di un motore ci distrae. Girandomi vedo due uomini coi giubbotti gonfi su una Vespa che sfreccia lungo una strada laterale puntando dritto verso di noi. Faccio appena in tempo a guardare Jake prima che la moto si fiondi a rotta di collo in mezzo a noi e qualcuno mi butti in terra. Mi sollevo, stordita, sfregandomi il fianco, e vedo la mia borsa di vitello nuova dondolare sulla spalla del motociclista. Urlo a squarciagola e il suono riecheggia tornando indietro sul sagrato. La Vespa gira l'angolo e scompare.

Jake le corre dietro, i suoi passi seguono il motore nel silenzio. Mi alzo da sola sotto il turbinio di uccelli che squittiscono e aspetto. Dopo un po' mi siedo sui gradini della chiesa e fisso l'orlo del mio vestito, verde sgargiante contro la pietra. Passano i minuti, troppi per continuare ad aspettare, ma non

ho fretta di muovermi. Mancano diverse ore prima che scenda la sera. Un uomo arriva e apre la saracinesca della pelletteria. In vetrina sono appese borse bellissime come la mia. Chissà, forse se gli spiego cos'è successo me ne darà un'altra gratis.

Mio marito e sua moglie hanno portato Penny in vacanza su un'isola calda che non mi ricordo come si chiama. Immagino che l'aria avrà un odore dolce. Ananas, forse? Fiori? Mi tornano in mente i boccioli appiccicosi che spuntavano dagli steli delle piante forti, piene di linfa. Ne sento la consistenza come se ne avessi uno in mano.

Sul sagrato della chiesa ci sono per lo più ombre, anche se il sole sfiora ancora le tegole dei tetti. Immagino Jake preparare i bagagli per il Marocco. Era in combutta con i ladri, mi domando, o ha visto semplicemente una via d'uscita e l'ha imboccata? Poco importa. Lui è sparito, i miei averi pure e io ho fatto un altro passo verso il punto che, a quanto pare, non vedo l'ora di raggiungere: quello della resa. Eppure la mente torna in continuazione a Jake, che vive nel panico perché è convinto che la sua vita sia finita, e mi sembra così dolce, così melodrammatico. Ha trentadue anni, santo Iddio. E solo allora mi rendo conto di non essere più vecchia di lui.

In quel preciso istante eccolo sbucare barcollando da una via laterale. Ha un lungo squarcio su una gamba dei pantaloni e la falda della camicia svolazza al vento. Sorride come ricordo che sorrideva all'università, un grosso ghigno furbo che sembra quello delle volpi nei cartoni animati. Solleva la mia borsa di pelle verso il cielo. «Li ho inchiodati, quei bastardi» dice ansimando, e me la porge con delicatezza. «È da quando facevo atletica leggera che non correvo così.»

Apro la cerniera e vedo le mie cose: familiari, insignificanti. Fisso quell'accozzaglia di forme e sento le lacrime agli occhi. «L'hai salvata» gli dico.

Jake ha il viso arrossato. Apre e chiude i pugni, passandosi le mani nei capelli. Mi guarda varie volte senza parlare. «Sei mai stata in Marocco?» mi chiede alla fine.

Io immagino le spiagge, i bar affollati, l'odore di crema abbronzante. Cose estive che tornano trasportate dal vento da quella che sembra una grande distanza. Mi guardo intorno. Le ombre azzurre si allargano sulle pietre, il crepuscolo infittisce e gela l'aria. Un'ultima fermata, penso, prima di tornare a casa e ricominciare daccapo. Sono giovane, e vado in Marocco a fare una vacanza. In Marocco è estate.

Lettera a Josephine

Parker ha trascinato la chaise longue in mare e l'acqua gli bagna le ginocchia e la pancia. Tiene *La storia della guerra di Crimea* sollevata dagli spruzzi. Il sole arde nel cielo.

Lucy non ha mai capito come riesca a leggere sotto il sole. Specie libri di quel genere: pesanti, cartonati, noiosi. Appena finito ne comincerà un altro. Ne ha portati decine per quella loro vacanza, tutti sulla guerra di Crimea.

Lucy si siede sotto una palma per offrire al sole soltanto piccoli tratti della sua pelle chiara. C'era stato un tempo in cui non gli offriva proprio niente per evitare che la pelle bianca si maculasse di lentiggini assumendo un aspetto secondo lei volgare. Ma invecchiando fa sempre meno caso alle lentiggini, e poi il sole è piacevole, a piccole dosi.

Lucy sta seduta con una rivista in grembo e osserva le persone. Ha cominciato da poco a conoscere il piacere di osservare gli altri. Per tanti anni l'ha preoccupata soltanto che osservassero lei, e si è nascosta sotto cappelloni, occhiali da sole e rossetti per evitare gli sguardi altrui. Ultimamente però è diventata più curiosa, meno intimidita.

L'isola di Bora Bora attira una folla disparata. Quello è il miglior albergo di Bora Bora, anzi, di tutte le isole che circondano Tahiti, a detta di tanti. Di certo è costosissimo, quanto Lucy non lo sa con precisione, perché è Parker che se ne occupa. In spiaggia ci sono uomini abbronzati sulla cinquantina con la pancia pelosa e le grosse catene d'oro al collo. Tendenzialmente si accompagnano a donne molto più giovani con corpi palestrati e striature bionde nei capelli lunghi. Ci sono anche le famiglie: bambini docili dai capelli chiari; adolescenti che a mezzogiorno stanno ancora spiattellati sulle sdraio come animali spiaggiati dopo che si è ritirata la marea.

Una ragazza dai lunghi capelli biondi segue il proprio bagaglio fino a un bungalow sull'acqua in fondo alla spiaggia che si regge sulle palafitte. I bungalow sull'acqua sono i migliori di tutto l'albergo; anche Lucy e Parker ne hanno uno. La donna ha un vestitino polinesiano e un fiore nei capelli. Lei e il facchino entrano nel bungalow, dove il facchino le darà delucidazioni sugli asciugamani e i pasti e la donna si meraviglierà dei vividi fiori rossi infilati in ogni anfratto della stanza. Respirerà a fondo per sentirne il profumo. Lucy ha

fatto così quando lei e Parker sono arrivati otto giorni prima.

Il sole si sta arroventando e Lucy sposta la sedia ancora più all'ombra della palma. Non vede l'ora di andare a pranzo, così lei e Parker si accomoderanno al fresco della sala a mangiare insalata di granchio guardando il mare. Finora Parker non dà segno di muoversi. L'acqua gli schizza dolcemente il morbido ventre. Lui gira un'altra pagina.

Lucy riporta gli occhi sulla spiaggia e scorge la bionda che ha appena visto arrivare. Adesso è in bikini sulla terrazza del bungalow e guarda l'acqua lambire le palafitte. Lucy la osserva mentre sale sulla ringhiera che circonda la terrazza e si tuffa in mare con un arco perfetto. Non si leva quasi uno spruzzo. Lucy fissa il punto dov'è scomparsa e aspetta che riemerge. Sembra impiegare tantissimo tempo, poi riappare a una certa distanza da dove si è buttata. Lucy non ha mai visto nessuno tuffarsi così dalla ringhiera di un bungalow. Sembra molto rischioso: è una di quelle cose che immagina di fare anche lei, ma non ci prova nemmeno.

La donna nuota in parallelo alla spiaggia, poi esce dall'acqua a breve distanza da dov'è seduto Parker. Ha la magrezza delicata delle ragazzine, la pancia piatta e le gambe lunghe e sottili. Un'abbronzatura intensa e uniforme. Indossa un luminoso bikini turchese che sale sopra i fianchi esaltando la curva fluida della vita. Il pezzo di sopra la cinge saldamente. Lucy dà un'occhiata alla spiaggia e vede che non è passata inosservata; perfino Parker ha alzato gli occhi dal libro. La bionda si gira e si avvia di nuovo verso il bungalow. Lucy la osserva, notando le caviglie sottili, la tonalità dorata della pelle che contrasta con la sabbia bianca.

«L'hai vista?» dice a Parker quando si decide a raggiungerla sotto la palma.

«Chi?» chiede lui, scuotendo con cura la sabbia dal libro prima di rimmetterlo nella borsa da spiaggia.

«La ragazza!»

Lui le rivolge uno sguardo inespressivo.

«Quella nell'acqua. Bellissima. Non puoi non averla vista.»

«Ah, sì» fa lui, sfregandosi la sabbia dalle caviglie. «Carina.»

«Ma l'hai guardata bene? Era perfetta! Mai visto niente di simile!»

Parker si alza e guarda Lucy. «Carina. L'ho già detto.»

Chissà perché Lucy è su di giri. Vuole parlare di quella ragazza. Si avviano verso la sala da pranzo in tenuta da spiaggia, Parker con i sandali di cuoio in mano.

«Aveva un non so che. Secondo me è una diva del cinema, una modella o qualcosa del genere.»

«Ah sì?»

«Una così dev'esserlo *per forza*. Probabilmente è una famosa che non abbiamo riconosciuto.»

«Possibile. Al campo da golf di Palm Springs non ci siamo accorti di Gerald Ford, ti ricordi?» dice lui.

«Chissà come mai è qui. Chissà se sta girando un film o che so io. Chissà se è da sola.»

«Ne dubito.» Parker ride sotto i baffi.

Sono arrivati alla sala da pranzo e la direttrice di sala polinesiana li fa accomodare al solito tavolo. Lucy reprime il bisogno di continuare a parlare di quella donna. Si è accorta che a Parker non interessa.

«Come va la guerra?» gli chiede accarezzandogli la mano, abbronzatissima in confronto alla sua.

«Non male, non male. La Russia se la sta vedendo brutta, ma del resto se l'è andata a cercare.»

«Mi raccomando, fa' in modo che si sistemi tutto» dice lei strizzandogli l'occhio.

Scherzano sempre sul fatto che Parker esercita il controllo sulle guerre che studia. Secondo Lucy ha letto tutto il leggibile su ogni guerra mai scoppiata; quella coreana, le guerre mondiali, la guerra del 1812, la rivoluzione americana e quella francese, il Vietnam. Lei di guerre non sa niente né, a dire il vero, gliene importa, ma cerca sempre di mostrarsi interessata. Parker ha il buon gusto di raccontarle il minimo indispensabile.

Mentre aspettano l'insalata, Lucy guarda al di là del terrazzo. L'acqua è di un azzurro chiarissimo. La spiaggia s'increspa dolcemente, una striscia incontaminata di sabbia e foglie di palma smosse dal vento. Sospira. «Bellissimo, vero?»

Parker alza gli occhi. Sta esaminando il menu, anche se hanno già ordinato il solito. «Dovremmo provare il mahi mahi, una volta» dice. «Cos'hai detto?»

«Che vista...»

È una giornata caldissima, pigra. Loro si stanno intorpidendo dopo tanti giorni stesi al sole. L'indomani saranno pronti a tornare a Chicago.

«Mi ricorda quel posto in Francia due anni fa» dice Lucy. «Che albergo era?»

«Non me lo ricordo» dice Parker. «Non mi ricordo mai certe cose.»

Sono stati in tutto il mondo, pensa Lucy, guardando il mare. Eppure a lei è rimasto così poco. Si aggrappa ai nomi, alle foto e alle scatolette di fiammiferi, ma le tante stagioni si sono fuse tra loro senza speranza. Prima ordinava le foto a seconda di quale costume indossava: quello a pois a Cannes, quello a righe rosse in Spagna. Solo che la sabbia e l'acqua intorno ai costumi sono tutte uguali.

Saziati dal pranzo e barcollando per il caldo, tornano giù in spiaggia. Parker la precede leggermente e Lucy capisce che non vede l'ora di tornare alla sua guerra. Si domanda come impiegare il pomeriggio. È stufa di riviste, stufa di nuotare sopra quel corallo dallo strano colore che ha paura di calpestare.

Arrivata a una decina di passi dalla sedia, Lucy si ferma schermandosi gli occhi. La bionda che ha visto prima di pranzo cammina lungo la spiaggia mano nella mano con un uomo. Fanno dondolare le braccia. Lucy si siede senza staccare gli occhi da loro.

Quando si avvicinano, Lucy vede che l'uomo ha una macchina fotografica appesa al collo. Si ferma all'improvviso e si allontana di un passo dalla donna, portandosi la macchina fotografica agli occhi e guardandola attraverso l'obiettivo. Lei sulle prime finge di fare la ritrosa, poi gli dà un calcio negli stinchi con il piede abbronzato. Lucy sente il *clic* dell'otturatore. La donna smette di protestare e sorride, alzando un braccio per sollevare i capelli dal viso e dal collo. Si appoggia una mano sul fianco, cambia posizione. Ride. L'uomo la trascina sulla sabbia e la bacia finché lei non si divincola e corre in mare. Lui la segue.

Lucy s'impone di guardare altrove, ma dopo qualche istante si sorprende a scrutare di nuovo la coppia che nuota. Guarda quasi senza vederli, i pensieri che divagano col caldo.

Pensa alla sua migliore amica, Josephine, che non vede da anni. Le torna in mente una sera in cui lei e Josephine erano sedute sulla veranda dietro la casa di Lucy, a ridere e spettegolare al buio. Sentendo arrivare un treno sui binari a breve distanza si erano zittite mentre sfrecciava la lunga catena di carrozze. Sullo spegnersi degli ultimi rumori, Lucy aveva preso fiato e aveva detto: «Parker mi ha chiesto di sposarlo».

Josephine aveva i lineamenti elastici capaci di torcersi e piegarsi in espressioni più marcate rispetto a quelle di tanti. La bocca si era aperta di scatto. «Mio Dio!» aveva detto, e Lucy, vedendo il sorriso sghembo e un baluginio di denti bianchi, aveva tirato un sospiro di sollievo.

Per un attimo nessuna delle due aveva parlato, poi la risatina sommessa e maliziosa di Josephine aveva inondato la notte. «Diventerai ricca sfondata!» Rideva sottovoce.

«Josephine!» A Lucy era sembrata una volgarità.

«Ma dà!» aveva detto Josephine, che sembrava confusa dall'esitazione di Lucy. «Quello è milionario.»

«Lo so, ma...»

«Insomma, *ammettilo*, per la miseria.»

C'era stato un silenzio imbarazzato. Lucy si sentiva tenuta a dire qualcosa, ma doveva essere la cosa giusta.

«Se non mi aiuti non ce la farò mai» aveva detto timidamente, e tutt'e due avevano riso a quelle parole.

Il fine settimana successivo, Josephine aveva trascinato Lucy da un centro commerciale all'altro a comprare costumi da bagno per la luna di miele. Josephine si era portata dietro una copia di "Glamour" sbrindellata che tirava fuori dovunque andassero, indicando la foto di qualche ragazza imbronciata con un costume di spandex e chiedendo alla commessa: «Ce l'avete questo?».

Nei camerini Lucy arrossiva vedendo il proprio fisico così chiaro e magro allo specchio. Ma Josephine diceva: «Fantastico, non potresti stare meglio!» e aggiungeva l'ennesimo costume alla pila. Ogni tanto Lucy guardava il fisico di Josephine dietro di lei nello specchio, la pienezza dei seni e la curva dei fianchi, e pensava che sarebbe stata molto meglio lei con quei costumi. In seguito, scrivendo a Josephine dalle Barbados, Lucy non era riuscita ad ammettere che si era vergognata troppo di indossare anche solo uno dei costumi che avevano scelto insieme. Alla boutique nella hall dell'albergo aveva comprato un sobrio costume intero blu marino. «Molto pratico» aveva detto Parker, e Lucy aveva sentito un impeto di gioia, di sollievo nel ritrovarsi nella svettante hall bianca insieme al marito nuovo di zecca. Lui era perfetto.

Lucy decide di trascorrere il pomeriggio scrivendo una lettera a Josephine. Non si parlano da sei anni e Lucy ormai pensa di rado all'amica. Eppure ogni tanto si sofferma e per un attimo ricorda Josephine alla perfezione, la sua risata sguaiata e i capelli arruffati, la sua passione per le riviste. Quando pensa a Josephine, Lucy si guarda attorno, se è nel salotto di casa sua osserva il pianoforte scintillante e le statuette di vetro sulle mensole, il pavimento lucido, e per un istante si chiede se quella non sia la casa di qualcun altro.

Sentendo un'ombra sopra di lei, Lucy alza gli occhi. Stava ancora fissando l'acqua, ma non c'è più nessuno che nuota. Parker la sovrasta con il suo libro.

«Hai già finito?» gli chiede.

«Ci puoi scommettere» dice lui, frugando dentro la borsa da spiaggia. «Questo l'ho fatto fuori in un lampo.»

«Interessante?» chiede Lucy. Non capita spesso che Parker si scaldi tanto per un libro.

«Mi ha fatto venire un sacco di idee» dice. «Non sono d'accordo con nessuno di questi tizi, almeno con quelli che ho letto finora.»

«È un bene?»

«È un bene se riesco a elaborare una mia tesi e a dimostrarla» dice Parker. «Vedremo.» Ha pescato un bloc-notes dalla borsa da spiaggia e lo appoggia al tronco della palma, scribacchiando degli appunti.

«Allora che fai?»

«Continuo a leggere» dice lui, distratto. Chiude il notes e se lo infila dentro il costume da bagno, formando un incavo sullo stomaco. Lucy allunga una mano e gli dà dei colpetti in quel punto.

Parker torna al loro bungalow a prendere un altro libro. Lucy si domanda se era sempre così entusiasta a Yale, dove da ragazzo aveva cominciato un dottorato in Storia. Al padre, che voleva fare di Parker il suo successore nell'azienda di famiglia, era preso un colpo. La sola idea di doversi sobbarcare un'enorme industria farmaceutica sembrava aver dato il giusto pungolo a Parker che, a quanto aveva capito Lucy, in quei due anni a Yale era impazzito di gioia. Ogni tanto ne parla ancora, di solito dopo qualche bicchiere, esponendo le sue idee per gli argomenti delle tesi e rivangando le discussioni a notte fonda su Macaulay, Gibbon e Michelet. Non ha mai spiegato perché abbia smesso dopo appena un master, ma è evidente. Parker è abituato agli agi. È cresciuto nella ricchezza ed è difficile immaginare che possa vivere diversamente.

Parker ha requisito il notes e Lucy non può cominciare la lettera a Josephine. Si tira su dalla sedia e rimane un attimo sotto il sole, vacillando per essersi alzata di scatto con quel caldo. Barcolla fino a riva ed entra, gustando il refrigerio dell'acqua fresca che le sale poco alla volta lungo il corpo. Poi si tuffa e riemerge, tenendosi vicino alla battigia per evitare le onde, che la spaventano.

La bionda e l'uomo con i capelli scuri sono stesi sulla sabbia. Dall'acqua Lucy li guarda alzarsi lentamente, come sonnambuli. L'uomo prende gli asciugamani e la donna raccoglie le loro cose da spiaggia. Si china con le gambe tese, è così agile che non deve nemmeno piegare le ginocchia. Sarà una ballerina, pensa Lucy.

I due si avviano senza fretta verso il bungalow, barcollando un po' al calore. La donna poggia la mano sul collo dell'uomo e lo attira a sé. Si fermano a baciarsi. Quando si rimettono in cammino, la donna ha le dita agganciate dentro il costume di lui. Vanno a passo spedito adesso, nonostante il caldo.

Lucy si tiene a galla. Si accorge che la corrente la sta trasportando dolcemente in fondo alla spiaggia, verso i bungalow sulle palafitte. Si sposta in parallelo alla coppia che cammina, ripetendosi per tutto il tempo che dovrebbe nuotare nella direzione opposta. L'uomo e la donna sono arrivati alla porta del loro bungalow, si scrollano la sabbia di dosso e appendono gli asciugamani. Lui le accarezza la pancia. Lucy sa che dovrebbe tornare indietro. L'uomo attira la donna a sé e apre la porta del bungalow con l'altra mano. Lucy non vuole saperne di andarsene.

Adesso è dietro il bungalow, vede la porta a vetri scorrevole da dietro la

ringhiera che circonda la veranda. La stanza è troppo in ombra per riuscire a guardare dentro, ma le sembra di distinguere due figure. Rimane lì appostata tenendosi a galla. La corrente continua a spostarla e ormai ha oltrepassato il bungalow e ha quasi raggiunto il successivo. Il suo è a pochi metri di distanza, ci sarà Parker che legge in veranda. Lucy adesso nuota controcorrente, gli occhi fissi sulla porta a vetri, cercando di distinguere le sagome nella stanza.

La tenda si apre. Lucy vede la bionda sulla soglia, i seni nudi di un bianco vivido che contrasta con l'abbronzatura. Rimane lì soltanto un attimo, a guardare l'orizzonte sopra la testa di Lucy. Lucy si paralizza, ballonzola sull'acqua pregando che non la veda. Indugia con lo sguardo sui seni bianchi e la sottile svasatura della vita. Poi, un baluginio di braccia abbronzate e la tenda si chiude, e Lucy è di nuovo sola.

Avanza intorpidita verso riva e si trascina sulla sabbia. Serpeggia tra i bagnanti che prendono il sole e sprofonda sulla sua sedia. Cerca di riprendere fiato. Il cuore le martella in petto. La spiaggia è tranquillissima, non si muove niente. La palma fruscia dolcemente.

Lucy sente sfarfallare lungo la spina dorsale uno strano brivido foriero di qualcosa. Guarda il bungalow della coppia e pensa che in quel preciso istante, in pieno giorno, i due stanno facendo l'amore. Per distrarsi apre una rivista, ma non riesce a evitare di immaginarli. Sa che c'è gente che va pazza per il sesso, e anche lei vorrebbe essere audace, osé, tutte cose che non è mai stata né sarà mai.

Per molto tempo Lucy aveva creduto che il denaro si fosse frapposto tra lei e Josephine, che l'amica non sopportasse di saperla ricca. Ma non era questo. Qualunque cosa fosse, era cominciata un pomeriggio, un anno dopo il suo matrimonio con Parker. Lucy era andata in città a trovare i suoi genitori e lei e Josephine si erano date appuntamento in quello stesso Howard Johnson's dove da piccole andavano a mangiare la banana split. La pioggia scrosciava sulla vetrina accanto al tavolo dove Lucy aspettava. Ricorda che abbracciando Josephine aveva sentito che odorava di fresco e di pioggia, aveva visto quel suo viso espressivo impazzire di gioia.

«Voglio sapere tutto» aveva detto subito Josephine. Aveva dato un morso enorme all'hamburger, sbaffando il panino di rossetto. «Dalle tue lettere non si capisce un accidente.»

Lucy si era messa a ridere. «Non so da dove cominciare.»

«Comincia da dove ti pare. Hai l'imbarazzo della scelta. Europa, Africa...» Aveva fatto un sorrisone bevendo la Coca. «Ho avviato una collezione di francobolli.»

Lucy aveva provato un'improvvisa vergogna. «Be', tanti sono viaggi d'affari.»

«Volate in prima classe?»

La domanda l'aveva messa a disagio, tanto era spudorata. Aveva annuito brevemente.

«Insomma, è come ce l'immaginavamo, come nelle riviste?» aveva detto Josephine. «Cioè, voglio dire, ti senti una di quelle ragazze di "Vogue"?»

Lucy, sulle spine, aveva abbassato gli occhi sul suo panino al tonno. «Non capisco che intendi.»

Josephine aveva socchiuso gli occhi, affondando di nuovo i denti nell'hamburger. Era calato un silenzio imbarazzante.

«Raccontami che combini» aveva detto Lucy.

Josephine aveva un fidanzato che vendeva articoli sportivi. Lei stava prendendo lezioni di pittura alla YWCA. Lucy si era rilassata mentre l'amica parlava, solo che il racconto era finito troppo presto.

«Com'è dall'aereo quando atterri di notte?» aveva chiesto Josephine. «Mi sforzo sempre di immaginare come devono essere le città viste dall'alto con tutte quelle luci che brillano. È bello?»

Lucy aveva rivisto lei e Parker in aereo, tutti e due stanchi e ansiosi di atterrare. «Be', è...» si era interrotta, domandandosi che cosa Josephine volesse sentire. Ci teneva a dire la cosa giusta, a riconoscere la bellezza senza farla tanto lunga per non dare l'idea di compiacersi. «È bello» aveva detto. «Ma finisci per farci l'abitudine.»

Josephine, neanche a dirlo, era rimasta delusa. «Non stai mangiando il panino» aveva detto. Poi si era allungata sul tavolo e aveva preso la mano di Lucy nella sua stretta calda e forte. «Parker ti tratta bene?» le aveva chiesto, guardandola dritto in faccia.

Lucy si era un po' ritratta. «Certo» aveva detto. «Perché me lo domandi?»

«Sembri...» Josephine aveva inclinato la testa da un lato, «non so, diversa. Mi è venuto il dubbio.»

Lucy aveva esitato. Il problema era che non era abituata a parlare di luci viste dall'aereo e di prima classe. Con Parker quelle cose le faceva punto e basta. Stare con Josephine chiamava in causa un'altra parte di lei, quella che un tempo divorava riviste immaginando di vivere la vita degli altri. Parker era un tipo pratico; non avrebbe mai capito certe cose. E lei aveva perso l'abitudine.

Era arrivata la crostata di mele di Josephine, che ne aveva mangiato vigorosamente un boccone dopo averlo caricato di gelato alla crema. Le mandibole si flettevano sotto gli ampi zigomi. «Ti ricordi» aveva attaccato, parlando lentamente, «quando immaginavamo di essere ricche? Te lo

ricordi?»

Lucy aveva annuito. Dal tono si capiva che Josephine stava facendo un ultimo tentativo di toccare un tasto fondamentale. «Sì...» aveva risposto cauta.

«Ti sto solo chiedendo se è proprio così.»

Lucy ci aveva riflettuto su. In effetti c'erano stati momenti in cui aveva pensato: Non ci credo che sta succedendo proprio a me. Era una sensazione che ogni tanto l'assaliva quando lei e Parker viaggiavano, o semplicemente guardando il camino e i pesanti tappeti di casa sua o l'enorme prato verde all'esterno. Ogni volta che provava quella sensazione, Lucy moriva dalla voglia di dirlo a qualcuno. Si girava verso Parker, che di solito leggeva, o verso chiunque fosse presente, ma nessuno si comportava mai come se succedesse qualcosa di speciale. E presto il suo stupore aveva cominciato ad affievolirsi. Col passare del tempo si era affacciato sempre più di rado.

«È emozionante» aveva detto, soppesando le parole, «ma non è come nelle riviste.»

Non sapeva spiegarlo. Qualcosa la separava da Josephine, per la prima volta in vita sua. Sembrava sentirlo anche Josephine, che aveva allontanato la crostata con un sospiro e si era accesa una sigaretta guardando la pioggia. «Be'» aveva detto, «almeno sei felice.»

Si erano riviste altre volte, ed era andata di male in peggio. Josephine si era sposata trasferendosi in una casetta fatiscente a pochi isolati da dove era cresciuta, e aveva avuto diversi figli robusti. Aveva continuato a dipingere nel tempo libero e l'unico ricordo che Lucy avesse di casa sua, dov'era stata una sola volta, era un'enorme tela appesa al muro: un insieme scatenato di fendenti rossi e grigi tumultuosi. Le ricordava i quadri che lei e Parker avevano visto nei musei europei.

Lucy ricorda i fianchi e le cosce morbide di Josephine, il calore e la forza delle sue mani. A lei il sesso deve piacere, pensa Lucy, perché Josephine era focosa e romantica anche da piccola. Non aveva le insicurezze di Lucy, o qualunque cosa l'avesse spinta a nascondere i costumi da bagno della luna di miele.

Lucy guarda il bungalow in fondo alla spiaggia. Pensa alla coppia a letto insieme, alle loro membra nude e abbronzate stese sotto il ventilatore che ruota sul soffitto. Si sente inondare da una fiamma calda, come se anche lei partecipasse del loro piacere spossato. La luce ha cominciato a intensificarsi, inducendo all'oro la sabbia bianca. Su in alto, le palme fanno un rumore come di pioggia. Il sole getta un chiaro nastro di luce sul mare tremulo. Lucy si guarda intorno teneramente, sopraffatta dalla pura e semplice bellezza di

quello spettacolo. Lo descriverà nella lettera a Josephine, perché sono esattamente quelle le cose che Josephine vuole sapere.

È giunta l'ora in cui i bagnanti stesi al sole si stiracchiano e raccolgono le loro cose dalla sabbia che si va raffreddando. Lucy aspetta Parker, che sopraggiunge dal fondo della spiaggia. È contenta di vederlo.

«Sei felice?» le chiede Parker, perché sta sorridendo. Lei gli tende le mani per farsi sollevare dalla sedia, poi gli dà un bacio sull'orecchio. Parker odora di sapone e dopobarba. Ha i capelli pettinati con cura; e indossa i pantaloni con una camicia larga in stile polinesiano. Ha un'aria pimpante.

«Ho pensato di andare su alla terrazza a guardare il tramonto mentre ti prepari» le dice. «Perché tanto per cambiare non proviamo quel ristorante di pesce in fondo alla strada, visto che è l'ultima sera?»

«Perfetto!» dice Lucy. Raccoglie le riviste e le ficca in borsa. «Come procede la guerra?»

Lui scuote la testa, sorridendo come un ragazzino. «A gonfie vele» dice.

Lucy fa la doccia e si spalma la crema profumata sul corpo. Fissa l'armadio a lungo, cercando di decidere se indossare un tailleur pantaloni o il variopinto abito polinesiano che Parker le ha comprato come souvenir. Mette l'abito e si guarda allo specchio. I colori sono simili a quelli che portava la bionda quando è arrivata in albergo. Prima di cambiare idea, Lucy agguanta la borsa ed esce dal bungalow, tenendo i sandali bianchi in mano mentre attraversa la sabbia per raggiungere la terrazza. Parker è seduto comodamente in poltrona. Sul tavolo, due cocktail dall'aria esotica traboccano di pezzi d'ananas e di ombrellini.

«Però» dice Parker vedendola indossare l'abito polinesiano.

Lei abbassa lo sguardo, decisa a non vergognarsi. Parker non le stacca gli occhi di dosso bevendo. «Quell'abito è una bomba» dice.

Dopo due cocktail si avviano al ristorante. Ci vuole molto per raggiungerlo e in condizioni normali Lucy rimpiangerebbe di non avere preso un taxi. Stasera, invece, segue i meandri e le curve della strada con un gioioso senso d'avventura. Uno sbaffo fucsia indugia giusto a un soffio dal mare. Una ghiaia di stelle ha già riempito il cielo. La luna, come il sole tahitiano, brilla con veemenza inusitata.

Il ristorante è una capanna con il tetto di paglia inondata dal profumo di pesce alla griglia. Dal soffitto pendono fiori e rampicanti e al posto del pavimento c'è soltanto la fresca sabbia bianca. Accanto alla griglia, un cumulo di creature marine lucenti: pesci pappagallo verdazzurri con la bocca aperta, grovigli di aragoste e granchi.

«Mi ricorda un po' quel locale in Kenya» dice Parker quando raggiungono il tavolo, un blocco di legno incastonato nella sabbia.

«È molto meglio!» dice Lucy, perché il ristorante ha un'elettrizzante atmosfera esotica. Ne parlerà nella lettera a Josephine. Abbassando gli occhi si accorge dell'abitino polinesiano che non ricordava più di indossare. Lì sembra perfetto.

Parker ordina champagne. Lucy capisce che, qualunque cosa provi lei, la prova anche lui. Quand'è eccitato assume un aspetto tutto particolare, un aspetto turgido, ansante, come se qualcosa dentro di lui si gonfiasse premendo ai bordi del corpo. Ha le guance arrossate.

«Stai pensando alla guerra?» gli chiede.

Lui annuisce, e il rossore si diffonde ancora di più sulle guance.

«Racconta» gli dice, con reale curiosità.

«Sto elaborando una posizione» dice lui. «Una tesi. Una tesi mia, in contrasto con tutte le altre. La storia è questo: un mucchio di tesi e nient'altro.»

«E hai formulato la tua tesi leggendo le loro?»

«Già. E non condividendole.»

«Capisco. E che ne farai? Della tua tesi, dico.»

«La dimostrerò» dice Parker. «Farò un mucchio di ricerche.»

«Troverai il tempo?»

Dirigere la compagnia richiede lunghe ore di lavoro indefesso. È raro che Parker abbia del tempo libero, se non in vacanza.

«Questo è un bel problema» dice, spostando lo sguardo verso la griglia. «Un bel problema.» Aggiunge a mezza bocca: «Mi manca proprio.»

Lucy lo guarda stupita. È la prima volta che glielo sente dire.

Cala il silenzio. Parker abbassa gli occhi e picchietta la fede contro il tavolo. Lucy guarda in fondo al ristorante e non la sorprende scoprire la bionda e il suo amante all'ingresso. Li stava quasi aspettando. La donna si aggiusta il fiore viola che ha tra i capelli. Indossa anche lei un abitino polinesiano.

«Parker» dice Lucy tutt'a un tratto, «pensi di avere fatto bene a lasciar perdere?»

Sa che chiedendoglielo ha infranto un tacito codice. Parker rimane in silenzio. Apre la bocca per rispondere, ma poi ci ripensa. «Non lo so» dice alla fine.

Lucy vorrebbe insistere sull'argomento, ma teme di calcare troppo la mano. Aspetta, trattenendo quasi il fiato, come in presenza di uno scoiattolo o di un uccellino pronti a scappare al minimo movimento.

«Amavo la storia» dice lui. «Mi entusiasmava.»

Quando il direttore di sala accompagna la giovane coppia al tavolo, la bionda si ferma vicino alla griglia a guardare. Allunga timidamente la mano e

la preme sulle scaglie lucide di un pesce.

«La cosa divertente» dice Parker «è che in un certo senso ho fatto una scelta. Non so nemmeno quando. Soltanto dopo averla fatta, mi sono reso conto che...»

«La pensavi diversamente?»

«Sì! Esatto!» Il fatto che lei capisca sembra renderlo euforico. «Era proprio così, la pensavo diversamente. Ma a infastidirmi...»

L'uomo e la donna si siedono e si prendono per mano. I capelli biondi ricadono come una cortina lungo la schiena della donna.

«A infastidirmi è...» Sembra incapace di finire. Agita una mano poco convinto, cercando di evocare la frase.

«I soldi?» dice Lucy con grande dolcezza. «È che c'erano di mezzo i soldi?»

Parker lascia cadere la mano. Si guardano in silenzio.

La cena è sublime. Lucy e Parker si trattengono a lungo al ristorante, sono ancora lì quando l'altra coppia se n'è andata da un pezzo. Bevono una bottiglia di vino bianco e ascoltano il vento frusciare tra le palme. È come se avessero paura di andare via, come se, usciti da quella tana di sabbia bianca e pesci con i colori dell'arcobaleno, l'incantesimo fosse destinato a rompersi.

Alla fine si avviano verso l'albergo. La luna si è fatta friabile e bianca nel cielo e il vento caldo sparge luce argentina sul mare. Lucy e Parker sono ubriachi. Si appoggiano l'uno all'altra per sostenersi, ridacchiando come bambini mentre procedono lungo la strada tortuosa.

Arrivati al bungalow, Lucy esce sulla terrazza e si appoggia alla ringhiera, guardando il mare. Sente Parker svestirsi all'interno e scopre che, quella sera, lei ha una gran voglia di fare l'amore. Gli altri bungalow sono bui. Il vento le gonfia il vestito, lo inonda come fosse una tenda. Senza staccare gli occhi dal mare, Lucy se lo slaccia e lascia che il vento glielo sfili. Rimane nuda, tenendo il vestito per un angolo, facendosi inghiottire dal vento caldo.

L'anno dopo Lucy e Parker vanno a Santa Barbara. Sono lì per incontrare dei clienti di Parker ma si ritagliano alcuni giorni per fare spese e godersi il sole. Dopo aver lasciato i bagagli in albergo, si avviano con tutta calma a un ristorante di pesce in fondo al lungo molo.

Lucy si siede col mare di fronte. Il sole fa un balletto stridente sulla superficie dell'acqua e lei cerca a tentoni gli occhiali da sole. Non riesce quasi a vedere la cameriera che chiede cosa desiderano bere. Quando la donna ritorna con due tè freddi, Lucy le dà un'occhiata e sobbalza. È la bionda di Bora Bora.

Parker intanto esamina il menu, tenendolo a una certa distanza dal viso mentre strizza gli occhi dietro gli occhiali da lettura.

«L'hai vista?» sibila Lucy prendendolo per la spalla quando la cameriera se ne va.

«Chi?»

«La cameriera!»

Parker squadra la moglie.

«Non ti ricordi? Sono sicura che è la stessa persona!»

«Quale stessa persona?»

«A Bora Bora! La bionda che abbiamo visto.»

«Dici sul serio? È passato un secolo.»

Lucy si appoggia alla spalliera sprofondando in un silenzio frustrato. Ma, elettrizzata com'è, ruota sulla sedia per dare un altro sguardo alla cameriera. Quella torna al tavolo con il taccuino delle ordinazioni e Lucy la guarda dritto in faccia. Non c'è dubbio, è proprio lei: i capelli biondi, gli arti lunghi, perfetti.

«Volete ordinare?» chiede.

Lucy si rende conto che non l'ha mai sentita parlare.

«Insalata di granchio» dice Parker.

Silenzio. La cameriera e Parker guardano Lucy, aspettano. «Per lei, signora?» chiede la cameriera.

«Ah, prendo...» Lucy annaspa, guarda il menu. «Lo stesso. Insalata di granchio.»

Lucy guarda il mare. Si sforza di ricordare Bora Bora. Come tutte le loro vacanze, anche quella è sbiadita, offuscata da altri alberghi, altre spiagge.

«Parker?»

«Mmh?» Sta scorrendo certi numeri che gli hanno dato i clienti di Santa Barbara.

«Che fine ha fatto la guerra di Crimea?»

Lui la guarda confuso.

«A Bora Bora. Eri così entusiasta... volevi fare delle ricerche, ti ricordi?»

«Vagamente.»

Lei capisce che non vuole essere interrotto, ma non demorde. «Che ne è stato di quell'idea?»

Parker si stringe nelle spalle, increspa la fronte. «Non c'è tempo» dice. «Devo guadagnarmi da vivere.»

La cameriera torna con le insalate. Lucy la guarda versarci sopra il condimento e si sforza di ricordare la donna che ha osservato sulla spiaggia l'anno prima. Ma l'immagine ha già cominciato a offuscarsi. No, pensa Lucy, abbassando gli occhi sul piatto, no, non può essere lei.

Quando la cameriera se ne va, Lucy guarda Parker, che intanto fissa la baia tamburellando le dita sulla tovaglietta a quadri. Lei gli sente borbogliare la pancia. Guarda quell'uomo che è suo marito, le braccia abbronzate coperte da un velo di peli, gli occhi chiari, timidi. Sente il bisogno impellente di dirgli qualcosa, ma non le viene in mente niente che meriti: un commento sul panorama? Sul menu? Sulla serata che li attende? Il dialogo tra loro si è esaurito.

Invece le viene in mente Josephine. È da tanto che Lucy non pensava all'amica, ma ora, tutt'a un tratto, la rivede come se fosse lì. La immagina seduta al posto di Parker, protesa in avanti, il mento appoggiato sulla mano. Tutta orecchie.

“Aspetta, aspetta, torna indietro” la sente ordinare Lucy. “Allora, stai pranzando su un molo: descrivimelo. C'è il sole?”

È basso, pensa Lucy, si muove a scaglie sull'acqua. Ci sono i gabbiani con la punta delle ali grigia e un tondino rosso sul becco. Il mare fremente come una spuma di seta al vento.

Josephine ride. È uno schiamazzo meravigliato, un fischio invidioso e deliziato.

“Lo vedo” dice. “Lo vedo perfettamente.”

E per un attimo il mondo s'infiama, arde intorno a loro con portentoso fulgore. Ogni particolare è quello giusto.

“Guarda dove sei” dice Josephine. “Guarda! Sei nel posto perfetto.”

Per un magnifico istante, Lucy ci crede.

Sorelle della Luna

Silas ha la testa fracassata. È successo a un certo punto ieri notte, fuori da The Limited, all'angolo tra la Geary e la Powell. Nessuno di noi ha visto. Silas dice che hanno fatto a botte per una donna, e che ha vinto lui. «Intanto, però, sembri uno stronzo insanguinato, amico mio» dice l'irlandese, e ride, le parole sottolineate da quel suo accento. Già, ma dovevamo vedere l'altro, dice Silas.

Si aggiusta la fasciatura sopra la testa e alza gli occhi alle palme, che fanno come un rumore di pioggia su Union Square. Silas ha un fisico forzuto, sembra uno di quei liceali che sarebbero capaci di sollevarti e portarti a spasso come una borsa. Lui, però, ha la faccia vecchia. Indossa una giacca militare distrutta, sempre con qualcosa che gli gonfia le tasche. Una volta ha tirato fuori un ditale d'argento e me l'ha messo in mano, senza una parola. Non può essere argento vero, ma l'ho tenuto lo stesso.

Mi sa che Silas ha combattuto in Vietnam. Una volta ha detto: «È il 1974 e io sono ancora vivo» come se non ci credesse nemmeno lui.

«Insomma, dov'è?» chiede l'irlandese, facendo lo spiritoso. «Dov'è 'sto tipo con mezza faccia maciullata?»

Angel e Liz si mettono a ridere. Perché non lo so. «Dov'è 'sta donna per cui avete fatto a cazzotti?» vorrei chiedere io.

Silas fa spallucce, sfodera un ghigno. «È scappato per la paura.»

San Francisco è nostra, ci abbiamo messo la firma un centinaio di volte: SORELLE DELLA LUNA. Sulle piastrelle lucide dentro lo Stockton Tunnel, sopra i palazzi che sembrano blocchi di sale sui pontili deserti vicino all'Embarcadero. Argento più un altro colore, di solito blu o rosso. Angel e Liz fanno la scritta. Io sto di guardia. Mentre loro usano la vernice spray, io me la faccio sotto. Per calmarmi mi dico: Se arrivano gli sbirri o se qualcuno ferma la macchina e si mette a urlare, piglio e mi allontanano da Angel e Liz come se non le avessi mai viste in vita mia. Dopo, quando la vernice è umida e noi ce ne andiamo in punta di piedi, mi vergogno da morire e penso: E se lo sapessero? Probabilmente mi scaricherebbero, il che sarebbe peggio di essere beccata e perfino di finire in prigione. Sarei sola nell'universo.

Sono in tanti a passare da Union Square per andare da qualche altra parte. Segretarie, uomini d'affari. Il Parco, lo chiamiamo noi. Silas, l'irlandese e compagnia, invece, qua ci stazionano. Si allontanano, poi tornano. Union Square è la loro proprietà privata.

A dominare la piazza come Dio è il St Francis Hotel, con cinque ascensori di vetro che scivolano su e giù lungo la lustra facciata. Io, Angel e Liz, strafatte, passiamo le ore sedute sulle panchine con la testa all'insù ad aspettare che tutti gli ascensori si allineino in cima. Giù, su, giù: perfino alle cinque del mattino si muovono. Il St Francis non dorme mai.

Angel e Liz si aspettano di diventare famose, e io ci credo. Angel ha appena compiuto quindici anni. Io ho solo cinque mesi meno di lei e Liz è più piccola di me. Ma delle tre la poppante sono io. Fumando erba a Union Square, mi preoccupo ancora di chi potrebbe vederci.

Sono settimane che parliamo di farci un acido. Io temporeggio. Oggi ci decidiamo a comprarlo da un ragazzo col naso che cola e gli occhi scuri, nervosi. Sul marciapiede di fronte c'è l'I Magnin, e ho la terribile sensazione che la mia matrigna stia per uscire dalle porte girevoli con i pacchetti sottobraccio. Lavora come addetta agli acquisti per il reparto calzature di Saks, e il pomeriggio le piace farsi un giro per dare un'occhiata alla concorrenza.

Angel si appoggia a una palma, chiedendo con quella sua voce del Sud se l'acido è puro, quanto ne dovremmo prendere e quanto dura l'effetto. Ha la maglietta annodata che lascia scoperta la pancia magra. Angel è venuta un anno fa dalla Louisiana con la jazz band di sua madre. Io l'adoro. Va dove le pare e il mondo si plasma intorno a lei.

«Che stai guardando?» mi chiede Liz. Ha i capelli corti, ricci e neri e gli occhi azzurri e stretti.

«Niente.»

«Invece sì» dice lei. «Non fai altro. Sempre lì a guardare tutto quanto.»

«Embè?»

«Embè, quand'è che ti decidi a combinare qualcosa?» Lo dice come se scherzasse.

A me si stringe lo stomaco. «Non lo so» dico. Lancio un'occhiata a Angel, che però sta parlando con lo spacciatore. Meno male che non ci ha sentite.

Io e Liz guardiamo l'I Magnin. Sua madre potrebbe uscire da lì dentro con la stessa facilità della mia, solo che Liz se ne frega. Mi sa tanto che aspetta solo questo, l'occasione per dimostrare a Angel dov'è capace di arrivare.

Troviamo l'irlandese che chiede l'elemosina in Powell Street. «Non è che t'avanza una parte di un milione di dollari?» chiede al mondo, spalancando le braccia. L'irlandese ha un faccione chiaro, i capelli mossi e gli occhi che sono quasi viola, sul serio. Una volta, dice, ha rimediato un biglietto da mille dollari: gliel'ha dato un arabo, così. Questo prima di fare amicizia con noi.

“Le mie ragazze” ci chiama, e noi ci lasciamo stringere da quelle grandi braccia, tutt'e tre insieme. Lui respira nei capelli di Angel, che sono castano scuro e le sventolano come due ali ai lati del viso. Angel è ancora vergine. In lei sembra una cosa bellissima, come una preziosa ciotola di vetro che, incredibile ma vero, non si è ancora rotta. Una volta, a Union Square, un australiano l'ha presa per i capelli e ha tirato, tirato, tanto che sulla gola le sono spuntati i tendini, e all'inizio Angel rideva e lui pure, solo che poi quello si è piegato e l'ha baciata in bocca, e l'irlandese l'ha spinto via urlando: «Ehi, figlio di puttana, non vedi che è ancora una bambina?».

«Che bei regalini avete portato?» chiede ora l'irlandese.

Angel apre la bustina e gli fa vedere l'acido. Io mi guardo attorno per controllare se ci sono gli sbirri e sorprendo Liz a fissarmi, ha un'espressione come se le venisse da ridere.

«Quand'è che ce lo facciamo?» chiede l'irlandese, allungando il cappello a una signora con l'impermeabile verde che prima scuote la testa come per dire che farebbe meglio a mettere giudizio, poi gli sgancia una moneta da un quarto di dollaro. L'irlandese potrebbe avere la vita che vuole, penso, solo che ha scelto questa.

«Non ancora» dice Angel. «Troppa luce.»

«Stasera» dice Liz, sapendo che io non ci sarò.

Angel si acciglia. «Tally che dice?»

Io abbasso lo sguardo, sorpresa e contenta che si sia ricordata di me.

«Domani?» mi chiede Angel.

Non posso fare a meno di stare zitta un attimo, aggrappata alla sensazione che tutti aspettino la mia risposta. Poi qualcuno che canta *Gimme Shelter* mi distrae. Vorrei averlo appena detto io.

«Domani va bene.»

Si scopre che a cantare è un tizio di nome Fleece, che non conosco. Cioè, l'ho visto, fa parte del giro dell'irlandese, di Silas e di quelli che frequentano il Parco. Angel dice che sono tutti sulla trentina, anche se sembrano più vecchi e si comportano come se fossero più giovani, almeno con noi. Ci sono anche le femmine, con occhi rossi e trucco pesante, quasi tutte fracassone e allegre anche se, quando si mettono in tiro, spesso hanno le calze bucate, o come minimo smagliate. Non hanno un debole per noi, specie per Angel.

Angel mi dà la bustina dell'acido da tenere mentre lei accende una canna. Sull'altro lato del Parco vedo tre sbirri che camminano, mi sembra quasi di sentire il cigolio delle loro scarpe. Copro la bustina con la mano. Vedo Silas su un'altra panchina. La fasciatura è già sporca.

«Tally ha paura» dice Liz. Mi guarda, dall'espressione negli occhi si direbbe che la risata che c'è dietro sta per venire fuori.

Mi guardano anche gli altri e il mio cuore prende la fuga. «Non è vero.»

Vedo negli occhi di Angel un lampo di freddezza. Le persone spaventate la mettono di malumore, come se le ricordassero qualcosa che vuole dimenticare. «Paura di che?» dice.

«Non è vero.»

Silas, sull'altro lato della piazza, si aggiusta la fasciatura sopra gli occhi. Dov'è la donna per cui ha fatto a pugni?, mi domando. Perché non è con lui?

«Non lo so» dice Liz. «Di che hai paura, Tally?»

Guardo Liz dritto in faccia. Negli occhi le scintilla una sfida ma anche qualcos'altro, come se avesse paura pure lei. Secondo me mi odia. Siamo amiche ma mi odia.

L'irlandese dà un tiro rumorosissimo alla canna, come se fosse un tubo che lo collega all'ultimo briciolo di ossigeno sulla faccia della terra. Quando butta fuori il fumo, la faccia gli diventa bianca. «Di che ha paura?» dice, e accenna una mezza risata. «Il mondo è un cacchio di posto terrificante.»

A casa quella sera non riesco a mangiare. Sono troppo magra, sembro una bambina, anche se ho quattordici anni. Angel adora mangiare e lo so che è così che ti fai un bel personale, ma ho come la sensazione che il mio corpo sia troppo piccolo. Non ci sta nient'altro.

«Come va la scuola?» chiede la mia matrigna.

«Bene.»

«Dopo essere uscita dove sei andata?»

«In giro. Con Angel e gli altri.» Nessuno sembra accorgersi del mio accento del Sud.

Mio padre alza gli occhi. «In giro a fare cosa?»

«I compiti.»

«Frequentano il corso di biologia insieme» spiega la mia matrigna.

I gemelli attaccano a frignare all'altro capo del tavolo. La faccia di mio padre si addolcisce quando si china sulle loro testoline, lo vedo anche attraverso la barba. I gemelli hanno tre anni e i capelli rosso fiammante. Domani mi faccio un nodo alla maglietta, penso, come Angel. Chi se ne frega se ho la pancia bianca.

«Domani dormo fuori» dico. «Da Angel.»

Lui pulisce il succo di mela dalla bocca dei piccini. Non capisco se è un modo per dirmi di no o se è solo distratto. «Domani è sabato» gli dico, tanto per essere sicuri.

Passiamo tutta la giornata da Angel, a prepararci. Sua madre è andata in Messico con la band per cui suona il violino e tornerà soltanto il mese prossimo. Candele, polvere d'incenso comprata al Mystic Eye sulla Broadway, colori per dipingere, fogli di carta color crema, dischi dei Pink Floyd impilati vicino allo stereo, e David Bowie, Todd Rundgren, e *Help Me*, naturalmente, il nuovo successo di Joni Mitchell, che noi adoriamo.

Angel abita a sei isolati da Union Square, in un grande appartamento a sud di Market Street che non ha quasi nemmeno una parete. Al soffitto sopra il letto è appesa una piramide di carta stagnola. Controlliamo la piazza tutto il giorno per vedere se c'è l'irlandese, che però è sparito.

Al tramonto procediamo senza di lui. Candele sui davanzali, il tappeto bianco che abbiamo pulito con l'aspirapolvere. Tagliamo le pillole col coltello e ognuna di noi ne prende un terzo di tutt'e tre, così siamo sicure di assumerne la stessa dose. Sono terrorizzata. Sembra sbagliato che una cosa così minuscola possa fare un effetto così grande. Ma sento che Liz mi guarda, aspetta una mossa sbagliata, e ingoio in silenzio.

Poi aspettiamo. Angel fa yoga, inarca la schiena, appoggia i palmi a terra con le braccia piegate. Non ho mai visto nessuno così agile. I capelli si riversano dalla testa in una fiumana nera che sembra quasi sporcare il tappeto. Liz non le stacca gli occhi di dosso.

Quando l'acido comincia a fare effetto, ci stendiamo tutt'e tre sull'enorme letto a baldacchino della madre, Angel al centro. Ci prende tutt'e due per mano. Angel ha il tipo di pelle che si abbronza in un secondo e delle vene serpeggianti, bellissime. Sento il sangue muoversi dentro di lei. Agitiamo le mani sopra la faccia e guardiamo le scie che lasciano. Sento il calore di Angel accanto a me e penso che non amerò mai nessuno così tanto, sparirei se lei non ci fosse.

La città di notte è piena di luci e acqua e colline che sembrano pile di sabbia. Cerchiamo di scalarle. I taxi vuoti ci caracollano accanto. Il cielo è un foglio di carta nera con minuscoli buchini. I marciapiedi di Chinatown puzzano di sale e di carne umana. Sono le tre. Gli aerei vagano nel cielo come strani pesci.

Market Street, una pozzanghera fumante al bordo di ogni marciapiede. Ci ritroviamo tra i vicoli, gli occhi impazziti che trasformano in diamanti i cocci di vetro disseminati sulle strade e i marciapiedi. Niente ci sfiora.

Girovaghiamo sotto la luce arancione dei lampioni. Mio padre, i gemelli: tutto fuorché Angel e Liz e la sottoscritta svanisce nel nulla, come spariva la notte quando la mia vera madre mi rimboccava le coperte, anni fa.

Nel Broadway Tunnel mi accaparro le bombolette spray. «Lo faccio io» urlo a perdifiato. Angel e Liz sono troppo fatte per darmi retta. Abbiamo il verde e l'argento. Prendo una bomboletta per mano, le agito e scrivo enormi lettere rotonde, sembrano mascelle pronte a inghiottirmi. Inalo i fumi di vernice e sanno di miele. Minuscoli puntini freschi di vernice mi cadono sul viso e le ciglia, e lì rimangono. Il traffico mi rimbalza accanto ma non me ne importa, stanotte: non me ne importa. Mentre sono lì che scrivo mi giro verso Angel e Liz e urlo: «È fatta, è fatta!» e loro annuiscono eccitate, come se lo sapessero già, e poi mi metto a piangere. Ci abbracciamo nel Broadway Tunnel. «È fatta» dico singhiozzando, avvinghiata a Angel e Liz, alle loro spalle calde. Sento che piangono anche loro e penso: Sarà sempre così. D'ora in poi niente ci dividerà.

Soltanto dopo quelle che sembrano ore mi accorgo di avere ancora le bombolette di vernice in mano, e finisco il lavoro. SORELLE DELLA LUNA.

Sfavilla.

Ci dirigiamo verso Union Square. Ma tu guarda, c'è l'irlandese, tiene banco con un paio di avvinazzati e una certa Pamela che, dicono, fa la prostituta. L'irlandese sembra diverso stanotte: ha delle grandi maniche da smargiasso che schioccano come vele al vento. È magnifico. Mentre gli andiamo incontro, sbattendo gli occhi alla luce liquida, ci attanaglia lo stupore per la sua grandezza. È un grand'uomo, l'irlandese. Che fortuna conoscerlo.

L'irlandese stringe Angel fra le braccia. «Mia adorata» dice. «È tutta la notte che ti aspetto.» E la bacia sulla bocca: un bacio profondo che lei, lì per lì, sembra respingere. Poi Angel si rilassa, come sempre. Sento un piccolo dolore tagliente, come una scheggia di vetro nel cuore. Ma non mi sorprende. Abbiamo sempre saputo che sarebbe andata così. Ce lo aspettavamo da sempre.

Angel e l'irlandese si appartano e si guardano. Liz rimane nei paraggi. Pamela si alza e se ne va, insinuandosi fra le ombre. Io mi siedo sulla panchina con gli avvinazzati e fisso l'hotel St Francis.

«Sei fatta» dice l'irlandese a Angel. «Strafatta.»

«Perché, tu? Ti sono sparite le pupille» dice lei.

L'irlandese ride. Ride, ride, aprendo la bocca come se potesse entrarci tutto il mondo. L'irlandese vivrà pure per strada, ma ha i denti bianchi. «Ci vediamo in paradiso» dice.

All'hotel St Francis gli ascensori svolazzano. Due arrivano in cima e altri

due li raggiungono salendo lentamente. Rimangono lì, tutti e quattro, e io trattengo il fiato mentre il quinto si avvicina, impongo agli altri di non muoversi finché non arriva. Sto assolutamente immobile, spingendo l'ultimo con gli occhi finché non arriva in cima ed eccoli lì, perfettamente allineati, tutti e cinque.

Mi giro per farli vedere a Angel e Liz, ma se ne sono andate. Le vedo allontanarsi con l'irlandese, Angel al centro, Liz aggrappata al suo braccio come se la notte potesse separarle. È Liz che si gira a guardarmi. I nostri occhi s'incontrano e mi sembra quasi che parli a voce alta, tanto la capisco alla perfezione. Se mi sbrigo, subito, posso impedirle di vincere. Ma la sola idea mi fa sentire stanca. Non mi muovo. Liz si gira dall'altra parte. Mi sembra di scorgere uno slancio nel suo passo, ma rimango dove sono.

Diventano fantasmi nel buio e svaniscono. Comincio a battere i denti. È finita. Angel se n'è andata, penso, e mi metto a piangere. Ha preso e se n'è andata, così.

Poi sento sfrecciare qualcosa. È come il rumore del tempo che passa, degli anni che corrono veloci, e tutt'a un tratto sono molto più vecchia, sono un'adulta che ripensa a quand'era una ragazzina a Union Square. E mi rendo conto che anche se Angel non penserà più a me, a un certo punto mi alzerò e salirò su un autobus per tornare a casa.

Gli avvinazzati hanno preso il largo. Il mio orologio di Topolino segna le cinque. Vedo qualcuno attraversare la piazza: è Silas, la fasciatura sporca ancora intorno alla testa. Gli lancia una voce.

Lui si avvicina lentamente, come se camminare gli provocasse dolore. Si siede accanto a me. Restiamo un sacco di tempo lì senza parlare. Alla fine chiedo: «È stato davvero per una donna?».

Silas scuote la testa. «Soltanto una scazzottata» dice. «L'ennesima, stupida scazzottata.»

Allungo le gambe e mi ritrovo davanti le mie scarpe da ginnastica. Sono macchiate ma ancora bianche. «Ho fame» dico.

«Anch'io» dice Silas. «Ma è tutto chiuso.» Poi dice: «Lascio la città».

«Dove vai?»

«Nel South Carolina. Mio fratello ha un negozio. Mi ha telefonato oggi.»

«Come mai?»

«Mi sono rotto» dice. «Gira che ti rigira, mi sono proprio rotto.»

So che dovrei dire qualcosa, ma non so che cosa. «È simpatico» chiedo, «tuo fratello?»

Silas sogghigna. Allora vedo la sua parte giovane, una malizia che è dei bambini. «È lo stronzo peggiore che conosco.»

«E l'irlandese?» gli chiedo. «Non sentirai la mancanza dell'irlandese e

degli altri?»

«L'irlandese è un uomo morto.»

Guardo Silas dritto in faccia.

«Fidati» dice. «Fra vent'anni nessuno si ricorderà più di lui.»

Vent'anni. Fra vent'anni io ne avrò trentaquattro, l'età della mia matrigna. Sarà il 1994. E all'improvviso penso che Silas ha ragione: l'irlandese è morto. E anche Angel è morta, e forse pure Liz. Questo preciso istante è il loro perfetto, unico momento. Li spazzerà via. Silas invece si è sempre tenuto fuori.

Mi metto la mano in tasca e trovo il ditale. Lo tiro fuori. «Questo me l'hai dato tu» gli dico.

Silas guarda il ditale come se non l'avesse mai visto. Poi dice: «È argento vero».

Forse lo rivuole per venderlo, per pagarsi il viaggio nel South Carolina. Lascio il ditale nella mano, così se Silas lo vuole se lo può riprendere. Ma non lo fa. Guardiamo tutti e due il ditale. «Grazie» gli dico.

Ci appoggiamo allo schienale della panchina. L'effetto dell'acido sta passando. Ho la sensazione di avere in petto delle piume, come un uccellino che si è svegliato e mi sfiora le costole. Gli ascensori salgono e scendono, sembrano segnali.

«Sempre a guardare» dice Silas, girandosi verso di me. «Quegli occhioni, non stanno mai fermi.»

Io annuisco, vergognandomi. «Solo che non faccio mai niente» dico. E all'improvviso lo so, so perché Angel mi ha lasciato.

Silas aggrotta la fronte. «Sì che fai qualcosa. Guardi» dice, «ed è questo che ti salverà.»

Io mi stringo nelle spalle, ma più stiamo lì seduti, più mi rendo conto che ha ragione: quello che faccio è guardare. Sono come Silas, penso. Fra vent'anni sarò ancora viva.

Su un lato del cielo spunta la luce, come se si sollevasse un coperchio. Guardo, cercando di vedere l'arrivo del giorno, ma non ci riesco. All'improvviso il cielo è tutto chiaro.

«Mi domando come saranno le persone nel 1994» dico.

Silas ci pensa su. «Fra vent'anni? Probabilmente saranno come siamo noi adesso.»

«Come me e te?» Che delusione.

«Certo» dice Silas con un ghigno sardonico. «Dispiaciute di non essere state qui per prime.»

Guardo la bandana blu che ha legata al polso, i jeans strappati e la giacca militare con il teschio dei Grateful Dead su una tasca. Quando avrò

trentaquattro anni, stanotte sarà un milione di anni fa, penso – l’hotel St Francis e il rumore di pioggia che fanno le palme, Silas con la testa fasciata –, e questo mi fa capire che tutto adesso è prezioso, che un giorno saprò che è stata una fortuna trovarmi qui.

«Io mi ricorderò dell’irlandese» dico a voce alta. «Mi ricorderò di tutti. Fra vent’anni.»

Silas mi guarda incuriosito. Poi mi tocca il viso, seguendo lo zigomo sinistro quasi fino all’orecchio. Il dito è caldo e ruvido e mi viene da pensare che a Silas la mia pelle sembrerà morbida. Studia la vernice sulla punta del suo dito e sorride. Me la fa vedere. «Argento» dice.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

La città di Smeraldo
di Jennifer Egan

I racconti di questa raccolta sono usciti, in forma leggermente diversa, nelle seguenti pubblicazioni: *Why China?*, *The Stylist* e *Sisters of the Moon* sul "New Yorker"; *Sacred Heart* sulla "New England Review" e su "Best of the New England Review"; *Emerald City* su "Mademoiselle" (con il titolo *Another Pretty Face*) e su "Voices of the Xiled"; *The Watch Trick* e *Passing the Hat* su "GQ"; *Puerto Vallarta* su "Ploughshares"; *One Piece* sulla "North American Review"; *Letter to Josephine* su "Boulevard".

Copyright © Jennifer Egan 1989, 1990, 1991, 1993, 1994, 1995, 1996

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Titolo dell'opera originale *Emerald City and Other Stories*

Ebook ISBN 9788852092787

COPERTINA || ELABORAZIONE DA FOTO © BALDOMERO FERNANDEZ/GALLERY STOCK
«L'AUTRICE» || FOTO © PIETER M. VAN HATTEN

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	3
L'autrice	4
Frontespizio	5
La città di Smeraldo	6
Perché la Cina?	8
Sacro cuore	27
La città di Smeraldo	37
La stilista	49
Un pezzo soltanto	60
Il trucchetto dell'orologio	72
L'elemosina	84
Puerto Vallarta	93
Inverno spagnolo	106
Lettera a Josephine	116
Sorelle della Luna	130
Copyright	139